

Noi Veneti

Viaggi nella storia
e nella cultura veneta...



di Manlio Cortelazzo



Regione del Veneto
Assessorato all'Istruzione,
la Cultura e l'Identità Veneta

La storia del Veneto, il dialetto e le sue differenziazioni locali, la letteratura popolare con fiabe, racconti, storielle e proverbi sono i percorsi sviluppati, con linguaggio semplice e comprensibile, dall'autore di questo volume, allo scopo di avvicinare le giovani generazioni al proprio patrimonio culturale. Il volume si pone come valido strumento didattico a supporto di studenti e insegnanti per un'adeguata azione formativa che permetta la riscoperta dei valori e delle tradizioni che formano l'identità di un popolo.

ISBN 88-8314-117-2



9 788883 141171

OMAGGIO DELLA GIUNTA REGIONALE

Assessorato all'Istruzione, la Cultura e l'Identità Veneta

La presente pubblicazione è stata realizzata dall'Assessorato all'Istruzione, la Cultura e l'Identità Veneta nell'ambito del progetto di valorizzazione della cultura, della storia e delle tradizioni locali.



Giunta Regionale del Veneto
Assessorato all'Istruzione, la Cultura e l'Identità Veneta

Illustrazioni di Marta Tonin e Charlotte Scimemi.

© Copyright 2001
Regione del Veneto, Cierre Edizioni

Cierre Edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37060 Sommacampagna, Verona
tel. 0458581575 fax 0458581572
edizioni@cierrenet.it
www.cierrenet.it

Noi Veneti

Viaggi nella storia
e nella cultura veneta...

di Manlio Cortelazzo

Revisione didattica di Daniele Cunial



Regione del Veneto
Assessorato all'Istruzione,
la Cultura e l'Identità Veneta

Questo libro è pensato per gli insegnanti e gli alunni che desiderano approfondire gli argomenti collegati alla cultura ed alla storia dei Veneti.

È un modo per conoscere più a fondo i Veneti e il contesto in cui vivono ed operano, ed è un modo per comprenderne le caratteristiche, frutto di millenni di storia. È proprio dalla consapevolezza del nostro passato che traiamo l'energia per affrontare senza timidezza e con successo la sfida che l'ingresso nel "villaggio globale" ci propone.

Grazie alla scienza ed alla passione del prof. Manlio Cortellazzo, abbiamo ora alla portata di tutti uno strumento agile ma rigoroso, che fornisce una sintesi esauriente dei tratti fondamentali dell'Identità Veneta.

Sono già molti gli insegnanti che guidano i propri alunni alla scoperta della storia, della cultura e delle tradizioni venete, e spero che molti altri possano condividere le intenzioni ed apprezzare i risultati del nostro progetto.

A tutti coloro (Veneti e non) che leggeranno questo libro spinti anche da curiosità e interesse personale e che scopriranno la ricchezza di una tradizione straordinaria, va l'invito a non considerarla solo come una preziosa "foto di famiglia": la ricchezza della nostra cultura porta con sé il passato di ognuno, ne delinea i tratti nel presente consentendone la trasmissione al futuro.

Rivolgo dunque un augurio di buono studio e di buona lettura a tutti coloro che, leggendo queste pagine, inizieranno il loro cammino, o lo continueranno, all'interno del vasto mondo dell'Identità Veneta.

Prof. Ermanno Serrajotto
Assessore all'Istruzione, la Cultura, e l'Identità Veneta

I. La storia

9

1. I Veneti antichi	11
2. Il predominio romano	14
3. Il Medioevo	16
Il Cristianesimo nel Veneto	16
Le invasioni barbariche	17
La nascita di Venezia	19
Alla conquista dei mari	20
Le Crociate	21
L'età dei Comuni e delle Signorie	22
Venezia nel Duecento e Trecento	22
4. L'espansione veneziana in Terraferma	24
Il Cinquecento	26
La lega di Cambrai	27
La Controriforma	27
La minaccia turca e la battaglia di Lepanto	28
Venezia neutrale	30
La gloriosa decadenza nel Settecento	30
5. La fine dello Stato veneziano	31
La fine della Serenissima	31
Il periodo democratico	32
6. L'occupazione austriaca	34
Il plebiscito	36
7. Dall'annessione al Veneto del Duemila	37
La grande emigrazione	38
La prima guerra mondiale	39
Il primo dopoguerra e il periodo fascista	41
La seconda guerra mondiale	42

II. Il dialetto **47**

8. Che cos'è il dialetto	49
Origine dei dialetti	50
Nascita dell'italiano	51
Lingua e dialetto	52
Come si scrive in dialetto	53
9. Chi parla in dialetto	54
Dialetto e italiano nel Veneto	55
10. Le varietà dialettali venete	59
Bellunese	60
Padovano	62
Rovigoto	64
Trevisano	66
Veneziano	68
Veronese	70
Vicentino	72
11. Come riconoscere i dialetti veneti	75
12. Le minoranze linguistiche	79
Il ladino	79
Il cimbro	81
Il sappadino	82

III. La letteratura **83**

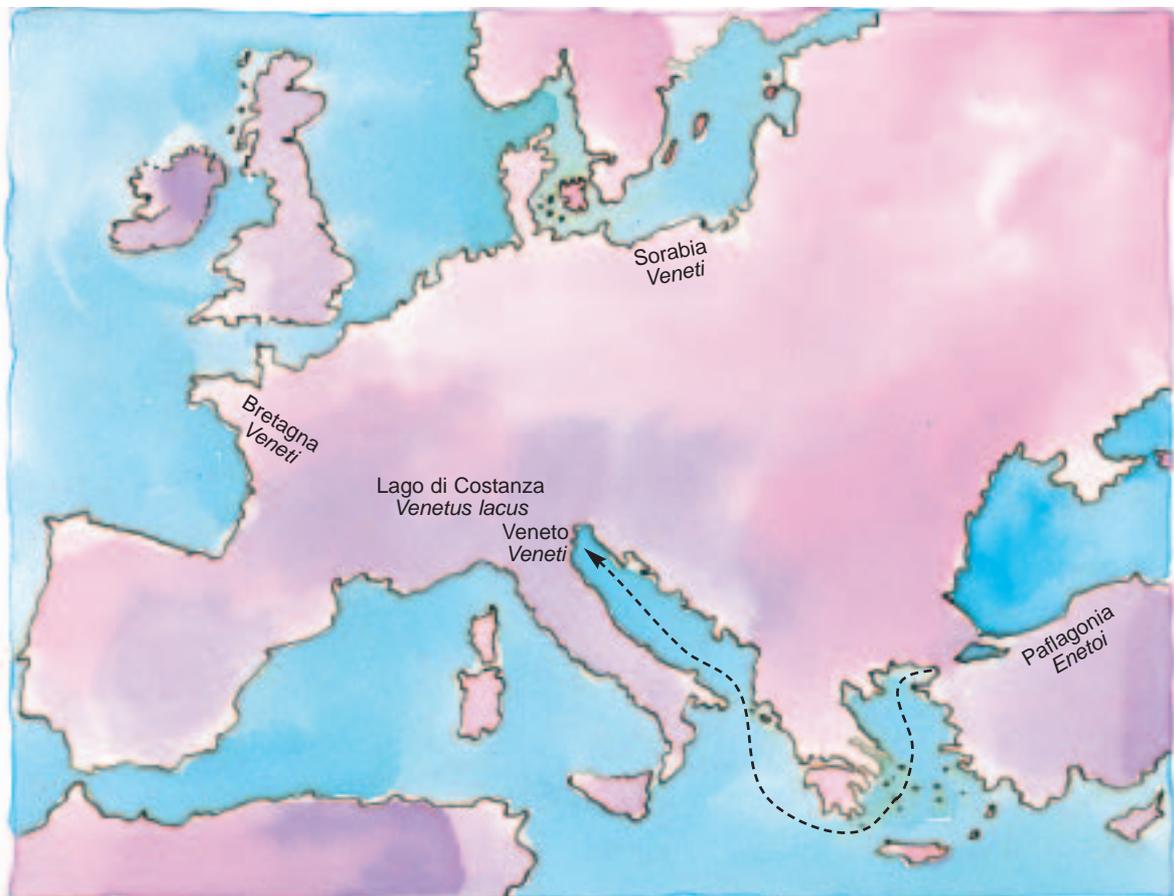
13. La poesia popolare	85
Poesia e musica	85
Le filastrocche	90
Gli indovinelli	92
I proverbi	94
14. La prosa popolare	97
Le fiabe	97
Le leggende	102
Le storielle	106
15. Poesia d'argomento popolare	108
Tradizione e poesia	108
16. Prose d'autore di soggetto popolare	111
Tradizione e prosa	111
Le traduzioni in dialetto	115
17. Il teatro in dialetto	117
Glossario	121
Opere citate	126

*Adì XVII [di ottobre del 1538], che fu
la vigilia di san Luca, il bassà fece
tagliar la testa ad uno delle galee
veneziane, e questo per aver detto:
“La mia Signoria non è morta”.*

Dal diario di viaggio di un còmito veneziano,
fatto prigioniero e condotto a Diu in India

1. I Veneti antichi

Nella regione, che oggi si chiama **Veneto**, si sono stabiliti anticamente (verso il 900 avanti Cristo), secondo la tradizione, i **Veneti**, una popolazione proveniente, per via mare, dall'Asia Minore, che si era alleata con i Troiani per difendere la loro capitale Troia dall'attacco dei Greci. Non si sa in quale relazione fossero questi Veneti con altri popoli, chiamati egualmente Veneti, distribuiti in tutta l'Europa antica: forse si trattava di una denominazione generica col significato di 'conquistatori'. Sempre secondo la leggenda, dopo la presa, il saccheggio e la distruzione della città





Un casone

della loro esistenza, sui Veneti possediamo un tale numero di informazioni da poter ricostruire la loro vita quotidiana. Sia le notizie trasmesse dagli scrittori greci e latini, sia soprattutto i tanti rinvenimenti archeologici trovati nelle Tre Venezie (lapi- di, vasi di bronzo, oggetti di eccellente artigianato), sia le iscrizioni sepolcrali e votive, permettono di delineare con sufficiente esattezza la cultura e la civiltà dei Veneti.

Abitavano in capanne, probabilmente simili ai *casoni* di paglia delle campagne e delle lagune venete, costruite vicino ai fiumi, che consentivano rapidi collegamenti tra villaggio e villaggio e lo smercio di prodotti con gli Etruschi, con i quali confinavano verso sud, e con gli intraprendenti mercanti greci, che portavano i loro raffinati prodotti di ceramica e di metallo in cambio dell'ambra e di altre ricercate resine provenienti dall'Europa settentrionale. Rinomatissimi erano fin dai tempi di Omero i cavalli veneti, che partecipavano con successo a molte gare.

Parlavano una lingua, che gli studiosi moderni chiamano **venetico**, affine al latino, scritta in un alfabeto di origine etrusca, di cui diamo un esempio.

Intorno alla cornice si legge:

*plete.i.ve.i.χno.i.kara.n.mniio.i.e.
kupeθari.s.e.χo,*

Iscrizione venetica

di Troia i Veneti abbandonarono la loro terra e, assieme ad un gruppo di Troiani, guidati da Antenore, s'imbarcarono per cercare rifugio in Occidente. Al termine di un lungo viaggio, toccarono le rive del mare Adriatico superiore. Sbarcati, si inoltrarono nella terraferma, dove si insediarono, spingendo verso nord gli **Euganei**, che l'abitavano. Mentre di questi Euganei sappiamo tanto poco, che alcuni hanno dubitato perfino



cioè:

Pletei Veignoi Karamnioi ekupetaris ego,

che può essere così tradotta:

“Per Pletes Veignos Karamnios la sepoltura io (sono)”.

Come tutti i popoli antichi, i Veneti davano una grande importanza al culto dei morti, che bruciavano, conservandone le ceneri in apposite urne. Nelle loro tombe depositavano molti oggetti appartenenti al defunto (vesti, armi), che sono, così, arrivati fino a noi.

Non innalzavano ai loro dèi sontuosi templi, come facevano i Greci e i Romani, ma si riunivano per le cerimonie sacre in luoghi all’aperto (**santuari**), spesso vicino a fonti d’acqua. In tali luoghi sono stati ritrovati parecchi oggetti votivi, tra cui minuscole riproduzioni in bronzo di uomini, donne, cavalli, che danno un’idea del loro abbigliamento.



Cavallino venetico

Non furono un popolo particolarmente bellicoso e propenso a conquiste territoriali a spese dei vicini. I loro rapporti con i **Cenomani**, una tribù di Galli insediati nell’attuale Lombardia orientale (la loro capitale era a Brescia, di cui Verona si riteneva figlia), sono sempre stati pacifici e gli scambi culturali furono così intensi da farli ritenere dagli antichi un unico popolo, diversi solo per la lingua. Anche nei confronti dei Romani Veneti e Cenomani avevano relazioni amichevoli.

2. Il predominio romano

I Romani vennero a diretto contatto con i Veneti durante il II secolo avanti Cristo, nel corso della decisa campagna intrapresa contro i **Galli**, che avevano occupata una grande parte dell'Italia settentrionale, giungendo fino all'Adriatico. Il primo atto dei Romani fu la costituzione a **Rimini**, nel 268 avanti Cristo, di una **colonia** di 6000 soldati, ai quali venivano assegnate, secondo un uso consolidato, delle terre da coltivare e da difendere nel comune interesse dello stato e proprio. La località scelta, alla quale si poteva arrivare anche per mare, rappresentava un punto chiave per controllare i movimenti delle popolazioni nemiche e partire per il loro attacco. Altrettanti uomini furono portati più tardi nelle nuove colonie di **Piacenza** e **Cremona**, posizioni strategiche sulle due rive del Po. I Galli, minacciati, iniziarono una guerra lunga e sanguinosa, che finì con la loro sconfitta.

Ma ecco che dalle Alpi orientali penetrano nel territorio dei **Carni**, anch'essi di stirpe gallica, nell'attuale Friuli settentrionale, altre tribù di Galli ostili a Roma, la quale reagì immediatamente, ordinando al console Q. Fabio Labeone, allora impegnato contro i turbolenti Liguri, di affrontare la nuova situazione. Anziché scegliere la via per mare, il console preferì seguire quella di terra, che da Genova portava al luogo del conflitto, passando per Piacenza e Cremona e attraversando necessariamente le terre degli amici Cenomani e Veneti. In questa occasione si rafforzarono i rapporti politici, militari, economici e culturali fra le popolazioni del nord, fedeli a Roma, e i Latini. In breve si giunse ad un pacifico ed accettato predominio romano nella regione.

Questa adesione si rivelò presto provvidenziale, quando si trattò di fronteggiare le tribù germaniche dei **Cimbri**, scesi in grande numero e determinati ad occupare la pianura padana. In una famosa battaglia ai **Campi Raudii** (per alcuni situati nel Vercellese, per altri tra Rovigo e Ferrara), il generale romano Mario li sterminò (101 avanti Cristo), ma questo episodio, che gettò nel terrore gli abitanti al di qua delle Alpi, consigliò i Romani di consolidare le difese dei confini orientali.

Quando Augusto decise di dare un assetto nuovo all'Italia unificata, incluse i Veneti nella **X Regio Venetia et Histria**, che comprendeva quasi completamente le Tre Venezie ed una parte della Lombardia. Oltre venti grandi centri, collegati fra di



X Regio Venetia et Histria: centri principali.

loro con numerose strade, erano disseminati nella regione, alcuni protetti da una cintura di terreni, dove i vecchi abitanti e i nuovi arrivati convivevano pacificamente. Gli insediamenti urbani dei **municipi**, come si chiamavano le città con una amministrazione propria, manifestavano la loro prosperità con magnifici edifici pubblici e privati, terme, teatri ed altri luoghi d'incontro. I commerci fiorivano e a Roma arrivavano i pregiati tessuti e altri prodotti dell'artigianato veneto.

Fiorivano anche le lettere e le arti e i Veneti sono fieri di aver contribuito allo sviluppo della letteratura latina con due eccellenti autori: il padovano **Tito Livio**, uno storico di Roma eccezionale, e il veronese **Catullo**, poeta ora delicato, ora ironico e irruente, celebrato dai contemporanei, come dai posteri.

Di Catullo riportiamo il famoso elogio di Sirmione, sul lago di Garda, tradotto nel dialetto veronese d'oggi.

*Perla lustra de luce, Sirmione mia,
fra tute le penisole, tute le isole
de mari e de lagheti, ristreti e imensi:
quanta sodisfazion, quanta alegria
te me meti **int'el** cuore! No me par vera
vèdarte coi me oci, dopo tante aque.
Cossa de mejo gh'è del riposarse,*

*infin, dal peso e dal **strassinamento**
de viaji e de servizi, int'el so leto,
tante 'olte rimpianto, fra i so antenati?
Questo basta a pagarme de tanti **cruzzi**.
Salve, splendida Sirmio: anca ti **fame**
festa, anca vualtre, rive del lago lidio!
Orbème de s-ciantizi, ridi, imbriaghème!*

3. Il Medioevo

Due grandi avvenimenti precedettero la fine dell'impero romano (o, meglio, della sua sede occidentale), formalmente segnata dalla deposizione, nel 476 dopo Cristo, dell'ultimo imperatore, Romolo Augùstolo, da parte del re barbaro Odoacre, che prese il suo posto: il trionfo del Cristianesimo e le invasioni barbariche. Le cause della caduta di Roma, che aveva soggiogato grande parte del mondo allora conosciuto, furono molte e complesse, ma prevalente fu proprio l'estensione dei territori occupati, dalla Lusitania (Portogallo) alla Mesopotamia, dalla Britannia (Inghilterra) all'Africa settentrionale, tanto che si è detto che l'impero romano trovò nella sua stessa grandezza la causa principale della sua rovina.

16

Il Cristianesimo nel Veneto

La nuova religione, pur fra mille difficoltà, che costarono molto dolore e molto sangue, finì con l'essere accettata dalla maggioranza della popolazione. Nel 313 l'imperatore Costantino la riconobbe religione di stato con ampi poteri e privilegi. Le vie di penetrazione del Cristianesimo nel Veneto furono essenzialmente due: da Roma e dall'Oriente, trovando un terreno favorevole ad **Aquileia**, frequentata da molti mercanti, soldati e viaggiatori provenienti dalle parti orientali dell'impero. Pie leggende fanno risalire al I secolo dopo Cristo la costituzione di fiorenti comunità cristiane, la creazione dei primi vescovi, il sacrificio dei primi martiri, ricordando San Marco fra i primi evangelizzatori:

*San Marco el fasea viagio da Alessandria a Aquileia, per vegnir a portàr-ghe la fede cristiana. Ma co 'l xè stà davanti a l'estuario de Venezia, se gà levà una tempesta de màr che la gà butà la so barca sule isole de Rialto. Qua che 'l xè stà, un anzolo ghe zè aparso, e el lo gà saludà cole parole latine: Pax tibi, Marce, evangelista meus; faséndoghe la profezia che 'l so corpo, dopo la morte, el sarìa vegnù a riposàr **in te** la laguna e che per merito suo Venezia sarìa diventà grande e potente.*

In realtà le prime notizie sicure sulle persecuzioni romane in Veneto e sulle prime comunità cristiane organizzate non sono anteriori al 250 dopo Cristo.

Con la pace di Costantino, la pratica della religione cristiana fu completamente libera e anche nel Veneto cominciò a costituirsi la rete di **diocesi**, che sarebbero diventate centri religiosi e sociali sempre più importanti, aumentando man mano il prestigio e l'autorevolezza dei vescovi. Nei centri urbani furono innalzate nuove case del Signore, spesso dedicate al Santo protettore della città, non di rado fabbricate sulle rovine dei templi pagani abbattuti, mentre nelle campagne molte chiesette accoglievano i fedeli.

Le invasioni barbariche

I Romani chiamavano **barbari**, cioè uomini che si esprimevano in una lingua strana, borbottata, molto diversa dalla loro, le popolazioni dell'Europa, con le quali venivano in contatto nei continui conflitti, intervallati da periodi di pace. Esse impararono ben presto ad apprezzare e invidiare il modo di vivere dei Latini. E tentavano di raggiungerlo o entrando a far parte del loro esercito, che aveva sempre bisogno di nuove forze, o reclamando vigorosamente, spesso con la violenza, migliori condizioni di vita, partecipando in qualche modo al potere. La loro pressione si fece sempre più insistente e minacciosa, specie sui confini, finché, approfittando della debolezza degli spossati eserciti romani, passarono le Alpi dilagando nella pianura veneta. Utilizzando le solide strade, che i Romani avevano costruite per penetrare nei loro territori, cominciarono con rapide incursioni, che gettarono nel terrore le popolazioni latine; queste si tramandarono per secoli il ricordo della furia distruttiva degli insofferenti invasori.

Per primi si mossero i **Visigoti**, che calarono in Italia sotto la guida di Alarico, arrivando fino a Roma (410); seguirono gli **Unni**, comandati da Attila, ancor oggi ammirato nell'Europa centrale, ma detestato dalle popolazioni della penisola, che lo nominarono "flagello di Dio", affermando che era figlio di un cane. Gli Unni scesero dalle Alpi in tre riprese, devastando le terre venete e radendo al suolo parte delle città della X Regione, a cominciare dalla più importante fra di esse, Aquileia, posta a ferro e fuoco; seguirono Oderzo, Concordia, Altino, Padova, mentre le altre città venete furono saccheggiate.

Intanto l'impero romano affondava nel disfacimento e le varie popolazioni barbariche, ben consapevoli della situazione, giudicarono giunto il momento di occupare permanentemente le terre italiane. Dai soliti passaggi entrarono per primi gli Eruli, il cui re Odoacre si proclamò imperatore, ma fu presto soppiantato da **Teodorico**, conduttore dei **Goti**. Teodorico, sempre celebrato dalle popolazioni germaniche per le sue virtù di guerriero valoroso e savio reggitore di popoli, si circondò avvedutamente di consiglieri romani, perché riconosceva che i Goti, valorosi in guerra, non potevano improvvisarsi abili amministratori delle popolazioni soggette. E le leggi dettate da un suo successore, il re Ròtari, furono scritte non in gotico, ma nella lingua dei vinti, il latino. Fu il primo esempio di quelli che si chiameranno **regni romano-barbarici**.

Ma dalle popolazioni sottomesse, specie nell'area lombarda (Pavia), romagnola (Ravenna) e veneta (Verona), dove aveva posto le sedi più importanti del regno, fu accusato di ogni crudeltà e di lui si raccontava una tragica, ma meritata fine.



Bassorilievo di San Zeno rappresentante la caccia di Re Teodorico

Il regno gotico non durò a lungo: un'altra ondata di tribù germaniche, i **Longobardi**, avrebbe loro conteso il dominio d'Italia, ottenuto dopo una lunga guerra, che spopolò ulteriormente la penisola.

Se le precedenti incursioni barbariche avevano carattere prevalentemente militare, la calata dei Longobardi, nel 568, fu una vera e propria migrazione di popoli. Essi si trasferirono dalle loro sedi, come racconta lo storico **Paolo Diacono** da Cividale, con le famiglie, i carri, i buoi, sistemandosi in un primo momento nelle terre di confine, il Friuli.

Debellati i Goti, i Longobardi dovettero fare i conti con l'**impero bizantino**, deciso a non perdere i suoi domini occidentali, che, anzi, intendeva rafforzare, secondo un preciso disegno di "riconquista" dell'imperatore **Giustiniano**. Il risultato immediato di queste lotte, che ebbero un decisivo influsso sul futuro assetamento politico, sociale e linguistico del territorio veneto, fu la netta separazione della terraferma, in mano ai Longobardi, dalla striscia costiera e lagunare, che era occupata dai Bizantini. Lì si erano rifugiati i profughi fuggiti dalle città del Veneto, saccheggiate dai Longobardi. Tale separazione non escludeva, però, continui contatti tra le due popolazioni.

Queste genti venete, affluite in massa nelle isole della laguna con scarse speranze di ritornare presto nelle loro case (le accompagnavano i grandi proprietari e i loro pastori religiosi), si organizzarono in comunità, primo nucleo di quella che sarebbe diventata una delle potenze più importanti d'Europa, **Venezia**, dove si insediarono definitivamente, specie dopo che la terraferma passò dai Longobardi ai **Franchi**, un'altra popolazione germanica, scesa questa volta dai valichi dell'Italia occidentale.

La nascita di Venezia

A proposito delle origini di Venezia bisogna distinguere fra le narrazioni degli antichi autori veneziani, che, scrivendo quando la città era già una potenza commerciale, marittima e politica, avevano la tendenza a magnificare il suo passato, e quanto sono venute man mano accertando le scoperte archeologiche ed una più obiettiva ricerca storica.

La leggenda tramanda che Venezia è stata fondata esattamente nell'anno 421, quando i più ricchi cittadini dei territori devastati da Attila trovarono riparo in quelle irraggiungibili isole deserte, dove costruirono palazzi e chiese. Questa data e questo racconto male si accordano sia con gli anni della discesa di Attila nel Veneto, sia con la descrizione della vita lagunare fatta nel 537 o 538 da **Cassiodoro**, segretario del re goto Teodorico, in una lettera, con la quale chiedeva alle autorità veneziane di provvedere al trasporto di vettovaglie dall'Istria a Ravenna, confidando nella abilità dei loro marinai.

In realtà le isole della laguna e le coste della terraferma erano sicuramente abitate già in età romana e solo la maggiore attenzione posta alle città e alle vie di comunicazione dell'entroterra ha fatto trascurare i più piccoli e meno importanti nuclei urbani della laguna, abitati da pescatori, salinari e addetti ai trasporti per canali, fiumi e lungo le coste. Durante le invasioni barbariche essi furono protetti dalla presenza della flotta e delle milizie dell'impero bizantino, dal quale quel territorio dipendeva.

Successivamente i Veneziani si sottrassero pian piano alla tutela dei Greci ed acquistarono una sempre maggiore autonomia. Al principio del secolo IX avevano scelto, come sede centrale definitiva, l'isola di Rivoalto (**Rialto**), dove avevano innalzato un palazzo per il loro duca o **doge**, nominato direttamente dai cittadini più in vista. Avevano inoltre delimitato i confini del loro ducato (**dogado**), che comprendeva già una ventina di centri di un certo rilievo da Grado a Cavarzere. A coronamento e rassodamento di questo assetto, i Veneziani organizzarono una impresa audace: portare via da Alessandria, in Egitto, dove riposava, il corpo dell'apostolo Marco e trasferirlo a Venezia per collocarlo solennemente nella capella del palazzo ducale, come protettore della città e dei suoi domini.

Il leggendario trafugamento, che riuscì perfettamente, è così raccontato:

*Dopo la so' morte i Veneziani i gà tentà tuti i modi per farse dar el corpo del santo, che i voléa far protetór de la zità; ma no i ghe **gera** mai riussii. Finalmente sta fortuna ghe xè tocà a dó mercanti veneziani, Bono da Malamòco e Rùstico da Torçelo. Sti dó, arivai, l'ano 828, a Alessandria d'Egitto, dove gera custodiò in una ciesa el corpo de San Marco, i ghe xè stà drio ai preti de quela ciesa (che gèra stà alòra sachegiàda dai maometani), tanto che i ghe l'à lassà portar via. Per inganàr i doganieri, che, se nó, no i l'avaria permesso, i g'à cargà le reliquie de San Marco **in te** la so nave, sconte in t'una çesta coèrta de carne de porco, che i islamiti no*

podéa gnanca vardar. Durante el viaggio, per aiuto del Santo, la nave se g'á salvá da una tremenda tempesta; e cussi la xè riváda a Rialto. El Doge e el popolo i g'á fato dele gran feste e presto i ga cominziá a fabricare la ciesa in onór de San Marco.

Olivieri 1925, p. 59.

Alla conquista dei mari

Oramai Venezia si sentiva pronta per la conquista del mare, l'Adriatico prima, il Mediterraneo orientale poi. A questo programma di espansione si opponevano molti ostacoli: la presenza, per esempio, nell'Adriatico, dopo l'arrivo sulle sue coste di popolazioni **slave** provenienti dall'entroterra, di **pirati**, che costituivano un costante pericolo per le navi mercantili veneziane e i loro carichi. Più volte i Veneziani li affrontarono ora con successo, ora no, finché il doge Pietro Orseolo II, organizzò nell'anno Mille una spedizione militare, che li sconfisse, liberando le vie marittime. Fu in questa occasione che le città costiere della Dalmazia, di civiltà romana, offrirono a Venezia la loro fedeltà e cooperazione, una decisione importante che tranquillizzava i Veneziani e metteva al sicuro queste popolazioni. Né diverso sarà l'orientamento dei porti istriani. Non meno preoccupanti erano le incursioni dei Saraceni (così allora venivano chiamati gli **Arabi**), lanciati alla conquista dell'intero Mediterraneo. Essi spadro-

neggiavano in quel mare e non esitavano a penetrare fino all'Alto Adriatico, giungendo a tentare l'espugnazione di Grado e l'occupazione di Adria. Per questo Venezia accolse volentieri l'invito dei Bizantini, assediati a Bari dagli Arabi, di portar loro aiuto con una flotta di navi. L'esito felice dell'impresa le procurò la gratitudine dell'imperatore di Bisanzio, che concesse ai Veneziani notevoli privilegi commerciali. Un'altra occasione favorevole si presentò con la straordinaria avventura crociata.



Il trasporto del corpo di San Marco su una nave diretta a Venezia

Le Crociate

Nel 1095 il papa Urbano II esortò solennemente tutte le potenze cristiane a collegarsi fra di loro per uno scopo di grandissimo rilievo: la liberazione dal dominio saraceno dei Luoghi Santi. Molti stati e migliaia di fedeli risposero entusiasticamente all'invito, sia per genuino spirito religioso, sia con la speranza di espandersi in nuovi spazi, dandosi appuntamento a Costantinopoli, raggiunta per via terra o attraverso lo stretto di Otranto o imbarcandosi nelle navi dei Veneziani. Lentamente i Crociati riacquistarono tutti i territori occupati dagli Arabi in Siria e Palestina, espugnando città fortificate e battendo



I cavalli di San Marco

eserciti agguerriti, e finalmente, nel 1099, entrarono vittoriosi a Gerusalemme. Le terre sottomesse costituirono il **Regno di Gerusalemme**, posto sotto il comando di Goffredo di Buglione.

Venezia non si impegnò troppo nell'impresa, dalla quale, tuttavia, trasse non scarsi frutti, organizzando il trasporto (naturalmente a pagamento) di truppe e pellegrini, armi e cavalli. La sua partecipazione fu più interessata nella crociata del 1204, la quarta, che sviò lo scopo di recuperare i territori, che gli Arabi si erano già ripresi. I Crociati, giunti a Zara, si diressero, su richiesta del giovane figlio dell'imperatore deposto, verso Costantinopoli in preda a lotte interne e finirono con occupare e saccheggiare selvaggiamente la meravigliosa capitale, che fu depredata d'ogni bene prezioso. Fu allora che approdarono a Venezia i quattro magnifici cavalli di bronzo romani, che ornano lo stadio della città.

L'imperatore, posto sul suo legittimo trono, riconoscente, assegnò ai Veneziani, che erano stati i più attivi e indispensabili protagonisti della restaurazione, la quarta parte e mezza del suo vasto impero. I noleggi delle navi, gli intensi traffici commerciali, le prede di guerra aumentarono le ricchezze degli intraprendenti Veneziani, che poterono trasformare in breve la loro città in una delle metropoli più belle del mondo: non più abitazioni di legno, così pericolose per il propagarsi degli incendi, ma palazzi di pietra sontuosamente arredati; non più luoghi paludosi al centro delle isole più estese, ma terreni bonificati sui quali si costruivano le case di quanti venivano a Rialto, attratti dalle possibilità di lavoro e di arricchimento, che la città offriva. I piccoli quartieri parrocchiali (**confinia**) si moltiplicavano ed ognuno richiedeva la propria chiesa.

Venezia era diventata uno stato completamente autonomo, equidistante dall'impero d'Oriente e da quello d'Occidente, che continuava a dominare il resto della nostra regione.

L'età dei Comuni e delle Signorie

Mentre Venezia proseguiva nella sua inarrestabile ascesa, nel Veneto le principali sedi vescovili – Verona, Vicenza, Padova, Treviso – acquistavano nuovi poteri e un accresciuto prestigio. L'imperatore d'occidente concedeva loro continui privilegi e delicati incarichi pubblici, come la riscossione delle tasse, l'autorizzazione a costruire mura ed altre fortificazioni in difesa della città, l'amministrazione della giustizia, trasformando praticamente i vescovi in suoi funzionari. Infatti spettava a lui nominarli (o, come allora si diceva, **investirli**). Se questo contribuiva al progresso economico e sociale delle diocesi venete, non poteva non creare, come nel resto d'Italia, malumori e risentimenti nella Chiesa, che contestava all'imperatore queste sue antiche prerogative, rivendicando a sé l'assoluto controllo sulle nomine e sulle attività dei vescovi. La contesa, aspra e durissima, si trascinò per lunghi anni, finché un concordato sottoscritto nel 1122 pose fine con un dignitoso compromesso alla **lotta per le investiture**.

Questa soluzione ebbe notevoli conseguenze anche nella situazione veneta, rafforzando i poteri locali e dando nuovo vigore alle aspirazioni di autonomia delle città più importanti, costituite in **Comuni**. L'imperatore non poteva tollerare tale sottrazione dei suoi poteri e cercò di correre ai ripari, usando la forza. Ma i Comuni resistettero e, uniti in gruppi (Lega di Verona, Lega Lombarda), riuscirono vincitori in un memorabile scontro a Legnano (1176).

Questi successi non impedirono che anche nel Veneto alcune famiglie, o per nobiltà di origine o per meriti di guerra o per potere economico, tentassero di imporsi, spesso riuscendovi, per arrivare al governo del comune, cercando di dominare in ampi territori, che tendevano ad allargare sempre più con continue annessioni. Nacquero così le **Signorie** ereditarie, come quella dei da Romano nella Marca trevisana, degli Scaligeri a Verona e dei Carraresi a Padova.

Venezia nel Duecento e Trecento

Il secolo XIII, che si era aperto con la presa e il saccheggio di Costantinopoli, si chiuse con una serie di avvenimenti che incideranno molto sul corso futuro della Repubblica: l'ultimo giorno di febbraio del 1297 fu deciso di bloccare le nomine dei componenti del Maggior Consiglio, la massima istituzione politica, alla quale spettavano l'approvazione delle leggi e la nomina del doge e delle più alte cariche dello stato. Da allora in poi vi avrebbero potuto far parte di diritto solo coloro che ne erano già stati membri negli ultimi quattro anni e i loro legittimi eredi. Con questa riforma il potere di decisione era riservato ad una cerchia ristretta di un centinaio di patrizi, che chiudevano (e perciò il provvedimento fu chiamato la **serrata del Maggior Consiglio**) l'accesso all'importantissimo organismo politico a tutti gli altri cittadini, creando un governo in mano a poche persone (**oligarchia**). Tale decisione fu presa quando Venezia era in guerra con la sua eterna rivale nello spazio del Mediterraneo, Genova, che non solo fu capace di penetrare con la sua flotta



Ultima pagina della più antica versione veneziana de *Il Milione* di Marco Polo

nell'Adriatico, ma riuscì anche ad attaccare i Veneziani e a sconfiggerli nella battaglia navale di **Curzola**, nei pressi della costa dalmata, nel 1298.

Tra i molti prigionieri catturati dai Genovesi ci fu anche **Marco Polo**, il grande viaggiatore tornato a Venezia tre anni prima, dopo un quarto di secolo trascorso lungo le strade del lontano Oriente. Egli riportava sui luoghi e sui popoli visitati preziose notizie, che sarebbero poi state di moltissimo aiuto per i nuovi sbocchi commerciali, cercati dai Veneziani, oramai incalzati in Levante dalla concorrenza di Genovesi, Provenzali e Catalani. Fu proprio in un carcere genovese che Marco Polo dettò ad un compagno di prigionia, un certo Rustichello da Pisa, le vicende dei suoi avventurosi viaggi in Asia orientale. L'affascinante racconto, che va sotto il nome di **Il Milione**, fu avidamente letto da migliaia di curiosi e di interessati alla meravigliosa esperienza dell'ardito veneziano.

4. L'espansione veneziana in terraferma

I nobili veneziani, anche se stabiliti definitivamente in laguna, avevano sempre avuto interessi in terraferma, dove acquistavano ampie proprietà terriere con guadagni, che servivano poi ad aumentare il capitale disponibile per i mercati d'Oriente. Molti di loro continuavano ad intrattenere rapporti, anche se da stranieri, con le città e le campagne venete, ottenendo facilitazioni e privilegi da parte dei successivi dominatori di quelle terre. Nella prima metà del Trecento, però, si profila un nuovo pericolo non solo per Venezia, ma per tutto il Veneto: il signore di Verona, **Can Grande della Scala**, animato da una smania di allargare al massimo il suo potere, inaugurò una politica di aggressioni, mirando all'occupazione di tutto il territorio ad est della sua signoria: prima sottomise Padova, poi Treviso e, continuando la sua marcia di conquista, arrivò fino a Mestre. I Veneziani non sapevano come rispondere a queste azioni. Alcuni sostenevano che essi erano certamente superiori negli scontri sul mare, ma assolutamente impreparati per quelli terrestri, anzi, non avevano neppure un esercito, che bisognava formare con soldati mercenari di scarso affidamento e di grande spesa. Altri osservavano che a questo punto non si poteva fare in modo diverso: occorreva affrontare decisamente gli Scaligeri.

La guerra contro gli eredi di Can Grande (morto nel frattempo) iniziò nel 1335 e terminò due anni dopo con la vittoria dei Veneziani, sostenuti da quanti (ed erano molti), si sentivano minacciati dall'iniziativa veronese. Il fatto più importante, che avrebbe avuto molte conseguenze per il Veneto, fu l'annessione di **Treviso** e del suo territorio (1383) a Venezia, che voleva a ragione premunirsi contro simili attacchi, tanto più che i **Carraresi**, signori di Padova, non nascondevano i loro propositi di espandersi; i Veneziani non esitarono ad affrontarli e sconfiggerli, sottomettendo alla Repubblica, dopo Padova, via via Vicenza, Verona, Feltre e Belluno, oltre che grande parte del Friuli. Altre controffensive contro i **Visconti** di Milano portarono all'annessione anche di Brescia e Bergamo.

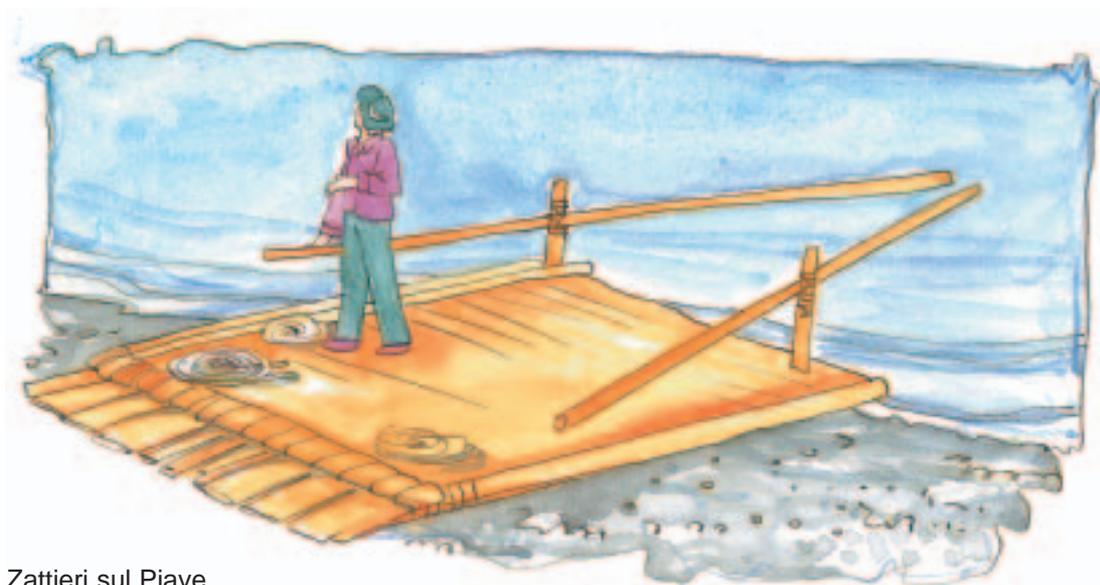
Accanto a questi successi i Veneziani conobbero anche momenti di grande apprensione per il pericolo rappresentato dai loro rivali di sempre, i Genovesi, che non solo li sfidarono nelle acque del Mediterraneo orientale, ma anche nel cuore stesso di Venezia, occupando i suoi capisaldi costieri compresa Chioggia, dove, però, furono assediati e costretti alla resa (1381).

La **guerra di Chioggia** fu l'ultima guerra contro Genova e costò molto a Venezia, che si vide sull'orlo della rovina.

Un secolo dopo, la **guerra di Ferrara**, condotta contro una coalizione antiveneziana nel periodo 1482-1484, procurò alla vincitrice Venezia il possesso dell'intero Polesine, completando il dominio su tutto il Veneto e della Lombardia fino all'Adda. Così la Serenissima, oltre che grande potenza marittima, si avviava a diventare uno dei maggiori stati del continente europeo.

L'abile politica di Venezia nei confronti dei nuovi venuti fu improntata a una larga liberalità, tolleranza e rispetto per le tradizioni giuridiche e sociali di ogni comunità, che continuava a reggersi, sia pure sotto la sorveglianza veneziana, attraverso l'invio di podestà o rettori, secondo i suoi usi tradizionali: la dedizione a Venezia veniva regolata da patti concordati. Con questo regime Venezia, che non poteva non influenzare i costumi, gli atteggiamenti e i dialetti delle varie contrade venete, seppe amministrare il dominio di tutta la regione, del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia e della parte orientale della Lombardia con saggezza e giustizia, come documentarono molti scrittori dell'epoca, talvolta con evidenti esagerazioni.

Naturalmente Venezia traeva profitto dalla nuova situazione, che assicurava i movimenti delle merci in un vasto territorio, percorso da comode strade per l'avvio delle merci ai mercati del nord, dava modo ai patrizi di acquistare, anche attraverso bonifiche, nuove proprietà, metteva a disposizione dell'Arsenale le imponenti risorse boschive delle montagne. Infatti, come l'Istria aveva fornito la sua luminosa pietra bianca per la costruzione degli splendidi edifici della città, così il Cadore poteva garantire il rifornimento del legname indispensabile per le costruzioni navali. Un esercito di boscaioli, segatori, zattieri trovavano occupazione nel taglio degli alberi, che con un sistema ingegnoso e pratico venivano trasportati in pianura e poi a Venezia, approfittando dei corsi d'acqua, principalmente del **Piave**. Con il ricavato le Comunità montane provvedevano all'acquisto dei cereali, che in montagna scarseggiavano.



Zattieri sul Piave



Venezia nel Cinquecento

Il Cinquecento

Il secolo XVI ad uno sguardo superficiale sembra il secolo d'oro per il Veneto: tranquillità interna e diffusa prosperità, evidente soprattutto nella città di Venezia con i suoi sontuosi palazzi, le fantastiche feste pubbliche e private, le rappresentazioni teatrali, che riproducevano sulla scena la vita quotidiana della città. Ad essa affluivano numerosi stranieri, abbagliati dagli splendori artistici e dalla vivacità economica e finanziaria.

Tra questi si distinguevano gli abili tipografi tedeschi che resero la Venezia del tempo capitale dell'arte della stampa e centro culturale della massima importanza. In realtà si stava già sviluppando il germe della sua prossima decadenza, alla quale contribuì non poco la contrazione degli scambi in Levante. Ciò era dovuto a varie cause: l'inarrestabile avanzata dei Turchi che, una volta occupata Costantinopoli e distrutto l'impero bizantino (1453), intrapresero un'azione sistematica di sottrazione a Venezia, uno ad uno, dei suoi possedimenti più importanti; la scoperta dell'America (1492), il cui oro ed argento impinguavano le casse dei regnanti di Spagna, avviata a diventare in breve tempo una grande potenza navale; l'apertura di nuove vie oceaniche ad opera dei Portoghesi per arrivare nei posti di produzione delle pregiate spezie orientali; infine, e soprattutto, la presenza di tanti nemici interessati alla distruzione della troppo potente Venezia.

La lega di Cambrai

Il nuovo secolo non si aprì favorevolmente per i Veneziani, costretti nel 1503 a patteggiare la pace con i Turchi, ai quali veniva riconosciuto il possesso di molti luoghi in Albania e in Grecia. Ma questo fatto, per quanto grave, era poca cosa in confronto al pericolo dell'alleanza stretta nel 1508 a Cambrai [cambrè], nella Francia settentrionale, dalle maggiori potenze d'Europa con il sostegno del papa Giulio II, per imporre a Venezia la rinuncia a continuare la sua temuta espansione in Italia. Il primo scontro militare avvenne in Lombardia, ad **Agnadello di Ghiara d'Adda**, dove le truppe veneziane vennero clamorosamente sconfitte.

L'esercito si ritirò a Treviso, a Mestre e nella Laguna, l'unica fascia territoriale che gli alleati non erano riusciti ad occupare. Di lì partì la controffensiva veneziana, che iniziò con il riacquisto a sorpresa della città di Padova. A questa notizia, l'imperatore dei Romani, Massimiliano, confidando nella potenza delle sue modernissime artiglierie, corse ad assediare la città con forze imponenti. La resistenza delle truppe assalite fu tale che il 29 settembre del 1509 si decise a togliere l'assedio, rinfrancando, così, i Veneziani e indebolendo contemporaneamente l'alleanza, che, infatti, poco dopo si sciolse.

Del memorabile assedio imperiale restano a Padova, in viale Codalunga, due ricordi: la colonna rinvenuta sul posto, eretta nel 1764 a memoria dell'avvenimento, che aveva avuto una grandissima risonanza, e due gatte di pietra presso le mura, che accennano ad un curioso episodio dell'assedio: il difensore Citolo da Perugia, seguendo un antico costume militare, legò ad una pertica una gatta e la espose di fronte ai nemici per provarli, incitandoli a venire a prendersi l'animale con una canzone, diventata presto popolare, stampata in opuscoli contesi e cantata per le vie di Padova e le calli di Venezia, che cominciava con queste parole:

*Su su, chi vuol la gatta
Venga fuori al bastione
Che in cima d'un lanzone
Troverà quella legata
Su su, chi vuol la gatta.*

La Controriforma

La vita veneta fu turbata in questo secolo dalle controversie religiose. **Martin Lutero** era riuscito a staccare dalla Chiesa cattolica moltissimi fedeli, soprattutto nell'Europa centrale e settentrionale, ottenendo ampi consensi e simpatie anche in Italia, specialmente a Venezia, considerata più tollerante degli altri stati italiani. Roma corse ai ripari con ogni mezzo possibile per evitare la propagazione del movimento **protestante**, indicando un apposito **Concilio**, tenutosi a Trento dal 1545 al 1563, nel quale la Chiesa si impegnò a rinnovarsi al suo interno e a combattere in tutti i modi ogni forma di eresia.

Curiosa è l'interpretazione popolare del Concilio, il quale avrebbe stabilito l'allontanamento da città e paesi di tutte le streghe esistenti. Relegate in un lontano luogo misterioso, non si sarebbero più fatte vedere, togliendo le popolazioni superstiziose da un vero incubo, come spiega un'anziana contadina di Crocetta del Montello:

Dopo el Concilio de Trento no i ha pi vist gnent. Me par che me nona la me disea che ghe n'era na gran val e là i ha fat le fursion e li ha confinaì tuti là, tuti i spiriti che i vaghea par el mondo.

Milani 1994, p. 151.

Anche in questa occasione Venezia confermò il suo solito comportamento, che era di ossequio alla Santa Sede, quando essa non toccasse la sua autonomia, della quale era gelosissima. In un periodo come questo gli attriti, i contrasti e i sospetti reciproci portavano a incomprensioni e a rigide prese di posizione. Quando la Santa Sede, irritata anche per una nuova legge che limitava i suoi possedimenti in territorio veneto, chiese la consegna di due ecclesiastici accusati di reati comuni, Venezia interpretò questa richiesta come un attacco alla sua sovranità ed oppose un netto rifiuto. La Chiesa rispose con un atto molto grave: l'**interdetto**, cioè la sospensione di ogni funzione religiosa e della somministrazione di alcuni sacramenti. Venezia, sostenuta anche dall'appoggio di **fra Paolo Sarpi**, uomo molto dotto e preparato, ritenne ingiusto il provvedimento, disobbedì e impose al clero di continuare i suoi compiti. La controversia si concluse con un compromesso, che poteva accontentare i due contendenti, ma Venezia ne uscì sostanzialmente vittoriosa.

La minaccia turca e la battaglia di Lepanto

La più dolorosa freccia al fianco del leone di San Marco era la minaccia turca. Gli Ottomani, giorno per giorno, procedevano la loro avanzata verso Occidente. Questi progressi, ai quali i nemici di Venezia assistevano con soddisfazione, finirono per impensierirli, perché avrebbero potuto risolversi anche a loro danno. Per questo non rimase inascoltato l'invito del papa Pio V agli stati cristiani di unirsi per contrastare assieme il pericolo turco. Allestita una formidabile flotta con il contributo di Spagna, Venezia, Stato pontificio e altri stati minori, a capo della quale era stato posto don Giovanni d'Austria, le navi cristiane incontrarono nel **1571** la flotta nemica, non meno imponente, nelle acque davanti a **Lepanto**, a nord di Patrasso. Lo scontro fu furioso e provocò gravissime perdite da una parte e dall'altra, ma alla fine prevalsero le potenze occidentali. Il giubilo nel Veneto, quando giunse la notizia della vittoria cristiana, fu enorme. Gli stessi protagonisti della memorabile impresa non sospettarono che quello sarebbe stato l'ultimo grande successo navale della Serenissima, la quale nello stesso anno dovette cedere l'isola di Cipro ai Turchi.

Numerosissime poesie e canti in tante lingue e dialetti furono allora composti per celebrare la vittoria di Lepanto, nei quali si esaltava il valore degli stati cristiani alleati e si derideva il Turco per le sue pretese espansionistiche, finalmente rintuzzate, come in questa “barzioletta” (nome allora dato a tale tipo di componimenti):

Viva viva i christiani
 ch'in un terzo de zornada
 a sti mori turchi cani
 ghi ha **strussia** tuta l'armada.
 Fra l'onde presa, e brusada.
 nol ghe ne scampà do sani.
 Viva viva i Christiani.

Gramo turco fa notar
 in la to lengua **sassina**
 che a dì sète otubrio in mar
 el dì de Santa Giustina
 ti habù la mazor ruina,
 che sia sta za mile anni.
 Viva viva i Christiani.

Questa s'è sta una vitoria
 te so dir che porta **lazo**,
 perché i toi, pieni de boria,
 con assae **galie d'avantazo**
 xe sta roti, e si ha **bù** el sazo
 di spagnoli e italiani.
 Viva viva i Christiani.

Se ti è sta tagnù valente,
 a le volte, da qualch'un,
 l'è perché ti ha tanta zente
 che se cento contro un,
 ma del par no gh'è nessun
 che te stima, e ti t'ingani.
 Viva viva i Christiani.

Venezia neutrale

Nuove grandi potenze, come lo Stato pontificio e l'Impero asburgico, premevano ormai ai confini del dominio veneziano, ma la Repubblica di Venezia non trovava più le forze per una reazione attiva e si rifugiava in uno stato di neutralità, che nascondeva la sua debolezza, accresciuta con le sconfitte in Levante: dopo un assedio di diciotto mesi e malgrado la valorosa difesa, nel 1669 l'isola di **Creta** (Candia per i Veneziani), l'ultimo grande insediamento veneziano nel Mediterraneo, cadde in mano ai Turchi. Né questa perdita fu compensata dalla conquista del Peloponneso (chiamato dai Veneziani Morea) da parte di Francesco Morosini (1688), che restò in possesso di Venezia pochissimo tempo: trent'anni dopo fu costretta ad abbandonarlo.

Venezia si era oramai ristretta nell'ambito conquistato agli inizi delle sue fortune: dominava ancora l'Adriatico, controllando, attraverso il possesso delle Isole Jonie con capitale a Corfù, il suo ingresso.

La gloriosa decadenza nel Settecento

L'ultimo secolo di vita della Repubblica fu un periodo di relativa pace, come non era mai avvenuto nei secoli precedenti. Dopo un'ennesima battaglia contro i Turchi, non vi furono altri scontri di grande rilievo. I commerci erano sempre vantaggiosi, gli investimenti in terreni nella terraferma sicuri, i traffici marittimi ancora intensi. Chi restava tenacemente attaccata agli antichi privilegi, senza volersi accorgere del desiderio di rinnovamento e di nuove soluzioni ai problemi economici e sociali, era la nobiltà. I patrizi veneziani divennero prudentissimi e si fecero notare più per la protezione concessa agli artisti, i quali operavano con grande successo in ogni campo (letteratura, belle arti, musica), che nelle imprese belliche. Così la gloriosa Repubblica si avviava alla sua inevitabile decadenza, continuando in un costume di vita ormai del tutto fuori tempo.

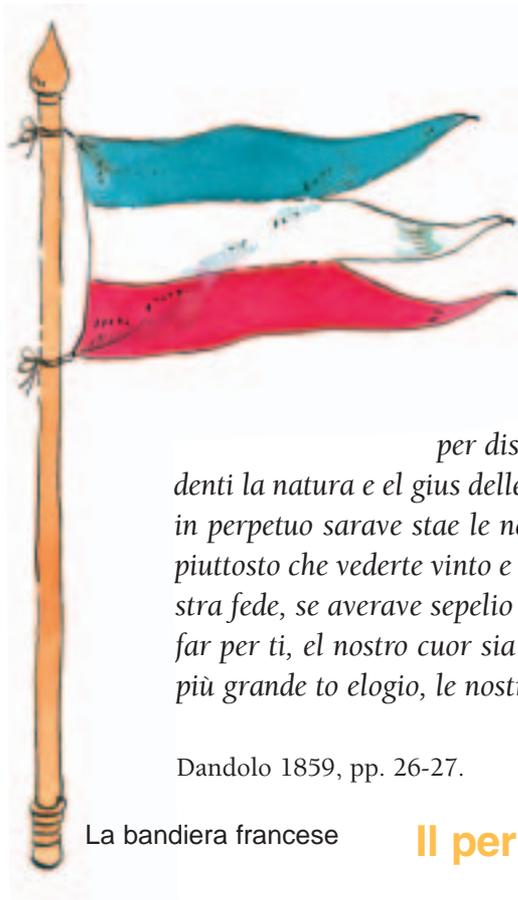
5. La fine dello Stato veneziano

La fine della Serenissima

Gli ultimi mesi di vita Venezia li passò in grande angoscia: Napoleone era vicinissimo, la terraferma occupata dai Francesi spesso appoggiati dalla nobiltà locale insofferente del dominio veneziano (ma i contadini, esasperati dalle requisizioni militari, si ribellavano, come nel Cinquecento, al grido: “San Marco! San Marco!”), le fortificazioni e gli armamenti inadeguati. I patrizi, impauriti per il timore di confische e saccheggi, si mostrarono privi di ogni volontà di resistere, malgrado i fedeli **Schiavoni**, truppe della sponda orientale dell’Adriatico, che da secoli si erano battuti per Venezia, si dimostrarono pronti al combattimento. Così Venezia finì col cedere ingloriosamente alle minacciose pressioni del Bonaparte. Il 12 maggio del **1797** il Maggior Consiglio votò il suo scioglimento e il potere passò ad una giunta municipale protetta dai Francesi, entrati in città. Era la prima volta nella sua storia che piede straniero la calpestava.

Nella tragica situazione non mancarono episodi di commovente lealtà fra i sudditi della Repubblica. Resterà famoso il **giuramento di Perasto**, un piccolo paese nelle bocche di Cattaro, prontamente occupato con tutta la Dalmazia dall’Austria, il quale si riunì in chiesa per procedere al seppellimento sotto l’altare del vessillo di San Marco, accompagnato dalle seguenti parole del primo magistrato della comunità:

In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede, al Veneto Serenissimo Dominio, al Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o Cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi, rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma generoso per nu. Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l’Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all’ultimo l’onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo nel nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, Cittadini, sfoghemose pur, ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera, corsa sotto al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l’ha sempre custodiada per terra e per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che ze stai pur



quelli della Religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le ze stàe sempre per ti, san Marco, e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visti scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza,

per dissension, per arbitrij illegali, per vizj offendent la natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se averave sepelio sotto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba e el più puro e el più grande to elogio, le nostre lagrime.

Dandolo 1859, pp. 26-27.

La bandiera francese

Il periodo democratico

I Francesi rimasero a Venezia per pochi mesi, fino a quando, in seguito a un trattato firmato a Campoformido, consegnarono il Veneto all'Austria. Sono pochi mesi (da maggio a ottobre del 1797), ma pieni di fervore e di travagli. Fu un periodo convulso, pieno di grandi entusiasmi e di grandi speranze, ma anche di nascoste amarezze e di tanta nostalgia per il mondo crollato addosso ai patrizi veneti. Da una parte i trionfatori, che venivano chiamati **democratici** o **giacobini**, animati da un fervido e sincero spirito di cambiamento in tutti i settori della vita pubblica e privata, si mostravano impazienti di accelerare il processo di una profonda trasformazione della società, dall'altra parte i conservatori rimpiangevano il saggio governo della Repubblica, resistendo come potevano alla smania di un rapido rinnovamento, secondo le idee e gli ideali venuti dalla Francia.

Anni più tardi un patrizio veneziano, Giacomo Foscarini, scriverà un accorato lamento sulla caduta del governo della sua patria, nel quale rimpiange anche il bel dialetto antico:

*Serenissima **gera** la Republica,
Serenissimo el Dose,
E gera Serenissima
La Signoria e qualunque cosa pubblica;
Ma adesso co sta **ose**,
Co' l'issimo, co l'issima
Ogni cosa santissima*

Se insulta, e maladise
Con quel parlar, che xe de moda, i dise.

E nol xe miga questo el parlar nostro,
L'è un bastardo toscan
Bandio dal so paese,
E che diventa de brutezza un mostro;
Perché l'è anca **zerman**
Del Todesco e Franzese,
E qua i ghe fa le sopese
No so perché; ma za
Fursi perché sia tuto rebaltà.

Ah che **co'** va perdendo una nazion
Anca la frase antiga,
Xe segno che avilia
La xe cascada proprio a **tombolon**
La xe come se liga
Queli che xe in **galia**.
Ah! **premi, stali, sia**.
No se dirà più un dì,
Ma fursi invece ... Cossa **sogio** mi

Gamba 1959, pp. 210-211.



Il vessillo di San Marco

Gli interventi rivoluzionari non trascuravano le piccole cose quotidiane: l'eguaglianza si esprimeva anche nei rapporti personali, tutti erano diventati **cittadini** e a tutti ci si doveva rivolgere col **tu**. Vittima di un particolare accanimento fu il leone di San Marco: molte delle sue raffigurazioni in marmo diffuse in tutti i luoghi occupati dai Veneziani, furono danneggiate o distrutte.

Un sacerdote democratico così sminuiva (in dialetto, come tanti altri opuscoli di propaganda politica di questo periodo) il valore simbolico del glorioso leone, salvando il culto del santo:

*l'arma che usava el governo passà no **giera** miga S. Marco, ma giera l'immagine de un lion e no ghe vedo nissun disprezzo verso S. Marco butando a terra l'immagine de un lion, come che non se fa nissun disprezzo a S. Luca mazzando un bo o a S. Antonio mazzando un porco. E po che lion gierelo? Un lion colle ale, bestia che no s'ha mai trovà in nissun bosco e che, se el se trovasse, el **sarave** un orrido mostro de natura*

Pillinini 1990, p. 101.

6. L'occupazione austriaca

Col trattato di **Campoformido** (17 ottobre 1797) tutto il Veneto, dall'Isonzo al Min-
cio, l'Istria e la Dalmazia sono annessi all'Austria per ritornare poi ai Francesi dopo
la vittoria di Napoleone ad Austerlitz (1801) e aggregati al Regno d'Italia. Questa se-
conda occupazione francese durò pochi anni, nei quali, però, numerosi provvedi-
menti hanno cambiato volto alla società veneta: l'istituzione dei registri di stato civi-
le in sostituzione dei registri parrocchiali, la leva militare obbligatoria, l'adozione del
codice civile napoleonico, la lotta contro il vaiolo ed altri ancora. Chi risentì di più
di questi radicali cambiamenti fu Venezia, passata da capitale di uno stato indipen-
dente a città decaduta, priva di attività redditizie, umiliata in tutti i modi. Nel 1815
il **Congresso di Vienna** assegna nuovamente all'Austria i territori veneti, che assie-
me a quelli lombardi formarono il regno **Lombardo-Veneto** con capitale a Milano.
Ha inizio, così, un nuovo periodo, che durerà un cinquantennio, durante il quale le
popolazioni venete assumono un atteggiamento contraddittorio nei confronti del
nuovo occupante: da una parte lo vedono come l'oppressore straniero, verso il qua-
le diventa legittima ogni forma di resistenza, dall'altra ammirano l'efficienza della
pubblica amministrativa e il paternalismo, che bilanciava l'azione dei sospettosi fun-
zionari. Altro elemento che apprezzavano era la tranquillità sociale mantenuta con
reazioni decise, come nella ferma lotta al brigantaggio, una piaga che spaventava i

piccoli proprietari delle campagne; essa
era incrementata dallo stato di miseria e
veniva contrastata non con un illumina-
to piano di riforme, ma con la minaccia
della **perlustrazione**, una forma velata
di prolungato esilio nelle più lontane
terre dell'impero, al servizio dell'eserci-
to austro-ungarico.

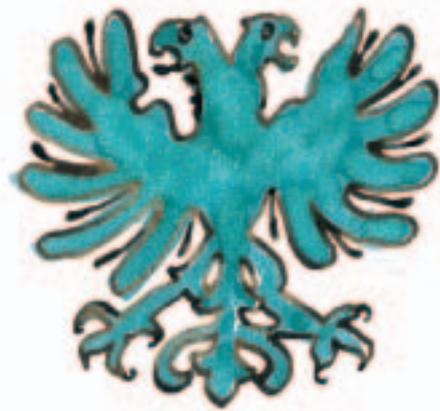
Il generico consenso all'attività del go-
verno austriaco, che pur cercava di mi-
gliorare le condizioni di vita dei sudditi,
favorendo i commerci e cercando di ren-
dere meno gravose le imposte, non po-
teva soffocare la voce degli oppositori,



Ex voto per grazia ricevuta contro i briganti



Monete austriache in circolazione a Venezia nell'Ottocento. Da notare l'iscrizione *scheid.munz.*, che sta per *Scheidemünze*, 'moneta spicciola, spezzati': dalla lettura delle sue prime lettere è stato tratto il termine, ancora corrente nel Veneto, *schei*, 'soldi'.



L'aquila a due teste, simbolo dell'Austria-Ungheria

che, preparata dall'attività clandestina dei **carbonari**, si fece sempre più forte, conducendo all'aperta rivolta dei moti, che nel 1848 scossero tutti i popoli d'Europa, desiderosi di indipendenza e libertà. I movimenti rivoluzionari italiani furono episodi di rivolta, prontamente repressi, come avvenne a Venezia, dove il patriota **Daniele Manin** propose la riorganizzazione del Lombardo-Veneto in forme che rasentavano la completa indipendenza. Il governo austriaco rispose con l'arresto suo e del suo attivo sostenitore **Nicolò Tommaseo**, illustre letterato dalmata, ma una violenta rivolta popolare lo costrinse a liberare entrambi. Nel febbraio dello stesso anno si rivoltarono contro gli Austriaci gli studenti dell'Università di Padova, provocando incidenti e scontri, che costarono la vita a due giovani. La repressione non si fece attendere: numerosi arresti, destituzione di professori, espulsione di studenti, l'Università chiusa. Ben presto si sollevarono tutte le città venete.

A Venezia il confronto tra Austria e insorti si faceva sempre più duro. Oltre alla liberazione di tutti i prigionieri politici, i patrioti riuscirono ad ottenere anche la concessione di armare una milizia di 200 cittadini (presto arrivata a 2000) per la conservazione dell'ordine pubblico. Dopo molti incidenti gli Austriaci capitolarono e Manin poté proclamare la **Repubblica Veneta** (22 marzo 1848), che aveva come fondamento l'eguaglianza di tutti i cittadini con pari diritti. Coerentemente fu nominato ministro Leone Pincherle, un ebreo, fatto assolutamente eccezionale, che non trovava esempi in tutta la storia dell'Europa cristiana. Mentre gli Austriaci si rinchiusero nelle loro fortezze nel Vero-



Un perlustrato

nese e a Mantova, tutte le province venete, Verona esclusa, e il Friuli aderirono alla nuova Repubblica, ma nulla poterono fare, anche se avevano il favore del popolo, compreso il basso clero, contro le tre armate che l'Austria inviò alla riconquista del Veneto. Si registrarono esempi di valore, come la resistenza opposta in Cadore da **Pier Fortunato Calvi** e l'accanita difesa di Venezia assediata: il 24 agosto Manin rimise il suo mandato e il 27 successivo gli Austriaci ritornavano in Piazza San Marco.

Bisognerà aspettare il **1866** perché il Veneto potesse unirsi all'Italia: gli Austriaci, vinti dalle truppe piemontesi e francesi di Napoleone III, cedettero la regione all'imperatore francese, che la passò alla nuova nazione italiana.

Il plebiscito

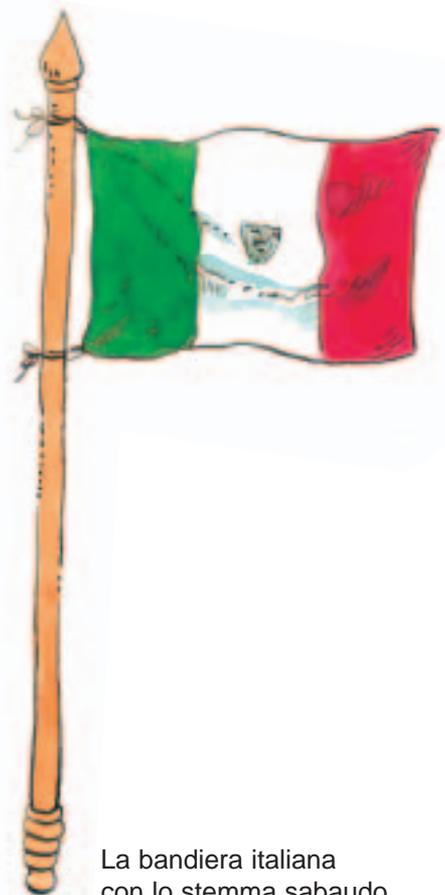
Con questa parola presa dal latino, dove significava 'decisione del popolo', s'intende la chiamata del popolo per approvare o respingere un fatto che riguarda lo stato o il governo. Gli Austriaci avevano appena abbandonato, nell'ottobre del 1866, il territorio veneto occupato, quando fu chiesto ai cittadini (escluse le donne) di decidere se volevano unirsi al Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II costituito pochi anni prima (1861). Tutti risposero di sì, tranne pochi e insignificanti voti contrari.

Tali adesioni totali sono sempre poco convincenti. In questo caso c'è da osservare che il numero dei non votanti è stato notevolmente superiore a quello dei votanti, i quali appartenevano a classi sociali ben definite:

*I aristocratici e borghesi, che i se vedeva futura classe dirigente, ga festejà e fato **matitàe** par la contentessa. I preti se **rosegava el figà** parché, i diseva, se stava mèjo co chel bon cristian de **Ceco Bepe**... Resta fora la pì parte de la popolassion, la pora zente, contadini e operai che in chei zorni, **cofà** quei prima e quei dopo, i laorava a pensare come fare per sfamare le boche senpre anca **massa** numerose, presenti in tute le so fameje.*

Dellai, 1997.

Bisogna chiarire che la Chiesa, anche se vedeva nella cattolica Austria una garanzia e una protezione, mentre aveva molti motivi di risentimento verso lo stato italiano, in questa occasione si schierò apertamente per l'unione con l'Italia.



La bandiera italiana con lo stemma sabauda

7. Dall'annessione al Veneto del Duemila

Dopo l'unione del Veneto con l'Italia molti pensavano che le misere condizioni dei piccoli agricoltori sarebbero cambiate. Questo non avvenne, anzi, si può dire che peggiorarono. Alle calamità imprevedibili (la grandine, che annullava in un attimo le fatiche di un anno, o la morte del vitello che stava per nascere) si aggiunsero atti politici molto impopolari, come l'imposizione, appena due anni dopo l'annessione, di una tassa sul grano portato al mulino (**tassa sul macinato**), che aggravava la miseria diffusa. Questa difficile situazione aveva condotto molti contadini, sottoposti a dure fatiche, specialmente nei paesi di montagna, alla disperazione e alla decisione di allontanarsi dalla loro terra per cercare in altri paesi l'ospitalità serena e il lavoro sicuro, che l'Italia non dava. Si apriva alla speranza un luogo carico di promesse: l'America (**la Merica** per i Veneti più miseri).

Questa drammatica situazione è descritta molto bene in due notissime poesie del poeta veronese **Berto Barbarani**. Trascriviamo la prima.

*Fulminadi da un **fraco** de tempesta,
l'erba dei **prè** par 'na metà **passia**,
brusà le vigne da la malatia
che no lassa i vilani mai de **pèsta**;*

*ipotecado tuto quel che resta,
col formento che val 'na carestia,
ogni paese el g'à la so angonia
e le fameie un pelagroso a testa!*

*Crepà la vaca che **dasea** el formaio,
morta la dona a partorir 'na fiola,
protestà le cambiale dal notaio,*

*una festa, **seradi** a l'ostaria,
co un gran pugno batù sora la tola:
"Porca Italia" i bastiema: "andemo via!"*

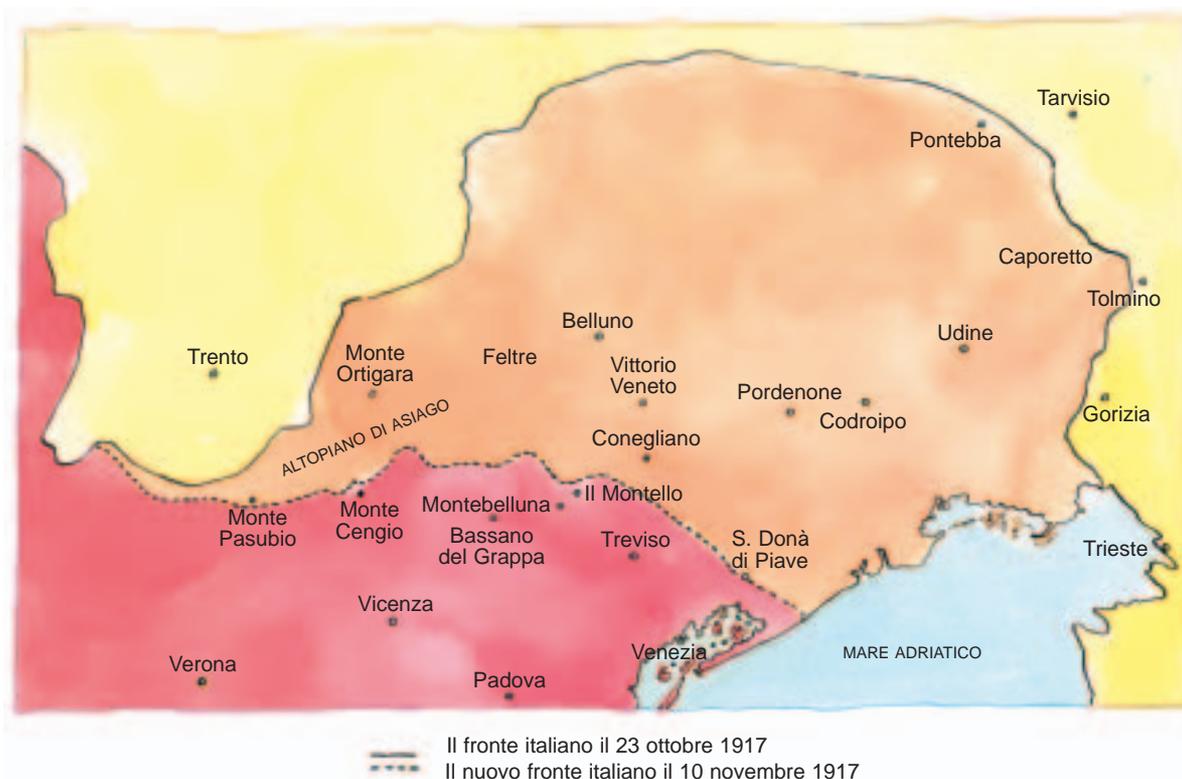
La grande emigrazione

L'America diventava il sogno realizzabile di tutti i giovani: famiglie intere, munite di un passaporto speciale e racimolati i soldi del viaggio, affrontavano, dopo una penosa attraversata oceanica, una nuova vita nelle terre del Nuovo Continente da disboscare e coltivare.

I discendenti di coloro che si stabilirono nel **Brasile** meridionale, pur essendo perfettamente inseriti nella società brasiliana, sentono ancora vivo il legame con il Veneto, di cui continuano ad usare il linguaggio, conservando usi e costumi dei loro progenitori con ammirevole fedeltà.



Veneti emigrati in Brasile e in Argentina nel periodo 1876-1925



Caporetto: carta del fronte (da Pieri 1965)

La prima guerra mondiale

Nel 1914 l'Austria, con il pretesto dell'uccisione a Serajevo dell'erede al trono asburgico, dichiarava guerra alla Serbia, che costituiva un ostacolo alla sua espansione nei Balcani. L'Italia, pur essendo legata all'Austria e alla Germania (la **Triplice Alleanza**), non ritenne che i patti la obbligassero, in questo caso, a intervenire al loro fianco e si dichiarò neutrale, mentre si opposero subito ad esse con le armi Francia, Inghilterra e Russia, alle quali si aggiunsero poi gli Stati Uniti d'America. Si scatenò, allora, in Italia un'infiammata contesa fra coloro che volevano entrare in guerra contro l'Austria (**interventisti**) e chi riteneva più utile di non parteciparvi (**neutralisti**), finché nel 1915 non fu decisa l'entrata in campo a fianco degli Alleati occidentali.

Gli eserciti opposti si dissanguarono per due anni per conquistare qualche cima alpina a costo di perdite disastrose, ritornando poi, decimati, nelle rispettive trincee. Non era una guerra, dove gli eserciti si affrontavano in grandi e decisive battaglie, ma una logorante **guerra di posizione**.

Nell'autunno del **1917** l'Italia corse il pericolo di essere invasa e vinta. Gli Austriaci, stanchi della inconcludente situazione, che costava tante perdite senza nessun vantaggio, progettaronò una grande offensiva per decidere una volta per tutte le sorti della guerra. La chiamarono **spedizione punitiva** per ricordare agli Italia-

ni l'abbandono dell'alleanza stretta nel 1882. Con una serie di fortunate manovre ben preparate ruppero il fronte italiano presso **Caporetto**. Il momento era gravissimo: migliaia di soldati e di profughi dalle zone invase si ritirarono fino al Piave, lasciando in mano al nemico un numero enorme di prigionieri, di armi, di viveri. Le condizioni degli abitanti del Veneto invaso erano disperate: quelli che non volevano restare nei paesi a ridosso del fronte peregrinarono per tutta Italia in cerca di un luogo meno insicuro, quelli che restarono condivisero con le truppe di occupazione i tormenti della fame.

Mancava tutto e perfino la sopravvivenza era compromessa, come ricorda questo abitante di Casamazzagno nel Comelico (Belluno) di parlata ladina:

Al sèi de Novembar mileneuzhentudidhsèti è rvadi cà i Tudèssi e nèi aróni scampadi apò ne n'on pudhù di dhù parché i Tudessi èra bel rvadi a Piévi e allora on scugnù turnà inzhi e a sta cà apéd leri. E allora fin d'genaru on avù algu da mangé e po' dapó n'on avù pi nènti. E allora on scugnù ciapà e bett a còi utigói e a mangé fion e po' è gnuda l'erba e dón a cói erba par vivi e i Tudessi n'dadhè mai nènti a da pèra dhènti; e csi on vivù fin che son stadhi delibradi e allora è tornadhi i nos Taliani e allora on pudhù turnà a ciapà algu da vivi; se i stadhé ncamò cl'invernu tucé a muri duci d'fami.

Tagliavini 1926, p. 191.

[Al sei di novembre (del) millenovecentodiciassette sono arrivati qui i Tedeschi e noi eravamo scappati poi non abbiamo potuto andare giù perché i Tedeschi erano bell'arrivati a Pieve e allora siamo stati costretti a tornare dentro e a stare qua con loro. E allora fino a gennaio abbiamo avuto qualcosa da mangiare e poi non abbiamo avuto più niente. E allora abbiamo dovuto prendere a cogliere e a mangiare fieno e poi è venuta l'erba e andiamo a cogliere erba per vivere e i Tedeschi non diedero mai niente alla povera gente; e così siamo vissuti fino a quando siamo stati liberati e allora sono tornati i nostri Italiani e allora abbiamo potuto tornare a prendere qualcosa da vivere; se stavano un po' quell'inverno toccava a tutti morire di fame].

La decisione di resistere sul Piave in un clima di fiducia nelle proprie forze, sostenute anche da truppe alleate, ebbe effetti positivi per l'Italia e costrinse l'Austria, oramai allo stremo, a chiedere l'**armistizio** (4 novembre **1918**).

Il primo dopoguerra e il periodo fascista

Oltre ai numerosi morti e feriti, altre categorie furono chiamate a pagare il duro conto della guerra: i profughi e i prigionieri. Questi soldati, avviati ai campi di prigionia austriaci (**Mauthausen** è rimasto tristemente famoso), soffrivano la fame più nera e chiedevano aiuto ai familiari, che non si trovavano certamente in condizioni molto migliori, come non molto meglio erano trattati i prigionieri austriaci in Italia.

I soldati scrivevano le loro disperate lettere nell'italiano sgrammaticato (**italiano popolare**) che avevano potuto imparare nei pochi anni di frequenza delle scuole. Qualcuno, come un ospite del campo di Stenamanger, così descriveva la sua precaria situazione e immaginava l'oscuro futuro:

*Che se savessi li pianti che mi go fatto tutto sto tempo che non sapevo niente de voialtri che iero tre mesi in ospital invece d'ingrassarmi diventare secco come un bacalà perché pensavo per tutta la robba. Go dito addio le nostre vache, tutto quel **imprestame**, il loro caro **novo** dove xe la mia vigna del Cimitero che tanto ò sudato, adesso che si gaveva da far una bella vendemmia la xe andata persa..., mi go pianto per ste cose. Difatti, vòrdate da tinir conto delle bestie e di quel caro novo e di tuto quel **imprestame**, mi dicevo sempre che non vigno più a casa perché serà tutto distrutto, dunque adesso almeno son contento che so dove che siete.*

Spitzer 1976, p. 155.

Al loro ritorno trovarono un'Italia devastata, divisa, profondamente inquieta, dove si parlava sempre più spesso di rivoluzione. In questa confusa situazione non fu difficile ad un capopartito, come **Benito Mussolini**, fondatore di Fasci di combattimento (divenuti poi Partito nazionale fascista), occupare il potere e reggere l'Italia con un regime **totalitario**, nel quale erano sopprese le libertà essenziali, specie quella di poter liberamente esprimere il proprio pensiero. Egli cercava così il consenso, che facesse dimenticare l'oppressione politica, con grandi gesti, come l'avvio di numerose opere pubbliche, le bonifiche, l'avvicinamento alla Chiesa con i **patti del Laterano**, il conflitto vittorioso con l'Etiopia, ostacolato da controproducenti sanzioni economiche da parte degli altri stati, e soprattutto con l'abile, martellante propaganda. Ma con un fatto dalle gravissime conseguenze preparò la rovina dell'Italia e sua personale: l'alleanza con la Germania del dittatore **Adolf Hitler**, che stava preparando la realizzazione di un ambiziosissimo progetto: la conquista a tutti i costi dell'intera Europa.

La seconda guerra mondiale

Quando Hitler, nel suo metodico programma di successive annessioni forzate, s'impadronì della Cecoslovacchia (**1939**), le grandi potenze occidentali (Francia, Inghilterra e poi gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica) gli dichiararono guerra. I Tedeschi reagirono immediatamente con la rapida occupazione del Belgio, dell'Olanda e di grande parte della Francia. L'Italia in un primo tempo restò neutrale, ma quando vide i progressi militare dei Tedeschi, che sembravano invincibili, Mussolini nel 1940 si unì a Hitler in questa avventura sciagurata. L'Italia non era militarmente pronta e, sconfitta dopo sconfitta, fu costretta a chiedere agli **Alleati** la cessazione delle ostilità (**1943**). L'annuncio della firma dell'**armistizio** fu accolto con un'esplosione di gioia dalla maggior parte degli Italiani, convinti che il conflitto fosse oramai definitivamente concluso, ed al grido: "La guerra è finita! Tutti a casa!" l'esercito si sfasciò in un attimo: ognuno si arrangiò come poteva per raggiungere il proprio paese, lasciandosi alle spalle l'angoscia della guerra. Era, invece, l'inizio di un lungo ed oscuro periodo, durato quasi diciotto lunghissimi mesi di stenti, sacrifici, devastazioni, morti:

*Mi gièro **bòcia** e ndavo tòre il Boletino di guèra tuti i giorni, e tuto el rione, composto de diciotto dicianove famiglie che gaveva i fìdi in guèra purtropo le vegnéva e la mama gièra quella che montava su un scanno fato aposta e leggeva il Boletino de guèra a tute le famiglie. Secondo i nomi de questa lettura si vedevano queste creature, queste mame, queste sorelle, queste mòie dirottamente piànsere.*

Crepaldi s.d., p. 73.

I Tedeschi, che avevano previsto gli avvenimenti, si prepararono ad affrontarli con decisione: occuparono fulmineamente tutta quella parte dell'Italia non ancora in mano degli Alleati, che stenteranno moltissimo a respingerli sempre più a nord, e trasportarono in Germania in campi di internamento tutti i soldati italiani che riuscivano a catturare per impiegarli nel lavoro dei campi e delle fabbriche.

Nel nostro territorio si combattevano nello stesso tempo due guerre parallele: una, mondiale, fra Alleati e Tedeschi, l'altra, nazionale, di dimensione più ridotte, ma ancor più feroce, fra **partigiani**, in prevalenza comunisti, e i **fascisti**, organizzati nella improvvisata **Repubblica sociale italiana** (e per questo i suoi aderenti furono chiamati, per derisione, *repubblichini*), controllata dai Tedeschi.

Fu un periodo drammatico, che, come in tutte le guerre, mise allo scoperto le qualità umane, le buone come le cattive. Si videro uomini generosi sacrificarsi per salvare la vita d'altre persone mai conosciute e uomini abietti denunciare una famiglia, che nascondeva un ebreo, perseguitato solo perché tale, reato considerato allora gravissimo.

Molti uomini, specialmente giovani, si rifugiarono sulle montagne per organizzare una dura lotta di **Resistenza** al governo fascista e alle truppe tedesche e non po-

chi fra essi persero la vita per questa nobile causa. Accanto a loro si schierarono anche alcune donne molto coraggiose che, quando catturate, non venivano trattate meglio degli uomini.

Il professore-poeta, **Egidio Meneghetti**, che ebbe una parte di rilievo nella Resistenza veneta, delinea delicatamente la figura di una di queste donne umili, forte e dignitose, durante un interrogatorio da parte dei fascisti, che intendono frustarla tutta nuda.

La partigiana nuda

...

*La testa la ghe gira. 'Na nebieta
ghe cala sora l'ocio spalancado:
l'è tornada 'na pora **buteleta**
che l'orco nele sgrinfe l'à ciapado.*

*No la sa dove l'è... forse la sogna...
la **savària** con vose de **creatura**:
"Dame el vestito, mama, g'ò vergogna,
mama g'ò freddo, mama g'ò paura ..."*

*Po' la ride, coi brassi a **pingolón**
e co' na faccia **stralossà**, de mata:
tuti quanti la guarda e nissùn fiata,
s'à fato un gran silensio nel salón.*

*Su da tera la tol le so strassete,
la le spólvara a piàn, la se le mete,
ogni tanto un **sangioto**... un gran **scorlón**
e gh'è come un incanto nel salón.*

Dazzi 1959, p. 501.

Il Veneto fu, per la sua posizione geografica, fra le ultime regioni ad essere liberate. Fino all'ultimo giorno la sua popolazione fu nelle mani dei Tedeschi che, incattiviti per l'imminente sconfitta, non esitavano a seminare distruzione e morte:

*Verso matina, che stà **gnancora** le zingue, gà dà fora n'altro temporale
conzà co 'na **tempestada** de quele che se ne vede poche, 'na tempestada che
gà messo in zenocio la campagna par almanco do stajón. Jèra el 28 de aprile del 1945.*

La matina verso le sete, la prima colona de camion e cari armati aleati stre-

pitava par la strada facendo **cainare** le **róe** so i cingoli e **masenando** la **ja-ra**; mez'ora dopo le campane, quele che jèra restà so i campanili, sonava a distesa e le sirene de le fabriche vizine **ululava** a gola **verta** par salutare la libarazion.

Drio le rive de la strada e nt'e le córte vizine la jente pianzéa, ridéa e **osa-va** da la contentezza, se brazava e se basava a core **verto** e **sparnazzà**.

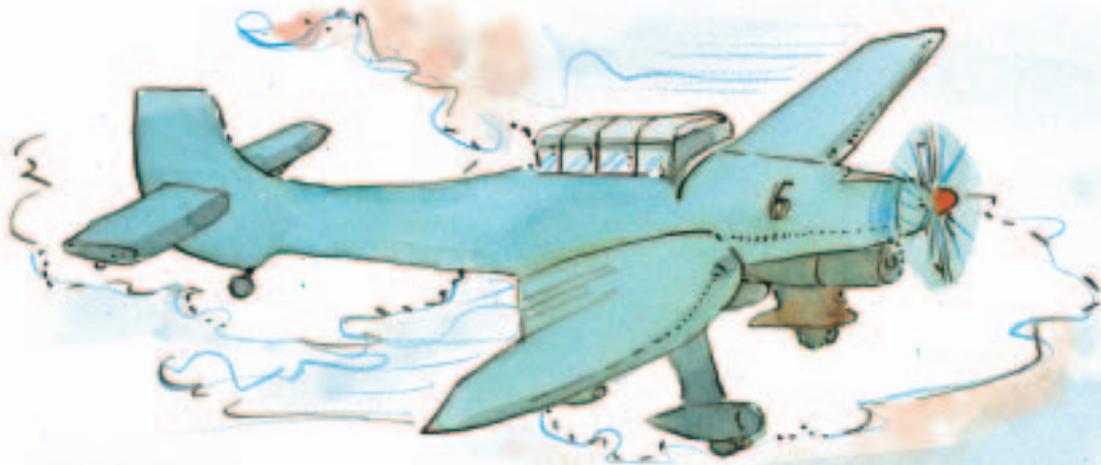
Ma par i contadini la jèra na contentezza **ingrotolìa** e **morsegà** dal **jazo** parché soto le **bine** drio el vegnéto, ghe jèra oncora le **cavalete** de **tempesta** e i àlbari gavéa perso tute le foje butà fora da poco: on **lèvars** de fojame e de **rambaja** par tera, **mazzipà** e mastegà come ch'el fusse passà traverso on **tamiso**...

Me popà ne gà butà in **coste**, a tuti quanto riunii sol **séleze**, stà frase che no' gà bisogno de cominti:

I mericani ne gà delibarà da i tedischi e la tempesta ne gà delibarà dal raccolto. **Stano** semo missi a la carità, ma almanco semo libari.

Lazzarin 1981, p. 225.

Era la fine di un incubo. Le famiglie delle campagne e quelle cittadine, che si erano rifugiate fuori dei grossi centri, continuamente bombardati, avevano vissuto per mesi e mesi in un continuo stato d'ansia: ogni passo, ogni movimento, ogni gesto poteva suscitare paura, una paura diffusa, che prendeva tutti, timorosi anche del rombo di un solo ricognitore che rompeva il silenzio della notte, come un uccello rapace, dal quale non si sapeva come difendersi.



Confidenzialmente il ricognitore notturno angloamericano era chiamato in tutta l'Italia settentrionale **Pippo**, quasi per renderlo meno pericoloso, e il ricordo delle sue regolari incursioni è ancora vivo in tutti coloro che ebbero occasione di sentirlo:

eó ciamàvimo Pipo ... el vegniva mitraliar dapartuto ... tuti quanti soto el bersaglio de Pipo ... e ogni sera! ... l'alarme! ... via, cori! l'alarme! ... Trovàvimo rifugio vissin al campane ... el gera el rifugio del paese, el gera l'unico logo dove che se podeva sentirsi un poco sicuri ... Eà, al scuro! ... catastai come sardine in scàtoea! ... tuti dentro sto campane ... eà, fin che passava.

Marcato-Ursini, p. 177.

*Mi penso che i lo ciamasse col soranome de Pipo, come s'el fusse on **tosatelo**, **zugatolón** e dispetoso.*

Lazzarin 1981, p. 208.

*Na sera, sto Pipo el ga **seità a rondare** pi basso del sòlito – se vede che 'l ghea visto calcossa – e no 'l se decidéa mai da nare via. El girava senpre torno **cofà on grealon** e in fameja ne ghea ciapà tuti na gran paura, gnissun fiatava: la **putina** pi piccola la ghea i oci sbarà, paréa che anca ela la sentisse el pericolo, la pi grandeta la tremava cofà na foja e so mama la ga **cognesto a torse-la** in brazo. Ela se ga tacà a **brazocolo** e lì ghe paréa de èssare **piassè** al sicuro. Intanto la nona se ga tirà fora la corona da la scarsela e la ga tacà, senza farse sentire, a **patanostrare**.*

Bepi Famejo 1998, p. 122.

A guerra finita si venne a sapere quante stragi furono commesse in quel periodo di odio e di vendette, talora incomprensibili come lo **sterminio degli Ebrei**, che pagarono con la vita di milioni di persone di ogni condizione e di ogni età un insensato pregiudizio razziale.

Intanto la vita pian piano riprendeva, la ricostruzione procedeva rapida, una prima ondata di benessere accompagnava l'attività industriale, che si svolgeva soprattutto nell'area fra Torino, Milano e Genova, dove affluivano i disoccupati del Sud e della Calabria del Nord, come allora si diceva del Veneto.

Il progresso economico investiva anche il Veneto, che in un secolo si trasformava da fornitore di braccia in tutto il mondo a prosperoso paese, dove favorevoli condizioni permisero a laboriose famiglie di agricoltori, abituati a fare da sé, di diventare abili ed avveduti imprenditori a conduzione familiare.

Il secolo ventesimo si chiude con la fama di un **Nord-Est** stimato per l'intraprendenza dei suoi piccoli imprenditori e desideroso di una maggiore autonomia politica e amministrativa nei confronti di uno stato nazionale considerato troppo accentratore. Così appare la regione veneta alle soglie del Tremila.

II. Il dialetto

8. Che cos'è il dialetto

In ogni città o paese del Veneto si sentono parlare due lingue abbastanza diverse: l'italiano e il dialetto locale.

L'**italiano** è la lingua nazionale che ci permette di comunicare con tutti gli abitanti della penisola e di comprendere gli scritti di letterati e scienziati di ogni secolo. È la lingua un tempo imparata solo sui banchi della scuola con difficoltà.

Il **dialetto** è la lingua materna, trasmessa dai nostri antenati, lingua della famiglia e dei sentimenti più profondi e sinceri. È la lingua appresa spontaneamente, senza studio, ma posseduta perfettamente.

Ma la distinzione non è così netta, come appare: Giovanni Battista Pighi, valente studioso veronese, legatissimo al suo dialetto, rifacendosi alla sua esperienza personale, così ricordava il rapporto che egli aveva con il veronese e l'italiano:

Te scrivo ne la nostra lingua, caro Beltramini, perché son vecio; quando s'è veci, vien in mente i tempi de quando s'era puteleti, e quando era puteleto, mi no parlava che in veronese: l'italian se lo sentiva a scola, dal maestro o dal professor, e lo parlàvimo a dir la lesson e lo scrìvimo nei còmputi, mejo che se podea. Jèra le nostre do lingue, quella che no gavévimo bisogno de imparar, e quella che imparàvimo; no gh'era contrasto tra ele, e una no l'era del cor e un'altra de la testa, come è stà dito: ma jèra tute do de la testa e del cor, perché èrimo veronesi e italiani e nò prima quello e dopo questo.

Pighi 1966, p. 9.

Da quanto si è detto, è chiaro che è necessario imparare bene l'italiano, anche se è piuttosto faticoso; ed è altrettanto chiaro che non bisogna assolutamente disprezzare il dialetto, nel quale sono depositati la storia, gli affetti, le tradizioni. della maggior parte dei Veneti, che non hanno avuto l'occasione di affidare alla scrittura i loro giudizi sul mondo che li circondava e sulla sua evoluzione. Così, più si conosce il dialetto e più sarà facile capire la vita e i pensieri di tante persone, che ci hanno preceduto e che ci hanno lasciato in eredità questo prezioso patrimonio.

Sul dialetto corrono tante notizie e sono state espresse tante opinioni, in parte accettabili, in parte discutibili e a volte completamente errate, soprattutto per quanto riguarda la sua origine.

Origine dei dialetti

Secondo un'idea molto diffusa anche fra le persone istruite, il dialetto è una *corruzione* dell'italiano. Questa è una spiegazione completamente sbagliata e priva di qualsiasi fondamento. Per dimostrarlo basta ricordare come si è formato il **veneto**, che ha seguito il percorso di tutti gli altri dialetti italiani (come anche dei dialetti portoghesi, spagnoli, francesi, rumeni ecc.).

I dialetti rappresentano la continuazione spontanea del latino, ma non del latino classico di Cesare e di Cicerone, quello che si insegna nelle scuole, ma del latino parlato dai soldati e dai coloni inviati a coltivare le terre man mano conquistate dai Romani. Questo latino parlato, chiamato comunemente **latino volgare**, era diverso da quello classico in molti punti ad ogni livello di lingua (costituivano una novità l'introduzione dell'accento, l'uso frequente di preposizioni per ovviare all'indebolimento delle declinazioni, la nuova strutturazione del verbo, la sostituzione e il rinnovamento del vocabolario e molte altre innovazioni).

Qualcuno giustamente si chiederà come è possibile conoscere il parlato di una lingua morta. Ebbene, le vie che ci permettono di ricostruire, almeno in parte e nei suoi caratteri generali, il latino volgare sono diverse: per esempio, le dichiarazioni dei grammatici, gli scritti di autori non perfettamente padroni della lingua letteraria o di altri che volevano imitare il modo di esprimersi delle classi popolari, gli errori sfuggiti nelle iscrizioni incise da artigiani poco istruiti e così via.



Da un documento curioso e prezioso, compilato in epoca imprecisata (III o VI secolo dopo Cristo?), probabilmente da un maestro di scuola, sappiamo quali erano gli errori più frequenti degli scolari, influenzati dal latino scorretto che parlavano tutti i giorni, sempre più lontano dalla lingua delle grammatiche. In questo elenco è dapprima citata la forma corretta e poi quella sbagliata, da evitare. Per esempio:

<i>speculum non speclus</i>	(in veneto <i>specio</i> ‘specchio’)
<i>pecten non pectinis</i>	(veneto <i>pètene</i> ‘pettine’)
<i>alveus non albeus</i>	(veneto <i>àlbio</i> ‘truogolo’)
<i>auris non oricla</i>	(veneto <i>récia</i> ‘orecchia’).

Resta da spiegare come da una lingua considerata unitaria, come il latino, abbiano potuto sorgere tanti dialetti così diversi fra di loro da rendere difficile, se non impossibile, la comprensione reciproca.

Dobbiamo innanzitutto chiarire che il latino non era compatto, tanto più che la sua estensione in tutti i Paesi d’Europa è avvenuta in tempi diversi, spesso a distanza di secoli: i Romani hanno ridotte a provincia la Sardegna nel 226 avanti Cristo e la Dacia (nell’attuale Romania) nel 106 dopo Cristo. Inoltre, il latino parlato era imparato da popolazioni, le quali avevano già una loro lingua, che pian piano abbandonarono, mantenendone solo certi caratteri e certe particolarità.

Se ai tempi della maggiore potenza romana, le scuole potevano tramandare un tipo di latino corretto, che si cercava di imparare e di imitare, con la caduta dell’Impero venne meno questo legame e la pratica della scrittura fu lasciata nelle mani di pochi religiosi, che cercavano di trasmetterla, anche se non così precisa nelle sue norme, com’era in epoca classica. Le lingue dei barbari, poi, contaminarono ancor di più le parlate dei popoli soggetti, i quali, vivendo oramai separati gli uni dagli altri, spesso confinati in piccoli villaggi con scarse comunicazioni con il mondo esterno, svilupparono il loro latino in maniera diversa.

Tutto questo portò alla frammentazione linguistica dell’intera area dove si era parlato latino e nacquero i nuovi dialetti.

Nascita dell’italiano

Quando, dopo il Mille, un numero sempre maggiore di Italiani cominciarono a scrivere, non mancarono i problemi: essi erano pronti a adoperare la propria lingua locale, detta il **volgare**, ma cercavano, nello stesso tempo, di togliere da essa le punte più aspre e incomprensibili a lettori di altre città, cosicché almeno i volgari di una stessa regione tendevano a un ideale tipo comune, chiamato appunto, con parola greca, **koiné**, che significa proprio ‘(lingua) comune’.

Questa tendenza a livellare i diversi volgari in un’area sempre più ampia trovò nel modello toscano l’esempio migliore per comunicare gli uni con gli altri, sia in campo letterario, sia in tutti i settori della vita civile. Ciò dipendeva dal fatto che tale parlata era la più vicina al latino e la più celebrata per l’eccellenza dei suoi

scrittori (**Dante Alighieri** e **Francesco Petrarca** per la poesia, **Giovanni Boccaccio** per la prosa).

L'**italiano**, quindi, è uno dei tanti volgari della penisola volontariamente prescelto come lingua letteraria da tutti gli Italiani.

Lingua e dialetto

Non è raro sentire affermazioni come questa: “La nostra è una lingua, non un dialetto”. Non è facile, però, se si vuole andare un po' a fondo, spiegare in che cosa consista la differenza, perché, per quanto possa sembrare strano, essa non è di carattere linguistico.

Per chi analizza le lingue, scritte o parlate che siano, l'italiano e il veneto, per esempio, non richiedono un metodo diverso o strumenti specifici per lo studio dell'uno o dell'altro. Sono due strutture molto simili, perché, abbiamo visto, hanno la stessa origine, e vanno studiate con procedimenti simili.

La distinzione fra **lingua** e **dialetto** si fonda su altri elementi, che appaiono chiari in queste definizioni parallele. **Lingua** è un sistema linguistico accettato ed usato da una comunità (etnica, politica o culturale), come mezzo comune di comunicazione. I **dialetti**, legati fra loro dalla medesima provenienza (nel nostro caso il latino), sono sistemi linguistici di ambito geografico e culturale limitato, che non hanno raggiunto o hanno perduto autonomia o prestigio di fronte a un altro sistema divenuto e riconosciuto dominante.

Come si vede, non si fa cenno, in queste definizioni, a diversità linguistiche, ma a una gerarchia, che pone la lingua al di sopra dei dialetti.

Allora non è proprio solo una battuta la scherzosa definizione che “la lingua è un dialetto con ambasciatore, passaporto ed esercito”.

Cause esterne hanno portato al predominio di un dialetto (diventato lingua) sugli altri, cause che possono cambiare nel tempo. Proprio il veneziano dimostra la possibile provvisorietà di queste situazioni: finché è stato la parlata della Serenissima, cioè di una grande potenza europea indipendente, poteva essere considerato legittimamente una lingua (e le parlate della terraferma, da esso dipendenti politicamente e culturalmente, erano suoi dialetti); quando ha perduto la sua indipendenza e ha finito per riconoscere definitivamente l'italiano come lingua-guida sua e di tutti gli altri linguaggi italiani, allora è sceso al livello di dialetto, pur non avendo subito nessun cambiamento interno.

Attualmente il veneto è un **diasistema**, un complesso di dialetti simili, che hanno parecchi tratti in comune e alcune differenze, che non compromettono la comunicazione. Per tale situazione i Veneti non sentono la necessità di ricorrere a una lingua comune di riferimento dal momento che, parlando ognuno nel proprio dialetto, sia pure volontariamente privato delle caratteristiche più tipiche di uso localmente ristretto, si capiscono benissimo.

Come si scrive in dialetto

Uno dei problemi più complicati, che si presenta inevitabilmente a chi voglia scrivere o intendere un testo in dialetto, è il modo di scriverlo. Il consiglio più pratico è quello di **usare il sistema ortografico italiano**, ma i dubbi insorgono quando si tratta di rendere i suoni dialettali, che mancano all'italiano. Essi non sono molti. Li elenchiamo con la soluzione consigliata e, eventualmente, un'alternativa ammessa:

- la *c* di *ciaro* in fine di parola: si può scrivere *c'*, distinguendo, così, *tòc'* 'intingolo' da *tòc* 'pezzo';
- la *d* pronunciata con la lingua lievemente stretta fra i denti: nei pochi dialetti, che ancora la conservano e non l'hanno sostituita con la semplice *d*, si può rendere con una *d* tagliata (*ḏ*) oppure con *dh*;
- la *l* debolmente pronunciata (cosiddetta evanescente): sembra preferibile renderla con *l* (*gó'la*, *lóngo*), ma il suono più vicino è *ǰ* (*scoǰa*), anche se disturba visivamente;
- la *s* di *rosa* in situazioni sconosciute all'italiano (all'inizio di parola, seguita da vocale; dopo consonante; talvolta in posizione finale): si consiglia in ogni caso il segno *s* con un puntino sopra: *śa'lo*, *orśo*, *garās*. La tradizione ha consolidato l'uso della *x* solo nella voce verbale *xe*;
- il suono *sc*, come nell'italiano *scelta*, in veneto non esiste: c'è, però, un accostamento di *s* con *c* (*e*, *i*), che si pronunciano separate: in questo caso è opportuno staccarle con un trattino (*mas-cio* 'maschio', 'maiale'; *s-ciantiso* 'lampo');
- la *-s-* sorda tra vocali: può essere convenzionalmente resa con *-ss-*: *còssa* '(che) cosa';
- la consonante sorda, che si pronuncia con la lingua fra i denti: si può rendere con *zh* (*zhento*, *zhengia* 'cinghia').

Per altri suoni molto particolari e limitati si può consultare il manuale *Grafia veneta unitaria*, curato dalla Giunta regionale del Veneto.

9. Chi parla in dialetto

Fino al 1974 nessuno si era preoccupato di contare, sia pure in maniera approssimativa, quanti Italiani parlassero in dialetto, quanti in italiano e quanti alternavano le due lingue. Eppure la questione aveva una certa importanza ed urgenza dal momento che si trattava di vedere di quanto fosse aumentato quell'11-12% di Italiani che, secondo la stima più ottimistica, si servivano della lingua nazionale all'atto della costituzione del Regno d'Italia (1860), mentre circa il 90% parlava ancora esclusivamente il proprio dialetto. Soltanto nel 1974, dopo più di un secolo dall'Unità, la Doxa, un istituto privato di ricerche statistiche, condotte su un campione significativo, pubblicava i risultati di un'indagine sull'abituale comportamento linguistico degli Italiani, fornendo queste percentuali:

54

	In famiglia	Fuori casa
Parlano	dialetto 51,3% italiano 25% dialetto e italiano 23,7%	dialetto 42,3% italiano 35,7% dialetto e italiano 22%

Cercando di individuare il tipo di parlante sempre o preferibilmente in dialetto oppure in italiano, si sono ricavate le seguenti figure:



Parla prevalentemente in dialetto: un uomo di oltre 54 anni con scarso grado di istruzione, abitante in un paese con meno di diecimila abitanti.



Parla solitamente in italiano: un uomo di età inferiore ai trentacinque anni, con un elevato grado di istruzione, abitante in Italia centrale, in una città di oltre 100.000 abitanti.

Statistiche successive hanno alzato le percentuali di quelli che parlano italiano a spese di quanti continuano a restare fedeli al dialetto dei loro padri, non tanto, però, da prevedere una rapida e vicina estinzione del dialetto. E già questo è un fatto rilevante, se pensiamo che da una parte è decaduta la società contadina con tutta la sua ricca, secolare terminologia agricola e con tutte le sue lontane tradizioni, che si serviva esclusivamente del dialetto, dall'altra sono intervenuti nuovi potenti mezzi di comunicazione (cinema, radio, televisione), che diffondono continuamente fino all'ultimo sperduto paesino messaggi in italiano.

Dialetto e italiano nel Veneto

Recentemente (nel 2001) sono stati resi noti i risultati di un sondaggio di verifica dello stato di vitalità del dialetto nel Veneto e nel Friuli. Le percentuali dei parlanti un dialetto veneto sono sorprendenti:



In famiglia 78%



Con gli amici 82%



Al lavoro 60%

Noi veneti

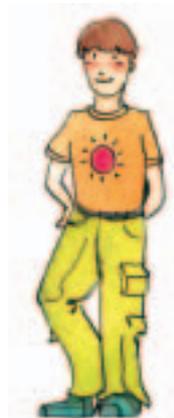
Questi dati, tuttavia, possono acquistare un altro significato, se si pongono in relazione con l'età dei parlanti; si vede nettamente che i giovani dai 15 ai 17 anni usano molto meno il dialetto degli anziani oltre i 65 anni:



In famiglia: giovani 50% - anziani 86%



Al lavoro: giovani 29% - anziani 71%



Con gli amici: giovani 62% - anziani 91%

Ciò significa che progressivamente diminuiranno coloro che parlano più volentieri in dialetto e aumenteranno coloro che sceglieranno definitivamente l'italiano. E se la tendenza non cambierà, in un futuro anche prossimo saranno pochi a far sopravvivere i dialetti veneti.

Quello che i rilevamenti statistici non potevano stabilire era in quale occasione i bilingui ricorrevano al dialetto e quando all'italiano, e che tipo di italiano era il loro. Si può dire che il dialetto è usato con i **familiari** e gli **amici** e l'italiano con gli **estranei** e, comunque, con chi parla italiano.



In quanto al tipo di italiano usato, esso varia da persona a persona e da situazione a situazione: di solito si parla un italiano sostanzialmente corretto, ma che rivela nell'intonazione e nella pronuncia e in certi costrutti e vocaboli l'evidente appartenenza ad una comunità veneta, come in questo breve dialogo:

- *Ciao, dove sei dietro andare di bello?*
- *Vo^glio andare al bar a fare quat'ro ciàcole con ^gli amici.*
- *Quale bar avete s^celto per i vostri incontri*
- *Losteria da Nane.*
- *Parlerete di spor, im^magino.*
- *E se no di che cosa altro?*
- *Ciao!*
- *Ciao!*

Questo tipo di italiano (**italiano regionale**) sarà il futuro stadio finale del dialetto, che può presentare anche altri aspetti più marcatamente dialettali, come ha voluto riprodurre uno scrittore vicentino nel seguente passo:

*Una delle disgrazie più grandi è la **tempesta** d'estate. Ogni **viséla** è un piccolo **boscato** di **cai** lunghi e fini, e la tempesta, tempo cinque minuti, con quelle sue **balette** di **giazzo** e di morte, **sbrega** tutto: foglie e **graspetti**, e per terra ci sono i **rosegoti** di quella che doveva essere la ricchezza del contadino.*

Scapin 1996, p. 45.

10. Le varietà dialettali venete

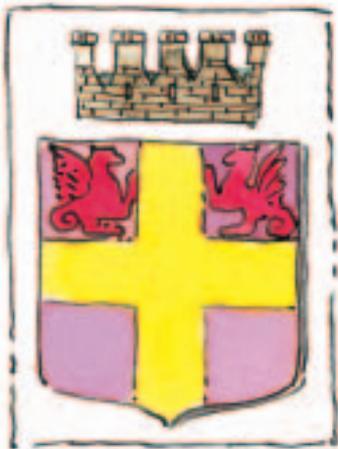
Non in tutto il territorio della regione si parla lo stesso dialetto. Ognuno dichiara la varietà che usa parlare riferendosi a una delle sette province, in cui il Veneto è suddiviso, e dirà che parla bellunese, padovano, trevisano, rovigoto, veneziano, veronese, vicentino. Ma i dialetti non seguono mai i confini amministrativi e sfumano da un tipo all'altro inavvertitamente, conservando, nelle fasce di confine, alcuni fenomeni propri di una varietà e assumendone alcuni di un'altra.

Per questo gli studiosi danno un'immagine diversa del Veneto dialettale, distinguendo quattro gruppi principali:

- 1) il **veneziano** (con le altre parlate lagunari);
- 2) il gruppo **padovano-vicentino-rovigoto** o **veneto centro-meridionale**;
- 3) il **veronese** o **veneto occidentale**;
- 4) il gruppo **trevisano-bellunese**.

Pur riconoscendo la bontà di questa ripartizione scientifica, preferiamo descrivere le caratteristiche proprie di ogni dialetto provinciale.

Bellunese



Del dialetto bellunese abbiamo una testimonianza molto antica: sono quattro versi, composti per ricordare la clamorosa vittoria di Bellunesi e Feltrini sui Trevisani ottenuta nel 1193 con l'abbattimento di un castello sopra il fiume Ardo. Essi dicono:

*De Castel d'Ard av li nost bona part.
I lo ghetà tut intro lo flum d'Ard.
Sex cavaler de Tarvis li plui fer
Con sé dusé li nostre cavaler*

[Di Castel d'Ardo hanno i nostri buona parte. Lo gettarono tutto dentro il fiume Ardo. Sei cavalieri di Treviso, i più fieri, con sé condussero i nostri cavalieri].

In questo brevissimo canto di vittoria, che va sotto il nome di *Ritmo bellunese*, appaiono alcuni fenomeni, che caratterizzano ancor oggi i dialetti bellunesi, soprattutto la tendenza a far cadere tutte le vocali finali. Questo tratto è proprio anche del trevisano, sia pure in maniera più ridotta.

Per seguire l'evoluzione dei dialetti bellunesi sono molto utili alcuni testi poetici del passato, a cominciare dalle *Rime* che il notaio **Bartolomeo Cavassico** ha scritto tra il 1508 e il 1512, dove appaiono già alcune caratteristiche: oltre alla caduta delle vocali finali, si notano le desinenze verbali *-s* nella seconda persona singolare, *-on* nella prima persona plurale, *-eva*, che alterna con *-ava*, nell'imperfetto, oltre al plurale in *-oi* (*parói* 'padroni', plurale di *parón*).

Nel Settecento **Giuseppe Coraulo** pubblica il *Filò* e la traduzione in bellunese dei primi sette canti della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, mentre il feltrino Vittore **Villabruna** diffondeva le sue poesie in dialetto rustico feltrino, dove è spesso esagerata la lingua dei contadini intorno a Feltre.

Tutte queste opere confermano l'affinità fra le parlate di Treviso, Feltre e Belluno. Nella parte a settentrione della provincia si notano nei dialetti confinanti con il *ladino* alcune caratteristiche di questa particolare parlata: si tratta di dialetti in varia misura misti, definiti **ladino-veneti**, come lo zoldano e l'agordino centro-meridionale.

La parola caratteristica: **esempón**

È il nome, noto anche in trentino e in friulano, dell'emigrante impiegato nella costruzione delle ferrovie nei Paesi di lingua tedesca. In tedesco, infatti, 'ferrovia' si dice *Eisenbahn*. Era un lavoro pesante, che inaspriva l'operaio, tanto che in qualche località il nome indica un 'uomo inselvatichito' o 'che conduce una cattiva vita'.

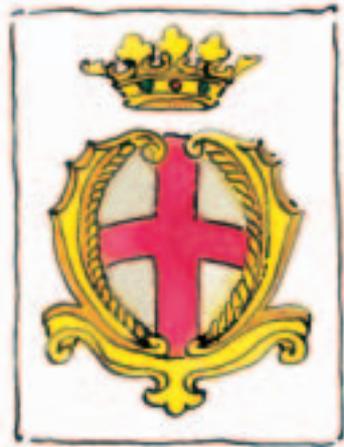


- Féu che, tosat?
- Porton dentro le tòle parché fra poc piove.
- Pióvelo? Ma va là. Chi élo sto bòcia? Come te ciàmetu?
- Tonin.
- Ve salude! Sani!

Fra le particolarità del dialetto bellunese di città notiamo:

- 1) la caduta delle vocali finali (*poc*), che ha per conseguenza l'annullamento della distinzione fra singolare e plurale: *tosat* vale tanto per *tosat(o)*, quanto per *tosat(i)*;
- 2) la terza persona singolare del verbo 'essere' è *é*, e non *xe*;
- 3) la desinenza della prima persona singolare è *-e* (*ve salude*), anziché *-o* (*ve saludo*), come nei dialetti di pianura;
- 4) la seconda persona plurale del verbo termina in *-ón* (*portón*), come nell'antico padovano rustico (*pavano*);
- 5) nella frase interrogativa il verbo precede il pronome (*chi élo?*) come negli altri dialetti veneti, ma solo in area trevisana-bellunese ciò accade anche con i verbi impersonali (*pióvelo?*);
- 6) la frase interrogativa può cominciare col verbo (*féu che?*);
- 7) fra le parole tipiche di quest'area si notano *bòcia* 'ragazzo, ragazzetto', che dopo la prima guerra mondiale è nota in tutta Italia, e il saluto di commiato *sani!* 'state sani, state bene!', che arriva fino al trevisano di sinistra Piave.

Padovano



Ciò che differenzia nettamente il padovano (antico e rustico moderno) dal veneziano (antico e moderno) è il cambiamento delle vocali chiuse accentate *é* ed *ó* rispettivamente in *ì* e *ù*, quando alla fine della parola subentra una *-i* (*mése*, ma al plurale *misi*, *rósso*, ma al plurale *rus-si*, *védo*, ma nella seconda persona *vidi*). Questo fenomeno è ancora vivo in molti luoghi del Veneto di terraferma, come anche la presenza di consonanti interdentali (*zh*, *dh*), pronunciate con la lingua appena stretta fra i denti, egualmente sconosciute al veneziano.

Inoltre il padovano è ancora più attaccato alle vocali finali, che conserva, tranne *-e* ed *-o* precedute da *n*: per questo è facile distinguere l'infinito dei verbi veneziani, che terminano in *-r* (*magnar*, (*a*)*ver*, *dormir*) da quello dei verbi padovani (*magnare*, *vère*, *dormire*) e dei sostantivi veneziani in *-èr* (tipico dei nomi di alberi: *pomèr*; e dei nomi di mestiere: *marinèr*) da quelli padovani in *-aro* (*pomaro*, *marinaro*).

Nel padovano antico era normale anche un altro singolare fenomeno, che non piaceva a Dante: i nomi e i participi passati in *-ò* (*mercò* per *mercato*, *mercado*, *mercao*) e gli astratti in *-è* (*bontè* per *bontate*, *bontade*, *bontae*). Di questo tratto, così notevole, oggi rimangono debolissime tracce in alcune parole di uso oramai piuttosto raro (*comarò*, *filò*, *parentò*).

Le testimonianze del dialetto padovano sono molto antiche, ma diventano particolarmente fitte e interessanti durante il dominio dei Carraresi. Risalgono a quell'epoca (fine del Trecento) due grandi opere scritte in volgare: la rielaborazione di un trattato sulle medicine semplici, che va sotto il nome di **Erbario carrarese** (o **Libro agregà de Serapiom**), e la traduzione di alcuni libri della Bibbia, accompagnata da bellissime miniature (**Bibbia istoriata padovana**).

Con il passaggio sotto Venezia l'antico dialetto locale andò perdendo i suoi caratteri più genuini, che si mantennero in buona parte in quello di campagna (**pavano**), imitato a scopi scherzosi da diversi poeti e scrittori. Il pavano raggiunse il suo massimo splendore nell'opera di Angelo Beolco detto il **Ruzante**, apprezzatissimo autore teatrale della prima metà del Cinquecento, le cui commedie sono ancor oggi rappresentate con grande successo, anche se l'asprezza del dialetto usato non sempre ne rende chiara la comprensione. Come esempio riportiamo dal suo elogio del territorio di Padova (*el Pavan*) il passo riguardante i frutti:

Mo de furti no favelare: pumi musiti, pumi rùzine, pumi piolà, pumi calaman, pumi dolzani, pumi russi, pumi burti e buoni, pumi çielà, che è bianchi e russi com è un velù de sea. Po piri quanti? Piri ranei, piri moscatiegi, piri zucuo-li, piri da San Piero, piri inverniçè, piri stràngola-preve.

[Delle frutta non parlare: mele musette, mele ruggini, mele appiuole, mele calamane, mele dolci, mele rosse, mele brutte e buone, mele cielate, che sono bianche e rosse come un velluto di seta. E poi le pere quante? Pere ranelle, pere moscatelle, pere zucchine, pere da San Pietro, pere invernice, pere strangolaprete].

La parola caratteristica: **bataùro**

È uno strumento antichissimo, semplice ed efficiente. Formato da due bastoni diseguali collegati fra di loro da una striscia di cuoio, era usato per togliere i semi dei cereali e dei legumi secchi. L'operatore teneva in mano il bastone più lungo e con l'altro batteva il frumento o i fagioli stesi sull'aia. In italiano si chiama *correggiato*, ma questo nome, come quello dialettale, è oramai quasi estinto, come l'oggetto che designava.

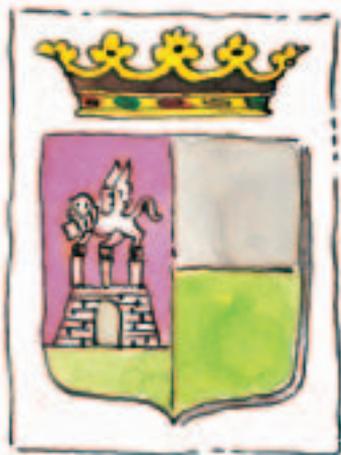


- Ciao, Toni, còssa ghèto che te vedo cossì sò?
- Tasi tasi, compare, che go me mojère che la sta poco ben.
- Còssa ga'la?
- Mah, so drio ndare a ciamare el dotore, che sta sora el caegaro.

Particolarità del dialetto padovano cittadino:

- 1) tenace conservazione di tutte le vocali finali (*compare, ghèto, mojere, dotore*);
- 2) unica eccezione, la vocale finale *-e*, che scompare, quando è preceduta da una *n* (*ben*);
- 3) di conseguenza, gli infiniti terminano in *-re* (*ndare, ciamare*), come in vicentino e rovigoto e diversamente dagli altri dialetti veneti, nei quali terminano in *-r*;
- 4) parallelamente il suffisso corrispondente all'italiano *-aio* è *-aro* (*caegaro*) e non *-ar* o *-èr*;
- 5) il doppio imperativo *tasi tasi* non è un duplicato invito a tacere, ma equivale pressappoco all'italiano *non me ne parlare*.

Rovigoto



Non è stato, finora, trovato alcun documento dei secoli passati scritto nel dialetto della città di Rovigo, che è attestato solo in opere moderne, dove appare perfettamente livellato con gli altri due dialetti, con i quali costituisce un gruppo unitario: il padovano e il vicentino. Diverso è il discorso per le altre parlate della provincia, che rivelano parecchi segni divergenti nei confronti del dialetto del capoluogo. E questo perché nel passato nel territorio sono stati maggiormente a contatto i dialetti veneti e i dialetti emiliani della vicina Ferrara. Ci sono, in particolare, due aree – una ad occidente, chiamata **Transpadana Ferrarese**, e l'altra a oriente, **l'Oltrepò**

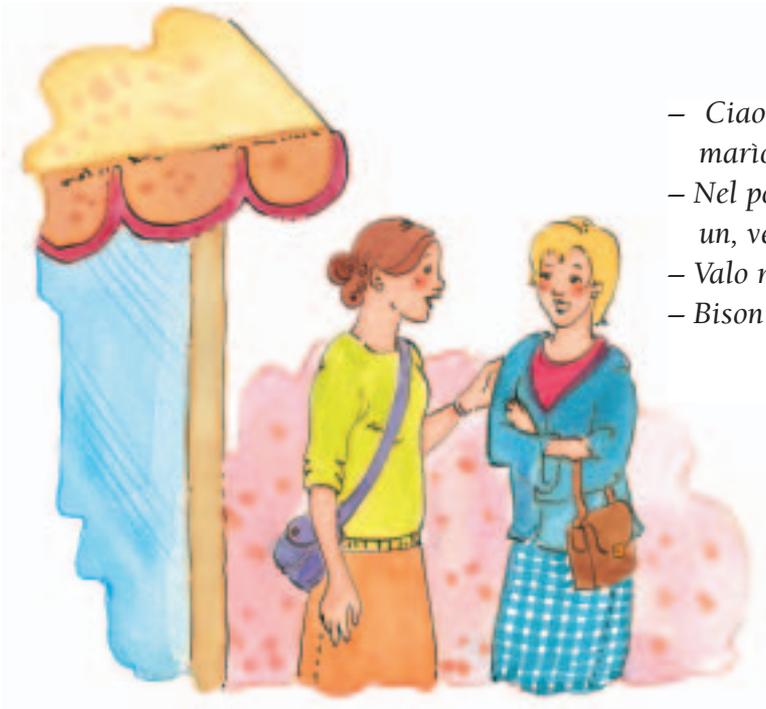
Rodigino – che fino al 1815 facevano parte di Ferrara, pur trovandosi al di qua del Po, sulla sua riva sinistra. In quell'anno, il Congresso di Vienna, riorganizzando l'Europa dopo la sconfitta di Napoleone, passò la nuova provincia di Rovigo, che aveva per confine il fiume Po, al Regno Lombardo-Veneto, ma gli abitanti di quelle due aree hanno continuato a parlare un **dialetto misto**, dove erano evidenti le particolarità del ferrarese, soprattutto la sistematica caduta di tutte le vocali non accentate con eventuali adattamenti delle consonanti, venute così a trovarsi vicine fra di loro. Lì si sentirà dire *batzar*, *laurar*, invece di *batesare*, *lavorare*; *cavì*, invece di *cavei*; e i plurali *pum*, *cup*, anziché *pumi*, *cupi*.

Anche le parlate dei territori del Delta del Po, sia per il loro isolamento, sia per il popolamento non molto antico dei terreni e delle sacche d'acqua bonificate, presentano dei caratteri propri, lontani dal veneto dei centri urbani.



La parola caratteristica: **bèva**

È la 'piena del fiume' e si trova solo nella espressione *in bèva*, che si dice quando l'acqua raggiunge la sommità di un argine, esperienza che il Polesine ha provato fin troppe volte nel corso della sua storia.

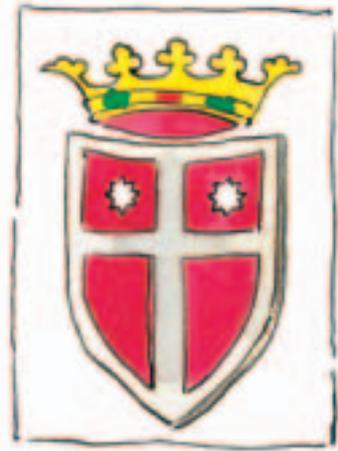


- Ciao, Maria. Elo mina vegnù to mariò?
- Nel poe, l'è vizzin a la vaca, che speta un, vedelin, ma ghe xe chi so fradeo.
- Valo mina via?
- Bison ch'el vaga.

Particolarità del dialetto della città di Rovigo:

- 1) il dialetto urbano conserva ancora un tipo di zeta sorda (*vizzin*) indebolita, che non arriva, come negli altri dialetti del gruppo, a -ss-;
- 2) si nota la conservazione dell'avverbio *mina* 'mica', altrove scomparso o rimasto nell'uso rustico;
- 3) si conserva anche l'avverbio *chi* 'qui', come nel veronese e in altre parlate venete delle campagne;
- 4) accanto a *nol poe* 'egli non può', che si può dividere *no (e)l poe*, c'è anche la variante *nel poe*, cioè *n(o) el poe*;
- 5) il verbo *essere* nella forma interrogativa è *élo?* (e non *xélo?*), ma in quella affermativa *ghe xe* (e non *ghè*);
- 6) la forma ridotta del verbo *bisognare* (*bison* 'bisogna') si trova anche in altre varietà;
- 7) nel dialogo non c'è nessun vocabolo proprio del polesano, il quale, però, nelle varietà rustiche conosce *borèla* 'piccola vacca' e *bisin* 'vitellino', parole note, ma non usate, anche in città, mentre è d'impiego comune il caratteristico *bosegato* 'maiale'.

Trevisano



Il dialetto del territorio trevisano ha caratteristiche diverse a seconda che lo si esàmini nella sezione a **destra** del fiume **Piave** o alla sua **sinistra** e a seconda che ci soffermiamo sulla varietà di pianura o su quella delle alture verso il Bellunese. La più vistosa differenza si nota nella coniugazione dei verbi, specie nell'imperfetto dell'indicativo, che nell'area al di qua della linea Montebelluna-Piave mantiene ancora la *-v-*, mentre più in su la perde, mutando anche la desinenza finale: così, mentre in pianura prevale *ti te parlavi*, in montagna si preferisce *tu te parlee*, dove cambia anche il pronome personale da *ti* a *tu*, ma pure nel presente sono chiare le differenze: *mi*

bato al sud e *mi bate* al nord, *noialtri batémo* e *noi batón*. Va, però, osservato che nella zona di transizione fra trevisano e bellunese, l'influsso del primo è preminente nei centri urbani, mentre il secondo prevale nei piccoli paesi di campagna: così, Vittorio Veneto e il poco distante Revine Lago parlano dialetti veramente diversi. Questa variegata situazione, rappresentata nella cartina a p. 74, è conseguenza dell'**influsso** esercitato dal **veneziano**, che ha pressoché eliminato tutte le caratteristiche originarie del trevisano proprie anche del bellunese, con il quale costituiva un tipo di **veneto settentrionale** abbastanza omogeneo. Dante osservava come i Trevisani si avvicinassero ai Bresciani nel troncare le parole, dicendo *nof* per 'nuovo' e *vif* per 'vivo' e simili voci tronche si trovano in grande numero nella **Canzone di Auliver**, che pare risalire al XIV secolo. In essa il volgare è particolarmente espressivo, come si vede nei due versi finali:

*Auliver dis ch'esser pò tart l'acorger,
ver' che l'om def for lengua et ovra sporge,*

che si potrebbero interpretare in questo modo, anche se, tenuto conto dell'oscurità del testo e della difficoltà di conoscere l'esatto valore delle parole antiche, è difficile proporre una traduzione perfetta:

Olivieri dice che può essere tardi l'accorgersi
verso che cosa l'uomo debba fare in parole e opere.

Il dialetto attuale della città di Treviso è stato profondamente influenzato dal dialetto di Venezia e a sua volta estende la sua influenza in una grande area della pianura che si stende dal Piave alla Livenza ed oltre, fin dove comincia a sentirsi il dialetto friulano. In questa area, in parte amministrativamente in provincia di Treviso, in parte in provincia di Venezia, si parla una varietà di **trevisano rustico**, (il **livenzino**, dal nome del fiume **Livenza**).

La parola caratteristica: **lampór**

È la 'tavola a piano inclinato e con inginocchiatoio per lavare in riva a corsi d'acqua'. Risale al latino *emporium*, passato dal significato originario di 'mercato' a quello di 'scalo' e poi a 'poggiolo sull'acqua' e, infine, a 'lavatoio'.



- Dove vatu, Teresa?
- Vao crompar do fòje de salata e un pèr de vovi.
- E chi xélo sto cèò qua?
- El xé so fradèl de la Maria, la lavandera.

Particolarità del dialetto della città di Treviso:

- 1) la *-d-* fra vocali cade, come in *vao*, che non diventa *vago*;
- 2) le vocali finali cadono, quando sono precedute da una *r* (*crompar*);
- 3) il suffisso corrispondente a *-aio* è *-èr* (*pèr*, *lavandèra*) alla veneziana;
- 4) un caso speciale è costituito dal suffisso *-èllo*, reso con *-èl* (*fradèl*);
- 5) la frase interrogativa 'dove vai?' oscilla fra la forma unita *vatu?* (diversa da quella veneziana *vastu?* e da quella padovana *vèto?*) e la forma più estesa *dove xé che ti va?*
- 6) contrariamente al trevisano settentrionale, che usa la frase interrogativa *chi élo?*, in città è nota solo la forma *chi xé'lo?*;
- 7) di provenienza veneziana è anche *vòvi*, ma c'è la tendenza di sostituirli con *ovi* della terraferma;
- 8) *cèò* per 'bambino, piccolo' è tipico del trevisano e non esce dal suo territorio.

Veneziano



Il dialetto di Venezia è una parlata illustre, che ha profondamente influito sull'intero territorio veneto, ma è anche un dialetto isolato, che ha eliminato tutti i tratti più vistosi che ne caratterizzavano la fase più antica, molto diversa da quella che oggi conosciamo. Dante non accettava nel verso veneziano

Per le plaghe de Dio tu no verras
[Per le piaghe di Dio tu non verrai]

la conservazione di *l* dopo una consonante (*plaghe* per *piaghe*) e la *-s* finale nelle seconde persone singolari dei verbi (*verràs* 'verrai'). Il dialetto veneziano è isolato anche nello stesso ambito lagunare. Burano e Chioggia non condividono con Rialto, a parte l'inconfondibile intonazione, gli infiniti in *-r* (*magnàr*): o li troncano, come a Burano (*magnà*), o li completano alla padovana, come a Chioggia (*magnare*).

Anche in **terraferma** il veneziano non è riuscito a scalzare del tutto i dialetti locali, rimasti abbastanza autonomi nell'area amministrativa della provincia: essi hanno conservato il predominio del padovano verso est e del trevisano rustico in tutta la fascia tra il Piave e la Livenza, con un progressivo espandersi anche nel vicino territorio di parlata friulana.

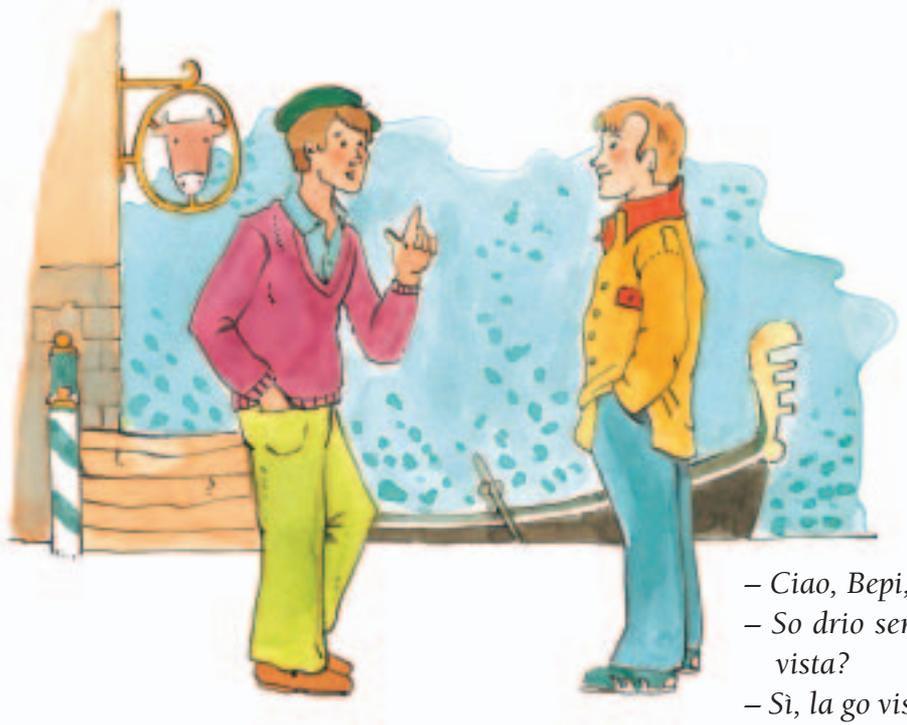
Le testimonianze documentarie e letterarie del veneziano sono imponenti, ma se la lingua dei testi scritti risente molto dell'influsso italiano, il veneziano parlato non aveva concorrenti ed era comunemente e naturalmente usato sia nelle più infime bettole, come nelle sale del Senato.

La poesia, la prosa e soprattutto il teatro (e non solo quello di Carlo Goldoni) hanno prodotto **opere eccellenti** in tutti i secoli di vita della Serenissima, scritte in schietto veneziano.

Non si deve poi dimenticare che la civiltà veneziana ha lasciato segni indelebili nell'arte, nella letteratura, nel costume e nella parlata delle popolazioni costiere dell'Adriatico orientale, in Albania, nei porti e nelle isole greche e che il **linguaggio nautico** della veneta marina è stato adottato nelle navi austriache e ha lasciato una profonda traccia nel vocabolario tecnico del mare in Croazia, in Grecia e in Turchia.

La parola caratteristica: **góndo'la**

Tutti conoscono la tipica ed elegante imbarcazione veneziana, ma non tutti sono a conoscenza che il suo nome indicava, prima del Cinquecento, un tipo di imbarcazione molto diverso, una 'barca da trasporto' o una 'barca di servizio di una nave'. *Gondola* con questo significato era impiegata nel Medioevo anche nel linguaggio marinaresco di Genova e Pisa.

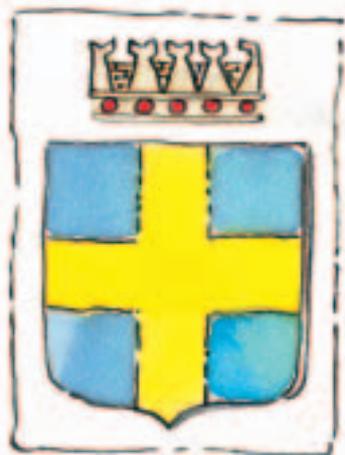


- Ciao, Bepi, dove ti va?
- So drìo sercar mia mugèr: ti la ga vista?
- Sì, la go vista ndar drento col fio de to nèssa dal bechèr qua darente.

Particolarità del veneziano del centro storico:

- 1) solo a Venezia e in laguna si dice ancora *mugèr* (e *agio*, *ogio*, *pagia* e simili) in confronto di *mujèr(e)* e *ajo*, *òjo*, *paja* della terraferma;
- 2) le vocali finali resistono: scompaiono solo *-e*, se prima c'è una delle tre consonanti *n*, *l*, *r*, e *-o*, quando è preceduto da *n*, *r* (in origine non doppie: *sal* 'sale', ma *cae* 'calle') e *fin* 'fino' (ma *pano* 'panno');
- 3) in particolare, l'infinito dei verbi termina in *-r* (*sercar*, *ndar*);
- 4) al suffisso italiano *-aio* corrisponde in veneziano *-èr* (*bechèr*), e non *-âr* o *-àro*, come nei dialetti dell'interno;
- 5) nella frase interrogativa, la seconda persona singolare richiede il pronome o i pronomi personali seguiti dalla voce verbale (*ti va?* *ti la ga vista?*); questo costrutto ha quasi completamente sostituito la precedente forma, che conservava ancora la voce verbale in *-s* (*vastu?*, *gastu?*) con la stessa modalità che incontriamo nel padovano *ghèto?* e nel trevisano (*g)atu?*
- 6) vocaboli tipici di Venezia sono *fio* 'figlio', in confronto del tipo *fio'lo* della terraferma, e *nèssa* 'nipote', che è penetrata anche in trevisano, ma è voce oramai in declino in confronto di *nevoda*;
- 7) non è rappresentato in questo breve dialogo, ma è molto caratteristico del veneziano (e da questo è passato ai vicini dialetti chioggiotto e trevisano) il dittongo *io*, proveniente dal precedente *uo*, come in *niora* 'nuora', *siola* 'suola', *nin-siòl* 'lenzuolo', *fasiol* 'fagiolo'.

Veronese



Il dialetto veronese è stato fino a tempi relativamente recenti, a ragione di precise cause storiche, **molto appartato** dagli altri dialetti veneti, presentando diverse affinità con le vicine parlate della Val d'Adige (roveretano e trentino) e con quelle della Lombardia, come aveva già notato Dante e come si può constatare anche oggi: nel dialetto di Garda, per esempio, le vocali finali cadono più frequentemente che nelle altre località veronesi interne: *crós* 'croce', *fiasc* 'fiasco', *gat* 'gatto'; talvolta cade anche la *-n*, se rimasta in fine di parola: *vī* 'vino', *piā* 'piano', *timō* 'timone'.

Nel Medioevo il veronese era caratterizzato da una rilevante tendenza alla caduta delle vocali finali, rarità di dittonghi

e presenza delle cosiddette vocali turbate (*ö*, *ü*) proprie dell'area lombardo-trentina.

Negli antichi testi poetici veronesi, a cominciare dagli anonimi **Insegnamenti a Guglielmo**, troviamo molte parole che terminano in *-o*, anziché in *-e*: questo significa che dapprima è sparita la *-e* e poi è stata sostituita da un'altra vocale: così da *farave* 'farebbe' si è passati a *farav*, *faraf* e poi a *farafō*. Questo fenomeno è ben documentato anche nei poemetti del Duecento di **Giacomino da Verona**, che trattano delle due città, quella celeste (Paradiso) e quella demoniaca (Inferno), tanto che l'autore è considerato un precursore di Dante. Qui si incontra, ad esempio, *seo* per 'sete' e *nevo* per 'neve'.

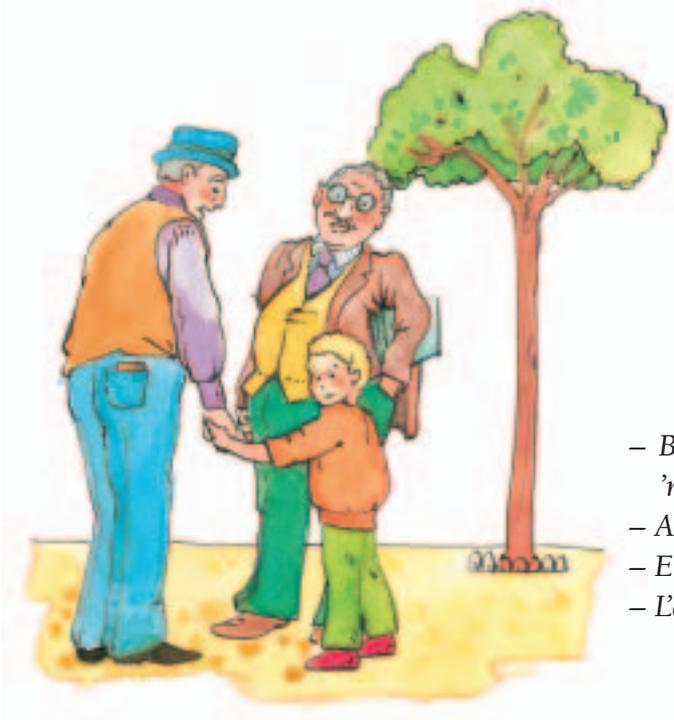
Molto probabilmente è d'impronta veronese anche l'**indovinello di Verona**, un antichissimo testo (VIII-IX secolo), nel quale è difficile separare l'influsso del latino medievale da quello del volgare. L'indovinello indica l'atto della mano che scrive con immagini tratte dalla vita dei campi:

*Se pareba boves
alba pratalia araba
et albo versorio teneba
et negro semen seminaba.*

[Spingeva innanzi a sé i buoi / bianchi prati arava / e un bianco aratro reggeva / e nero seme seminava].

La parola caratteristica: **prógno**

È un 'piccolo torrente ingombro di grossi ciotoli', parola limitata alla pedemontana veronese, ma ben nota, specie nei nomi di luogo. La sua origine è sconosciuta.



- Bepi, com'ela che ti si solo? Dov'èle 'ndè to fiole?
- A cromptàr calcossa da magnar.
- E ci èlo sto bel buteleto?
- L'è Michele, el fiol de me neóda.

Particolarità del dialetto veronese:

- 1) la *p*- iniziale si cambia in *b*-, ma soltanto nella parola *butèl* (e derivati): nessun altro dialetto veneto conosce una forma simile;
- 2) le vocali finali cadono, se sono precedute da *l* (*bel*, *fiol*) o *r* (*cromptàr*, *magnàr*);
- 3) il pronome interrogativo corrispondente all'italiano *chi?* è *ci?* (*ci èlo?* 'chi è?'), mentre in dialetto *chi* significa 'qui';
- 4) il participio passato plurale, sia maschile, sia femminile, ha sviluppato dalla desinenza *-adi*, *-ade* la variante *-ai*, *-ae* e, infine, quella comune *-è*: così si possono sentire tanto *'ndade*, quanto *'ndae* e *-ndè* (che in campagna arriva fino a *nè*);
- 5) la terza persona singolare del presente indicativo è *è* (*èla*, *èle*, *èlo*);
- 6) un'altra caratteristica da segnalare è il mancato dittongo da *e* in parole come *ten* 'tieni', *mél* 'miele', *pégora* 'pecora'.

Vicentino



Sulla situazione linguistica del territorio vicentino nel Medioevo c'è una tale scarsità di informazione da non permettere nessuna descrizione del dialetto antico, neppure provvisoria. Solo in due documenti del Quattrocento troviamo un fenomeno tanto strano, quanto isolato e privo di conseguenze per il dialetto moderno: il suffisso *-iro* per *'-aio'*: *barbiro* 'barbiere', *cupiro* 'operaio che fa le tegole dei tetti', *zavatiro* 'ciabattino'. Anche successive testimonianze letterarie si rifanno al vicino linguaggio rustico padovano (**pavano**), nel quale si sono particolarmente distinti il poeta e pittore **Maganza** e, in epoca moderna, **Domenico Pittarini**, autore di una comedia, *La politica dei villani*, ambientata nei primi anni difficili del Veneto annesso all'Italia, che si apre con questa battuta:

all'Italia, che si apre con questa battuta:

*Compare, compare che cosa desìo,
No pare che 'l mondo sia bello e finìo?
Da despò che chive co tanto bordelo
Egnesto è Vetorgio, che tempi, fardelo
El sorgo, el formento dal suto brusà,
El poco che salvo ne gera restà
Egnùe le tempeste, vegnesto l'orgàn,
No ghemmo par vivere polenta né pan.
E colera ardonta e tinfo e avarole,
E 'l mal de l'ongina che taca le gole.
Desquasi ho pessìero, voltandone indrio,
Che chisti sia tuti castighi de Dio!*

Compare, compare, che cosa dite,
Non pare che il mondo sia bell'e finìto?
Da quando qui con tanto chiasso
È venuto Vittorio, che tempi, fratello!
Il sorgo, il frumento dalla siccità bruciati,
Il poco che salvo ci era restato
Venute le tempeste, venuto l'uragano
Non abbiano per vivere polenta né pane
E colera per giunta e tifo e vaiolo,
E il male dell'angina, che attacca la gola.
Quasi penso, voltandomi indietro
Che questi siano tutti castighi di Dio!

Pittarini 1960, p. 48.

Attualmente il vicentino appartiene al gruppo del veneto centro-meridionale assieme al padovano e al rovigoto, dai quali si differenzia in piccoli particolari.

La parola caratteristica: **bulièlo**

Chiamato anche *burièlo*, è il 'complesso di piccoli doni, che porta la Befana ai bambini' ed è anche il nome dei tradizionali 'fuochi di Epifania'. Si chiamava così, inoltre, la 'mancia', che si dava ai ragazzini che facevano gli auguri di Capodanno.



- Oh, Ada, dove veto? come steto?
- Cossa voto ca te diga? né ben né mae.
- Come mai? Proprio ti, che te jéri sempre alegra!
- Xe vèro ma nó se pòe fermare el témpo.
- Te ghè rasón. Te lasso perché gó paura che tra póco scravassa.

Particolarità del dialetto di Vicenza:

Da queste poche battute non risulta nessuna caratteristica, che distingua il vicentino di città dal padovano e dal rovigoto, tranne la congiunzione *ca* ‘che’ e *voto* ‘vuoi’, usati dagli altri dialetti solo in provincia.

Ciò non toglie che si distingua abbastanza bene il vicentino da tutti gli altri dialetti veneti, ascoltandone la **cadenza**.

L'unificazione dialettale dei capoluoghi Padova-Vicenza-Rovigo si estende anche ai centri delle loro province. Significativo è il caso della *l* fra vocali, che, secondo una tendenza partita da Venezia, si indebolisce o cade. Accettato da Vicenza da circa un secolo, il fenomeno si spande ora anche nel conservativo dialetto di montagna (**alto vicentino**), tanto che gli abitanti di Malo sono derisi, perché si ostinerebbero a dire *a Malo col cavallo*.

Estensione della “l” evanescente verso il 1920





La situazione dialettale del Trevisano descritta a p. 66

11. Come riconoscere i dialetti veneti

Tutti i Veneti sono persuasi di usare nei loro rapporti sociali una **lingua comune**, compresa da tutti, ma nello stesso tempo sanno che da città a città, da paese a paese, da quartiere a quartiere ci sono delle **differenze** più o meno grandi, non tali, comunque, da ostacolare la reciproca comprensione.

Un esercizio piacevole e istruttivo consiste nel cercare di riconoscere attraverso la pronuncia e le parole di uno sconosciuto la sua provenienza. Certo, non è facile: occorre una esperienza abbastanza lunga, che si può fare col tempo frequentando ambienti geograficamente diversi; occorre un fine udito per cogliere le differenze di intonazione; è indispensabile una elementare preparazione linguistica più pratica, che teorica.

Nel capitolo dedicato ai singoli dialetti provinciali veneti abbiamo soprattutto sottolineato le caratteristiche proprie di ciascuno d'essi, per cui se sentiamo due domande di questo genere:

*gastu la mugèr fornera?
ghèto la moiére fornara?*

abbiamo elementi più che sufficienti per affermare che la prima è stata rivolta da un Veneziano e la seconda da un Padovano.

Chi è interessato a questo gioco linguistico può esercitarsi facendo pronunciare da un Veneto da qualsiasi parte provenga una breve frase nel proprio dialetto e confrontarla poi con quella che avrebbe pronunciata egli stesso o un suo compaesano per notare le differenze. Un altro esercizio consiste nel confrontare la propria parlata con quella ricavata dai tanti brani dialettali riportati in questo stesso volumetto o di mettere a confronto le diverse versioni di uno stesso proverbio, come questo:

<i>quando no gh'è la gata i sorși bàgola</i>	(Venezia);
<i>co no l'è 'l gat, i sorzi bàgola</i>	(Vittorio Veneto, Treviso);
<i>co' manca al gat i sòrzh i bala</i>	(Sinistra Piave, Treviso);
<i>co manca el gato, i sòrsi i bàgola</i>	(Destra Piave, Treviso);
<i>quand che èl gat el manca, i pundghi i bala</i>	(Ariano Polesine, Rovigo).

Il metodo più efficace è di procedere per esclusione: se, per esempio, ci si imbatte nel verbo *cascàr* possiamo eliminare subito tutta l'area del veneto centro-meridionale che conosce solo *cascare*.

In particolare considerazione devono essere tenute anche le singole parole.

Se le strutture delle varietà dialettali venete sono così simili da facilitare la comprensione fra i parlanti provenienti da ogni angolo della regione, diverso è il caso delle parole isolate. Accanto a quelle uniformemente distribuite in tutto il territorio, salvo minime variazioni, s'incontrano **vocaboli** che sembrano **propri di piccole aree** e diversi dalle circostanti, lontane anche pochi chilometri, come dimostrano queste due cartine parallele, che illustrano i due casi: una, uniforme, è dedicata all'antico e crudele costume della **scampanata**, di cui si trova qualche traccia di vitalità ancora nel secondo dopoguerra: era usanza, quando un vedovo si risposava, schiamazzare sotto le sue finestre con un infernale frastuono prodotto dai più disparati strumenti, come campanacci, corni, latte, bidoni, tamburi. Con questa manifestazione scomposta la comunità voleva esprimere la sua disapprovazione per un tipo di nozze che riteneva innaturale.



I nomi della scampanata

Nell'altra cartina sono riprodotti alcuni dei tantissimi nomi (limitati alla provincia di Verona) di quel grazioso insetto che è la **coccinella**.



I nomi della coccinella

Moltissime sono le parole conosciute da un numero limitato di persone. Sono voci relative alla natura del terreno e alle arti, mestieri e attività di antica tradizione: esse costituiscono l'enorme **ricchezza dei dialetti veneti**.

Se ne dà un esempio con un passo nel dialetto di Adria, dove sono accumulati numerosi vocaboli in parte noti, in parte limitati, e sono questi i più sicuri indicatori per riconoscere l'origine di chi li usa. Essi riguardano la natura dell'Adige nel suo ultimo tratto:

*La più granda de ste “volte” la gera quela che 'ndava **tornovia** a la Parochia de Papafava, tantoché, indirizando l'Àdese, chel tòco de tera el ze passà da la Padovana al Polesine. Laori enormi, par chei tenpi, fati parchè l'Adese el **limesgava** parecio a 'ndar zo per via ch'el gera **intorcolà** co na **caribela** de **bissabove** che le fazea de le gran **marezane** n'do che cressea on **giavasco** de cane, **meneghete**, **stropari**, **salezi**, **morantane**, **bruscàndoli**, **scoarine**, **carreti** e via dicendo.*

Casarotti 1994.

12. Le minoranze linguistiche

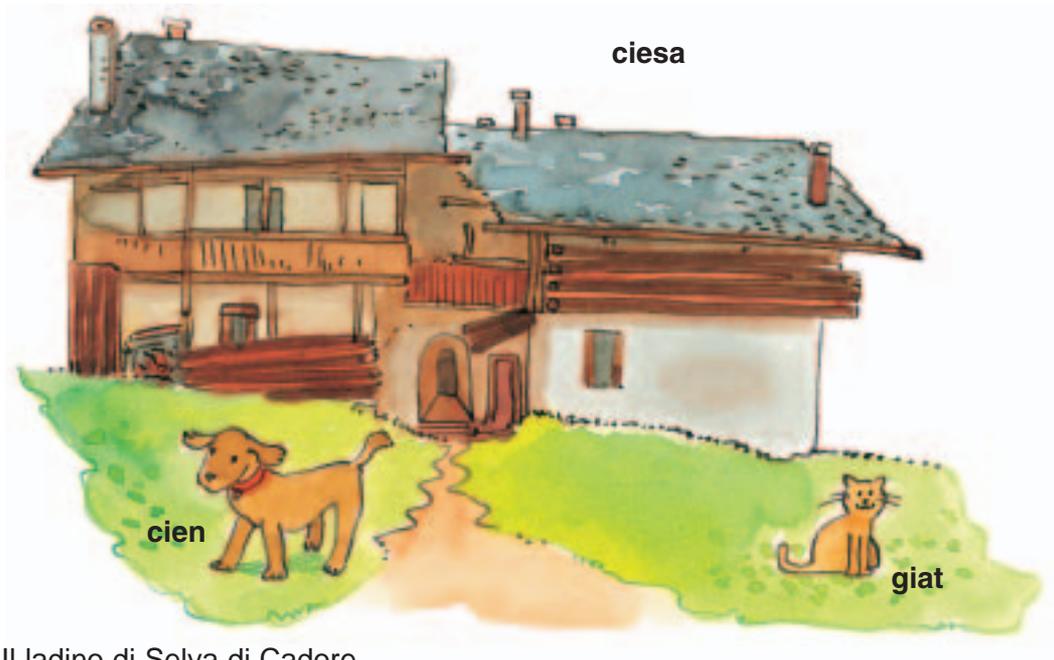
Nelle aree montuose del Veneto si sono insediati gruppi di popolazioni, che usavano e, in parte, usano ancora come lingua familiare non un dialetto veneto, ma un altro linguaggio, o imparentato col nostro, come il **ladino**, o appartenente ad un'altra famiglia linguistica, come il **cimbro** e il **sappadino**. Le loro vicende storiche e linguistiche sono così differenti, che è necessario trattarli separatamente. In tutti i casi, però, attivi movimenti a favore della conservazione e della tutela di tali parlate estranee al veneto, minacciate di sparizione, hanno contribuito a mantenere viva presso i parlanti la coscienza di appartenere a comunità linguistiche che hanno avuto una storia particolare.

79

Il ladino



I dialetti ladini e i dialetti ladino-veneti (da Pellegrini - Sacco 1984)



Il ladino di Selva di Cadore

Il ladino, che letteralmente significa ‘latino’, è una lingua neolatina parlata in tre aree alpine separate: in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni (ladino occidentale), intorno alle Dolomiti (**ladino centrale**) ed in Friuli (ladino orientale). C'è chi ritiene che queste tre aree rappresentino i resti di un antico ladino unitario, peraltro non documentato, ma c'è anche chi nega l'autonomia linguistica del ladino stesso, che manterrebbe solo alcuni tratti una volta propri anche dei dialetti parlati al di qua delle Alpi.

Il ladino parlato in provincia di Belluno appartiene alla sezione centrale, che comprende i dialetti di alcune valli dolomitiche (Fassa, Gardena, Badia e Marebbe) e, nel Veneto, Livinallongo, Ampezzo e più ad est il Comelico, oltre a parte dell'Agordino e del Cadore.

Tra il ladino vero e proprio e gli schietti dialetti bellunesi si parlano alcuni dialetti misti, detti **ladino-veneti**, che mostrano solo parzialmente alcune delle principali caratteristiche ladine, che sono:

- 1) il mutamento di *ca* e *ga* rispettivamente in *cia* e *gia*;
- 2) un successivo mutamento di *à* in *e*;
- 3) la conservazione dei gruppi di consonanti *bl*, *cl*, *fl*, *gl*, *pl*, un tempo propria di tutti i dialetti veneti, ma **oggi** scomparsa anche nel bellunese;
- 4) il mantenimento in nomi e verbi della *-s* finale, anche questo una volta documentato nei dialetti settentrionali.

Nemmeno in uno dei dialetti considerati schiettamente ladini, come Selva di Cadore, tutti questi tratti sono presenti: manca il numero 3 e il numero 4 è limitato alla seconda persona del futuro e alle forme interrogative, che abbiamo già trovato in veneziano (*parlaràs*, *vedaràs*, *liedaràs* ‘canterai, vedrai, leggerai’; *dasto?*, *sasto?*, *vosto?*

‘dai?, sai?, vuoi?’). Ecco, comunque, un passo di un’intervista ad un boscaiolo del luogo, mentre per la varietà ladina del Comelico abbiamo riportato un passo nella parte storica (p. 40).

– *Piantagiogn ghe n vnielo fate?*

– *Si, ghe n venia fate.*

– *Da can ali scomenzhà?*

– *Eh, i à scomenzhà co mi ere tosat, ancora co die a scola. Diane via le Code, ghe n è stat inpiantà tanti, e dopo sicome che i aea taià na vasta zona, che la era malada, i aea ciatà l bostrico vera, allora, là se dia a fa la festa de i alberi. Però dopo ghe n era de chi pi granc’, vera, chi che i aea disasset disdot agn, anca chin-des insoma, la Forestal, la i tolea su e i dia a fai inpiantagion insoma eco.*

Casanova Borca s.n.t., p. 222.

[Beh, hanno cominciato quando io ero ragazzino quando andavo a scuola. Andavamo verso Le Code che ne sono stati piantati tanti, e dopo, dal momento che avevano tagliato una vasta zona, che era malata, avevano trovato il *bostrico* (una malattia delle piante) nevrero, allora là si doveva fare la festa degli alberi. Dopo c’erano quelli più grandi, nevrero, che avevano diciassette, diciotto anni, ed anche quindici insomma, che il Corpo Forestale li assumeva e dovevamo fare piantagioni, insomma, ecco].

Il cimbro

Secondo una **leggenda medievale** diffusa dai dotti, i superstiti dei Cimbri battuti da Mario nel 101 dopo Cristo avrebbero trovato rifugio, dopo la disfatta, nei boschi delle zone montuose vicentine e veronesi. In realtà, è vero che in quelle aree appartate si sono insediate delle **popolazioni germaniche**, che hanno conservato fino ai giorni nostri il loro dialetto nativo, ma erano bavaresi e tirolesi chiamati a partire dal XII-XIII secolo a popolare e a coltivare quelle aree pressoché deserte. Essi occuparono anche altre zone del Veneto, come dimostra lo studio dei nomi di luogo e di alcune parole ancora in uso nei paesi circostanti, ma furono completamente assorbiti dai vicini Veneti. Anche se ora nessuno più crede alla leggenda, il nome di *cimbro* è rimasto per indicare la lingua di questi immigrati. Malgrado i nobili tentativi di mantenere in vita quelle antiche parlate e tradizioni, nei **Sette Comuni vicentini** (Altopiano di Asiago) ormai la lingua degli avi è conosciuta solo da pochissimi anziani, mentre agli altri resta poco più di un ricordo, limitato ad alcuni frammenti mantenuti e trasmessi nella memoria degli abitanti; nei **Tredici Comuni veronesi** (Monti Lessini), fondati più tardi dai coloni vicentini trasferiti nel Veronese, l’antica lingua ha ancora una certa vitalità, specialmente a Giazza. Ecco come racconta la storia dell’insediamento dei coloni germanici nella Lessinia il latinista Giovanni Battista Pighi.

L'è de sti ani che boscaroi e carbonari bavaresi, vegnudi da la Valsugana e da la, Val d'Astego e da la Folgaria ne l'Altopian de Asiago, con altri vegnudi sù da la Valarsa, i se slarga sul veronese, ne l'alta Lessinia, deserta. El più antico stabilimento l'è del mile dosento otantasete, a Roveré de Velo, fato col parmeso del feudatario, che l'era el vescovo Bartolomeo de la Scala; e altri ghe ne vien dopo, fin al mile tresento [...]; questa l'è la nostra todescaria veronese, che i ghe ciama Bearn a Verona, e Brunge a Progno e Ljetze a la Giassa. La so lingua, tautschaz Gareida, l'è ridota a quello che i veci se ricorda a la Giassa, ai cartei de l'Assianda Turistica, e a le poesie (pecà che le sia così poche) del poro monsignor Capeleti. Par esempio

De Jungan, de Altan
sain alje un dain Wuazan;
vur Léntage un Toate
daz ist iz Gapét: Ave Maria.

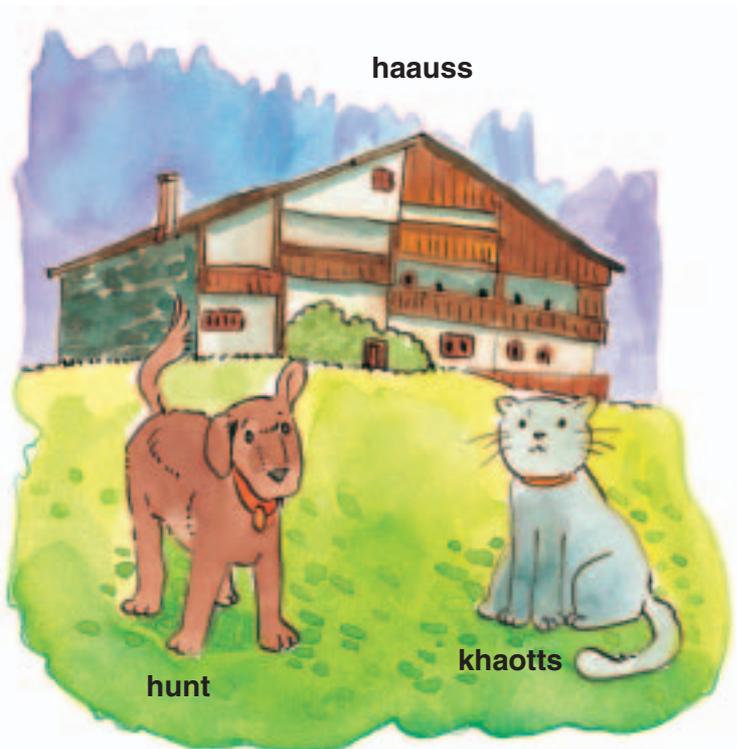
[I zóveni, i veci, jè tuti ai to pié; par vivi e morti questa l'è l'orassion: Ave Maria].

Pighi 1966, pp. 105-106.

Il sappadino

Anche gli abitanti di Sappada, nell'estremo angolo nordorientale della provincia di Belluno, presso le sorgenti del Piave e ai confini con il Friuli, parlano ed ancora più parlavano in passato un dialetto germanico, diverso, però, dal *cimbro*, perché proprio del lato tirolese della Val Pusteria, dal quale partirono i nuclei di coloni, che si stabilirono, oltre che a Sappada, anche a Sauris, in Carnia, nel corso del XIII secolo.

Il dialetto è ancora abbastanza noto, ma la difficoltà di trasmetterlo ai bambini mette in pericolo la sua futura sopravvivenza.



Il dialetto tedesco di Sappada

III. La letteratura

13. La poesia popolare

Quando sentiamo parlare di *letteratura italiana*, ci viene subito in mente la considerevole serie di volumi di narrativa e di poesia, che scrittori di tutta Italia e di ogni secolo ci hanno lasciato. Accanto a questa letteratura dotta esiste anche una letteratura parallela più semplice nell'esposizione e nei contenuti, prevalentemente di trasmissione orale: la **letteratura popolare**, che si serve quasi sempre del dialetto o di un italiano con molte parole e forme locali.

Tra le due letterature gli scambi sono sempre stati frequenti e notevoli: la letteratura colta ha accolto spesso spunti, motivi e situazioni proprie della tradizione e la letteratura popolare ha sempre accettato e assimilato i modelli tratti dai libri di successo. La letteratura popolare si distingue, però, da quella colta almeno in due particolari molto importanti: i suoi autori sono quasi sempre anonimi. Di essi non conosciamo niente: si sono confusi nella folla di chi apprezzava le loro invenzioni fantasiose e non esitava ad alterarle con modificazioni anche sostanziali. Ed è questo il secondo aspetto, che li differenzia dai letterati noti, i quali difficilmente accetterebbero ritocchi alle loro opere da parte di altre persone.

85

Poesia e musica

A seconda della forma, anche i testi popolari possono essere espressi in poesia o in prosa. Però, quando ci riferiamo alla poesia popolare, non dobbiamo confonderla con la normale nozione di poesia: un componimento in versi, che ognuno legge o ascolta, provando particolari emozioni. La poesia popolare, invece, era sempre unita al canto. I testi che di seguito proponiamo sono dimezzati, perché mancano di un elemento essenziale, la musica. La tradizione di accompagnare la poesia al canto è molto antica ed ancora nel Medioevo la seguivano tanto i poeti di corte, quanto i giullari di piazza.

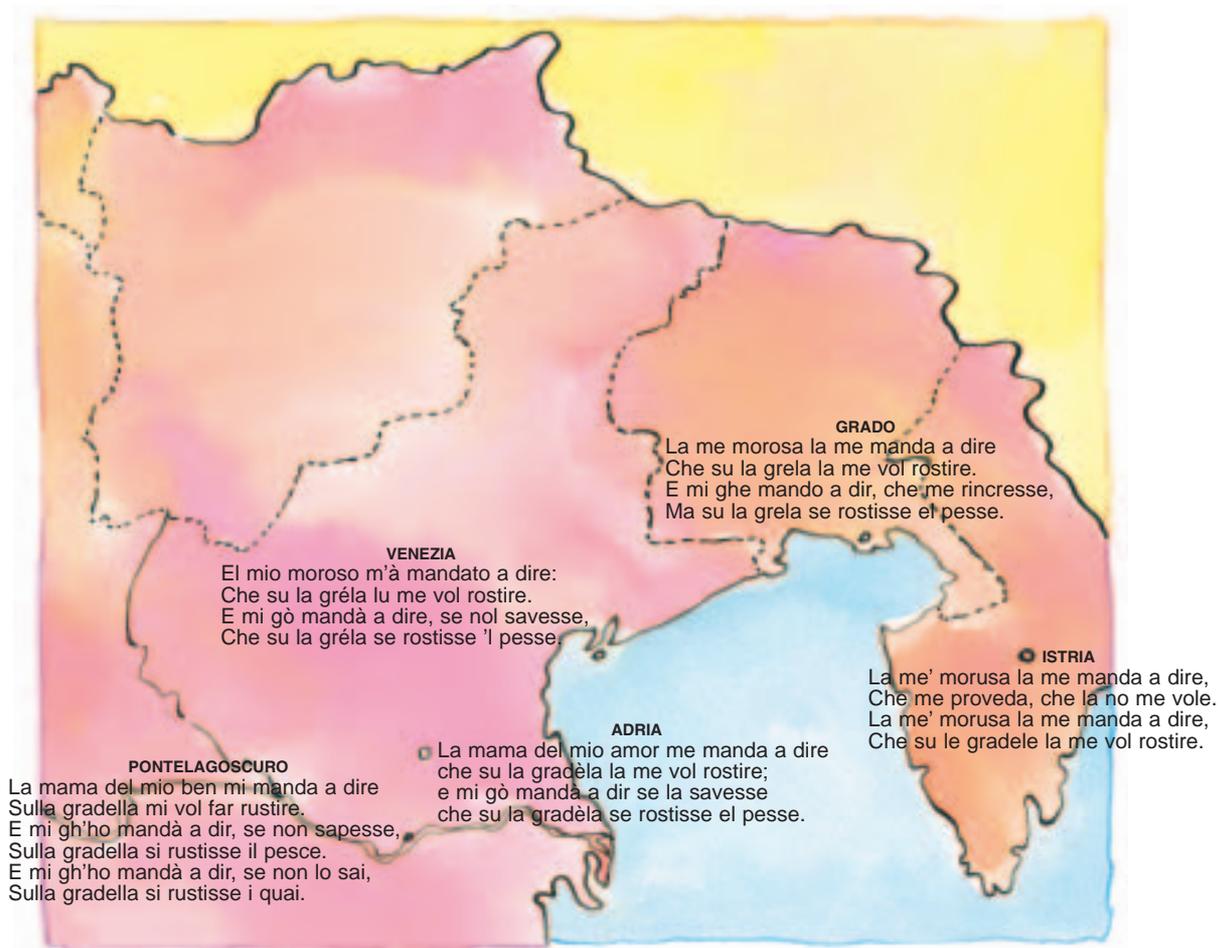
Fino a non molti decenni fa tutte le fasi della vita di un uomo, ogni attività, ogni svago avevano i propri canti: ninne nanne, canti d'amore e di nozze, lamenti funebri; canti militari e di lavoro, religiosi e sboccati, di emigranti e di compagni pronti a scherzare. Per ogni circostanza c'era il canto adatto.

Ciò che distingue la campagna di oggi da quella di ieri è il silenzio nei campi. Tut-

ti i lavori agricoli, che radunavano più persone, erano accompagnati da canti allegri. La trebbiatura e la vendemmia, le feste paesane e le solennità religiose, la partenza per il servizio militare e il ritrovarsi sotto le finestre dell'innamorata, erano tutte occasioni di manifestazioni canore.

Nel Veneto, come in Friuli, il più gentile e delicato dei canti era la **villotta**, canto di paese, un tempo chiamato anche *villa*. Composta di una sola strofa (per lo più di quattro versi), come gli stornelli e gli strambotti, era di solito rivolta all'innamorata o all'innamorato per dichiarare i propri sentimenti e decantare la bellezza e le virtù della persona amata, ma anche per manifestare delusione e dispetto.

La diffusione delle villotte era straordinaria: esse erano cantate in luoghi diversi con varianti anche notevoli, pur mantenendo il motivo di fondo, come si può vedere da questo esempio.



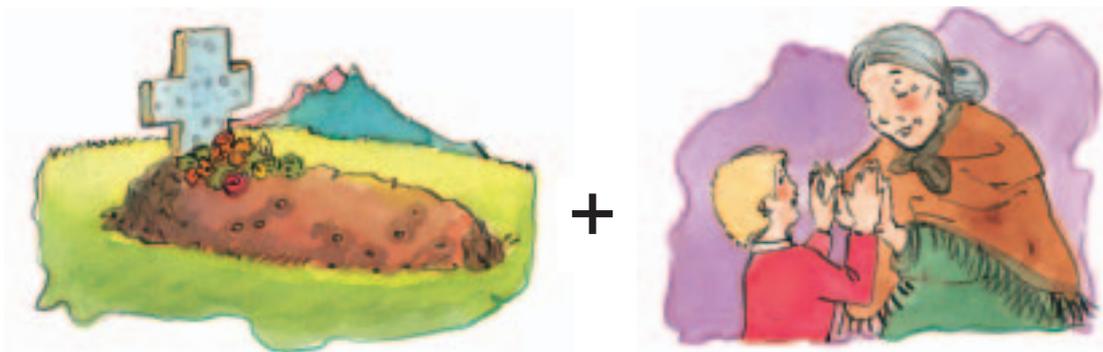
Non tutti i canti popolari sono così brevi. Se ne trovano di più lunghi e più elaborati, come le **ballate**, che raccontano storie spesso dolorose o addirittura tragiche, come in quella nota col titolo di *Donna lombarda*, molto diffusa in tutta l'Italia settentrionale, che ha suscitato l'interesse degli studiosi, alcuni dei quali hanno espresso l'opinione che si riferisse ad un preciso episodio storico risalente al Medioevo. Ne riportiamo una vecchia versione padovana, dove si nota qualche traccia di veneziano (per esempio, nelle frasi interrogative come *vusto?* 'vuoi?', invece di *vuto?*).

La Donna lombarda

- Amème mi, dona lombarda, amème mi.
- Ma come vusto che mai mi fassa, chè gh'ho el mari?
- Falo morire, quel tuo marito, falo morir.
- Ma come vusto che mai mi fassa farlo morir?
- Va nell'orto de la tua mama: ti troverà
- Piglia la testa di un serpente, pìstela ben;
Mèttila dentro del caratelo del vin più bon:
Vegnirà a casa quel tuo marito co' una gran se'.
- Va trar del vino, dona lombarda, ma de quel bon!
- Cossa ha 'sto vino dona lombarda? l'è torbiolin.
- Sarà sta' i toni de l'altra sera, che l'ha inturbià.
- Bevilo vu, dona lombarda, bevilo vu!
- Ma come vusto che mai mi fassa, chè no' g'ho se'?
- Per questa spada che porto al fianco lo bevarè.
- Farò un brindisi al re di Francia, poi morirò.
- E così fano le done tirane coi suoi mari'.

Giannini 1892, p. 156.

Un'altra ballata dalla storia molto complessa, diventata popolarissima durante e dopo la seconda guerra mondiale, è quella comunemente nota col nome di *Bella ciao*. Oggi è considerata un canto politico, ma la sua origine è del tutto diversa. Dapprima era la canzone di un amore infelice, che ricordava la morte di una fanciulla tradita: sulla sua tomba sarebbe cresciuto un fiore (e perciò il canto è chiamato *Fiore di tomba*). A questa canzone si aggiunse un ritornello (*Bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao*) ricavato da una nenia infantile e cantato assieme all'adulto, che teneva sulle ginocchia il bambino. Per abituarlo a coordinare i suoi movimenti, il piccolo era invitato a rispondere con le palme delle sue manine alle palme dell'adulto in movimenti ritmici alternati e incrociati.



Fiore di tomba + Ciao, ciao, ciao = Bella ciao!

Ecco come si presenta ora la versione vicentina (Montecchio Maggiore) di questa canzone.

Bella ciao

*A la matina mi sono alzata,
e prima ciao, e dopo ciao mia bella
ciao, ciao, ciao.*

*A la matina mi sono alzata,
'n'oreta prima che leva il sol.*

*Ei mi son trata a la finestrela
e mi go visto il mio primo amor.*

*E l'era a fianco d'una ragazza
immagineve: oh! che dolor!*

*O cara mama, sarè le porte,
sarè i balconi, no' voj nessun.*

*Faremo finta di esser morti
faremo pianzer qualchedun.*

*Faremo fare 'na cassa fonda
e ghe staremo là dentro in tre.*

*E prima il padre e poi la madre
e poi il mio bene in braccio a me.*

*E in fondo ai piedi di quella cassa
impianteremo di un bel fior.*

*E alla sera lo impianteremo
e a la matina 'l sarà fiori.*

*Tutta la gente che passeranno
dimanderanno: di chi è quel fior?*

*È quel bel fior della Rosina
che l'è morta di crepacuor.*

Paiola 1975, pp. 152-153.

I **canti di lavoro** si possono dividere in due categorie: quelli che avevano per argomento l'attività di alcune categorie di lavoratori, come le *mondine*, addette alla raccolta del riso, e quelli che aiutavano, col loro ritmo, a segnare il tempo di alcune azioni particolari, come, nella laguna veneta, l'impianto dei pali, sui quali si appoggiavano le costruzioni. Ecco un canto di battipali, raccolto quando oramai (1963) tale sistema di lavoro veniva sostituito da altri metodi meccanici.

Canto dei battipali

*O issa eh
e issélo in alto oh
e in alto bene eh
poiché conviene oh
per 'sto lavoro eh
che noi l'abbiamo oh
ma incominciato eh
ma se Dio vuole oh*

*lo feniremo eh
ma col santo aiuto oh
viva San Marco eh
repubblicano oh
quello che tiene eh
l'arma alla mano oh
ma per distriggere eh
el turco cane oh*

*fede di Cristo eh
la xe cristiana oh
quela dei turchi eh
la xe pagana oh
e spiegaremo eh
bandiera rossa oh
bandiera rossa eh
e segno di sangue oh*

*e spiegaremo eh
bandiera bianca oh
bandiera bianca eh
e segno di pase oh
e spiegaremo eh
bandiera nera oh
bandiera nera eh
e segno di morte oh.*

Leydi 1973, pp. 296-297.

Fra i canti della prima categoria, è molto noto nei territori bonificati, che richiedevano lo scavo e il trasporto di terra mediante carriole, il canto degli *scariolanti*. Esso è nato in Romagna e nel Polesine, quando, dal 1880, cominciarono i grandi lavori di prosciugamento delle paludi. Questi braccianti, assunti ogni domenica, settimana per settimana, si presentavano al lavoro con la propria carriola.

I scariolanti

*E voltela, rivoltela
e tornala a rivoltar;
noi siamo i scariolanti oili oilà,
che vanno a lavorar!*

Cornoldi 1968, pp. 188-189.

Un canto singolare particolarmente caro ai pescatori chioggiotti era il cosiddetto *minestrón*, composto di brevi brani d'opera lirica e di romanze e canzoni celebri oppure di frammenti dei più diffusi canti popolari. Il procedimento, adottato anche da altri pescatori della costa adriatica, come quelli di Marano Lagunare, in provincia di Udine, che parlano un dialetto veneto, è molto apprezzato. In un lungo *minestrón* chioggiotto si trovano strofe miste di italiano e dialetto di questo genere:

*Fin che g'avevo dolari,
dolari in scarsèla,
tutte le belle bionde
venivan da me.
Vieni biondina d'amor,
vien sotto l'ombra di questi fior,
tu dormirai biondina in braccio a me
per consolar questo misero cuor.*

Tiozzo 1988, p. 48.

Anche la sola enumerazione dei canti più diffusi nelle nostre contrade richiederebbe pagine e pagine. D'altra parte la poesia popolare non si limita ai canti; non meno abbondante è la produzione di orazioni, filastrocche, indovinelli, proverbi, che erano sulle bocche di tutti, grandi e piccini.

Le filastrocche

Un curioso componimento della letteratura infantile sono le filastrocche. Generalmente in versi collegati tra di loro con parole che si richiamano l'una con l'altra, sono molto gradite ai fanciulli, che le recitano o cantano durante i loro giochi. Ne riportiamo una proveniente dal Polesine, ma che si ripete un po' dappertutto con il cambiamento del nome del luogo ricordato e di qualche altro elemento.

*Din, don, campanón
le campane de Bolón
le sonava di e nòte,
le butava zó le pòrte,
ma le pòrte le gèra de fèro,
volta la carta che gh'è un capèlo,
'sto capèlo liè pièn de piòva,
volta la carta che gh'è 'na ròsa,
e 'sta ròsa la sa da bòn,
volta la carta che gh'è un limón,
'sto limón l'è massa fato,
volta la carta che gh'è un mato,
e 'sto mato magna el pan,
volta la carta che gh'è dó can,
'sti dó can se core drìo,
volta la carta, che l'è finìo.*

Cornoldi 1968, pp. 59-60.

Un tipo singolare di filastrocca consiste in un raccontino, che è un pretesto per far sciogliere la lingua, facendo seguire l'ultima parola di ogni verso da rime strampalate. Non si tratta di un esercizio dei nostri tempi, perché abbiamo degli esempi veneziani simili, che risalgono già al XVI secolo. La seguente versione, limitata ai primi versi, proviene da Marostica (Vicenza).

*Ghe gera na volta un campeto de tera
munera fufera de tintirina*

co semenà el mejo
muneio fufeio de tintirenejo
ma le quaje
munaje fufaje de tintirinaje
le ga magnà tuto el mejo
munejo fufejo de tintirenejo.

Battaglin Ignazzi 1991, p. XIII.

Un tipo particolare di filastrocca è la **cóna** (o *tóco*) che si fa tra giocatori per stabilire chi dovrà essere caricato di un preciso compito per mezzo di una regola rapida e precisa, che si affida alla sorte. Uno dei giocatori assegna, toccandolo, a ciascuno dei partecipanti, disposti in cerchio, non un semplice numero, ma un nome, spesso privo di senso. Spetterà a chi riceverà l'ultimo nome, di solito il decimo, a guidare o sottostare al gioco. Ecco alcuni esempi di conte, molto diffuse:

Marostica (VI)	Povegliano (VR)	Chioggia (VE)	Fratta Polesine (RO)
<i>ùnara</i>	<i>unci</i>	<i>ungaro</i>	<i>anda belanda</i>
<i>dònara</i>	<i>duci</i>	<i>dongaro</i>	<i>la forca te stanga</i>
<i>tènara</i>	<i>trinci</i>	<i>trengaro</i>	<i>ita baita</i>
<i>quara</i>	<i>quara</i>	<i>quaro</i>	<i>la forca te spica.</i>
<i>quarea</i>	<i>quarinci</i>	<i>maro</i>	<i>Sperin, sperà,</i>
<i>sucheta</i>	<i>miri</i>	<i>barcheta</i>	<i>dentro e fora se ne va.</i>
<i>martea</i>	<i>mirinci</i>	<i>suzaro</i>	<i>Tre pissine</i>
<i>boton</i>	<i>un</i>	<i>nize</i>	<i>'na man sola:</i>
<i>veronese</i>	<i>fran</i>	<i>noze</i>	<i>Questo dentro</i>
<i>e un che fa diese</i>	<i>ges</i>	<i>dieze</i>	<i>e questo fora.</i>
Battaglin Ignazi 1991, p. XXVI	Coltro 1988, p. 56	Ballarin 1993, p. 126	Cornoldi 1968, p. 34

Gli indovinelli

L'indovinello è un genere molto antico, proprio della letteratura popolare. Costituito di pochi versi rimati, nasconde in un'ambigua descrizione, le qualità o le caratteristiche di una persona, un animale o un oggetto, che l'ascoltatore dovrà identificare. Questi venti esempi sono presi da diverse parti del Veneto, ma è facile trovarli, tali e quali o con qualche lieve modificazione, anche in altre località della regione. Dalla loro lettura si può capire l'arguzia e l'ingegnosità di queste composizioni, solo apparentemente elementari:

Val di Zoldo (Belluno)

1

*Le va, chele femene
al porta **sgringhenant**
e **dapò** le al riporta
piandant.*

2

***Aut** autin
l'è fat de marmo
e l'è **squert** de lin.*

3

*Al zhiel al n'à una
la terra **nia**,
san Luigi al l'à davant,
san Mechiel al l'à **darè**
e san Piere al no l'à
né davant né dedarè.*

4

*Al **vif** al porta al mort
e 'l mort al sòna.*

5

*Chi che la fa i la fa par vénde,
chi che la cómpira i no la **dóra**
e chi la dóra i mo la **ve**.*

Corazza 1989, pp. 42-47

Marostica (Vicenza)

6

*Do lusenti
do spunsenti
quatro pali
na **spassaora**.*

7

*El zò da la vale
sbatendo le ale
el canta in **galesso**
che diavolo zelo qiesto?*

8

*Go un campo bianco
co tanti sulchi neri
e tanti sulchi bianchi
che parla a tuti quanti.*

9

*Ndando vanti la se **scurta**
ndando indrio la se slonga.*

10

*Onta bisonta
soto tera sconta
bona da magnare
cativa da indovinare.*

Battaglin Ignazi 1991, pp. XI-XVIII

11
Panza de fero,
bonigol de bombaso,
chi indovina
ghe dago un baso.

12
Tera bianca,
sémena nera,
do che varda
e zinqu che sémena.

13
Tondo, tondo, tondarel,
Senza oss e senza pel.
e so mare che lo lo à fat,
la ga ossa pel e lat.

14
Camino, camino,
e mai no me movo.

15
Mi go un bel prà,
tuto garofolà,
e co l'è dì
no ghe n'è pi.

Marson 1981, pp. 45-48.

16
Go on àlbaro co quatro rami,
*ogni ramo ga dòdese **gnari.***
ogni gnaro ga sète osèi
ogni giorno un osèlo va via e uno
vien:
cossa xèli?

17
Alto alto bel palasso
casco in tera e no me maco
bèla son e brutta me fasso:
cossa xèla?

18
Vago in cantina
trovo na signorina
vestìa de bianco
co na man in fianco.

19
Se mi te rimiro ti
ti te me rimiri mi.
Se ti te me rimiri mi
mi te rimiro ti:
cossa xeo?

20
Go na roba
che de note 'a lavora
e de giorno 'a riposa.

Corrain-Valandro 1996, pp. 135-140.

[Soluzioni. 1: il secchio; 2: l'altare; 3: la lettera L; 4: il campanaccio della mucca; 5: la cassa da morto; 6: la mucca; 7: il vento; 8: il foglio scritto; 9: la strada; 10: la patata; 11: il lume a petrolio; 12: lo scrivente; 13: il burro; 14: il camino; 15: il cielo stellato; 16: l'anno, le stagioni, i mesi, le settimane, i giorni; 17: la neve; 18: la caraffa; 19: lo specchio; 20: il letto].

I proverbi

Anche i proverbi possono essere considerati opera di poesia per la loro forma, spesso ritmata, e per il loro elevato contenuto. In queste brevi sentenze popolari sono condensate esperienze di secoli, che permettono di suggerire il comportamento più adatto nella vita personale, familiare e sociale dell'uomo in qualsiasi circostanza. Ne citiamo alcuni fra i più significativi, precisando che il rimando al paese dove sono stati raccolti non vuol dire che siano propri di quella località: lo stesso proverbio si può facilmente ritrovare non solo in altri luoghi del Veneto, ma anche in diverse regioni d'Italia e d'Europa.

Ogni mès se fa la luna, ogni dì se 'mpara una (Valesella, Belluno);

Val pi uno che lavora che zhento che comanda (Trevisano);

Taca el musso dove dise el parón; s'el se pica so dàn (Val d'Alpone, Verona);

È come **bucià** la nèe, **sbate** do cuce e **mazhà** omin (Valesella, Belluno): sono considerate tre azioni perfettamente inutili dal momento che, prima o poi, la neve si scioglie, le noci cadono e gli uomini muoiono;

La dona tien su tri cantuni de la casa. L'omo uno (Vicenza).

I proverbi non si limitano a ricordare le norme più semplici per vivere in comunità. Una loro particolare e ricca categoria riguarda le previsioni del tempo. Sono i cosiddetti **proverbi meteorologici**, che danno indicazioni sulle conseguenze di certi fenomeni atmosferici:

Quando el cielo l'è fato a lana, se no piove ancò, piove in settimana
(Val d'Alpone, Verona);

Piova e soe, la striga se fa e còe (Padova); ed anche *S'à piòve e el sóle ride, a s'-marida èl strighe* (Delta del Po): questa è un'antichissima e diffusissima spiegazione superstiziosa di un insolito fenomeno atmosferico, la presenza del sole durante la pioggia.

In particolare sono segnalate le condizioni del tempo intorno a certe date, indicate con il nome del santo che in quel momento si festeggia. Il calendario popolare non era costruito sui giorni e sui mesi, ma sulle consuetudini religiose: non si diceva *se vedaremo l'undese de novembre*, ma *par san Martin*; non si dava un appuntamento *al trèdese de giugno*, ma *el giorno de sant'Antonio*. Così si spiegano questi singolari riferimenti alle festività e al tempo che si prevede per quel giorno:

Se 'l piof al dì de l'Assensa par quaranta dì no reston zhenzha
(Val di Zoldo, Belluno);

A la **Candelora** de l'inverno semo fora, ma se piove o tira vento, de l'inverno semo drento (Monteforte, Verona).

I nomi dei santi servono anche per dar consigli sulle operazioni agricole da compiere in quel periodo:

*Sant'Antonio de **denèi**, **mèda medèna** e mèdo **zhelei*** (Valesella, Belluno): il 17 gennaio bisogna che siano ancora disponibili metà del foraggio e metà degli alimenti;

*De San Simon met le **arte a masón*** (Val di Zoldo, Belluno): il 28 ottobre si possono mettere in deposito gli strumenti di lavoro, perché oramai la stagione è finita.

Una serie di proverbi è riservata alle cosiddette maldicenze paesane: in periodi di isolamento e di reciproche ostilità i paesi vicini erano spesso disprezzati con l'attribuzione di qualità o di costumanze spesso infondate, ma che si tramandava da generazione a generazione. Tali **blasoni popolari** sono diffusissimi dovunque tanto che è stato possibile raccogliere in volume quelli riguardanti una sola provincia, Belluno. I pretesti offensivi riguardano tutte le attività, come le scelte gastronomiche:

*Tèc de La Val, i magna la **dufa** senza 'l sal*, sono, cioè, così sciocchi da mangiare senza sale un piatto di per sé insipido;

Magnamùs da Zenzenighe: mangiatori di asini;

il modo di parlare:

Feltre fu fabricata forte; fortuna, fême far felize fine; féve furbe, fémene feltrine: serie di parole che iniziano per *f*, che a Feltre era molto aspirata (*h*);

Carve val dòi: a Carve pronunciano *dòi* 'due', anziché *dói*, come altrove;

i presunti costumi particolari:

Quéle de Castión / le va via a sète a sète; / se le incóntra anca el prète / le se braza su anca quèl!, tanto sono sfacciate. Secco 1979.

I proverbi sono importanti anche perché non di rado hanno conservato parole dialettali, che altrimenti sarebbero andate perdute. Nessuno a Padova parla più del *brasso'laro*, lo strumento per misurare i panni (a braccia, la misura antica), ma molti ripetono ancora il modo proverbiale *Misurarse sul so brasso'laro*, giudicare gli altri secondo il proprio metro. Anche la vecchia pronuncia del nome di santa Lucia (*Lùssia*) è conservata nella rima di un proverbio:

*De santa Lùssia el fredo el **crussia** (Monteforte, Verona).*

Nei proverbi si manifesta non di rado uno spirito ironico, portato al doppio senso o al gioco di parole:

*Al tempo no l'è gnanca sposà par **fèi**chel che 'l **go** (Valesella, Belluno);*

*Per quanto bone che le sia, le madone sta ben sui quadri (Venezia), dove si gioca sul doppio significato dialettale di *madona*: 'Madonna' e 'suocera'.*

Il numero di proverbi è senza fine, anche perché ogni categoria ne ha sviluppato una serie appropriata alla sua attività: i cacciatori, per esempio, dispongono di un repertorio molto consistente di proverbi sulla caccia e sugli uccelli.

14. La prosa popolare

Le fiabe

Il regno incantato delle fate ha sempre affascinato tutti i bambini del mondo, tanto che le favole che noi chiamiamo venete perché narrate nella nostra parlata sono conosciute in tutte le contrade d'Europa e talvolta anche in altri continenti. I luoghi principali della loro trasmissione, quando la lettura era privilegio di pochi, erano due: la stalla, dove ci si raccoglieva a veglia (*filò*), e la casa, dove i nonni le raccontavano volentieri ai nipoti, come ricorda Gianni Sparapan da Villadose (Rovigo).

97

Le fole dei putini

*Di'nverno, sentà davanti a'l fogolaro, tra na sorsà e nantra de vin grosso, me nono el ne cuntava le fole passando e ripassando la man so'l gato ca ghe dormia sui **dhenoci** e nantri fioi a lo scoltàvimo **imagà**.*

*E cò le **onbrete** le se confondeva tra de lore, e a se vedea el cùo de'l **pilòn** sora la **napa**, el ne cuntava anca de la goèra de'l quindese-disdòto.*

La fola pì bèa la jera goèa de Leònzio.

***Dòncana**, sto Leònzio el jera on siorazzo che vegnendo a cà da on festin, verso medhanote, el jera corso drento na ciesa a far penitenza de i so peccati e libararse cussì da i **diaguj** che i volea **brincarlo**.*

*Lù el dovea stare tuta la note in ciesa a pregare e resistere fin ca no sonava le canpane de la messa prima che le parava via i demoni. E quisti, a tutte le ore de note, i lo tantava da le porte **verte**, parché'l coresse da luri. Ora i se mascarava da mujere, ora da so fioj, ora da prete, parfin da canpanaro. E in continuazzion i lo ciamava: "Leònziooooo, Leònziooooo, vieni! Jùtame! Vàrdame! Leònziooooo!".*

Ma Leònzio, sodo, fin a la matina: e cussì el se ga salvà.

Pa nantri fioj la jera na fola anca la goèra de'l quindese-disdòto e vuivimo che nostro nono el ne disesse quanti omani che'l ghea copà a Cava Zucarina o so'l Grapa.

Ma lu, pì sodo de Leònzio, el ne rispondea: "Gnissun!". E a mi ca jero el

pì grando de i neodi e ca ghe dimandava cossa che'l jera ndà a fare in goè-
ra pa no copare gnissun, el me rispondéa co na sbaretà so la zuca.

E sicome ca me metea a **fifotare**, pa consolarme el me cuntava la fola de'l
Sior Intento "che la dura tanto tempo e mai la se destriga: ca te la cunta o
ca te la diga?".

Cùntala: "La fola de Sior Intento...".

. . .

"Nono, e la fola de le angòàne?".

"Doman" el me **spipolava** fin ch'el se **inpirava** la **patajola**.

Intanto el fogolaro el se **stuava** e tuti i putini, déo in boca, i **ronchedhava**.

Sparapan 1988, p. 120,

Come si può capire, i bambini non erano mai sazi di ascoltare storie e racconti e, soprattutto, favole, che amavano risentire anche se oramai le conoscevano a memoria, fino a quando crollavano dal sonno. Se ciò non avveniva e una nuova richiesta era già pronta non appena finita la favola precedente ("Un'altra!"), allora il narratore poteva ricorrere ad un piccolo trucco e iniziava con la *folia del bistento*, come la si chiama in Toscana, ma essa è diffusa anche in tante regioni italiane con altri nomi. In Veneto prevale *la storia del Sior Intento*, che dice così:

Questa zè la storia del Sior Intento / che la dura tanto tempo / e mai la se
destriga: / Vuto che te la conte / o vuto che te la diga?

– Voio che te me la cunti.

No bisogna mai dire: / voio che te me la cunti, / parché questa zè la storia
del Sior Intento / che la dura tanto tempo / e mai la se destriga: / Vuto che
te la conte / o vuto che te la diga?

– Voio che te me la diga.

No bisogna mai dire: / voio che te me la diga, / parché, ecc. ecc.

Battaglin Ignazzi 1989, p. XXXIV.

Nel racconto precedente sono nominate le *angòàne*. Chi erano? In tutto il Veneto, dalle Alpi al Polesine, sono ancora ricordate le *anguane*, misteriose fate delle acque. Una fiaba che le riguarda ci proviene da Marostica (Vicenza).

El tozo maridà co na Anguana

Na note un tozo l'è nà in fondo la Vale dele Anguane par vedare la so **lissia** parché i dicea che la gera tuta ricamà, na maraveia. Là el ga **intivà** vedare na Anguana, propio **inte** l muso: la gera talmente bela, ma talmente bela, che l se ga **suito** innamorà. El ga **scuminsià** nare là tute le sere e cussì i ga finio pa tacar boton. Ela la ghe conta che le Anguane pole anca maridarse co un omo: magi-



L'anguana

gavea tirà fare anca i mestieri. Co l riva casa, el **cata** tuto neto e i tuzi a posto. El tira propio el fià, parché l pensa che sipia una che ghe stava da **rente** che i ghe fa pecà. El va par reingrassiarla, ma sta qua ghe dize che no la zè stà ela. Lu dize: “La sarà na anima bona che la vole far del ben senza farlo saere”. Deso ogni dì l catava tuto fato, e l reingrassiaa el Signore. Un sabo mattina el va laorare e dopo un poco el torna casa **torse** calcossa che l se gavea desmentegà: el vede su la **pria** del **seciario** un gran serpe. **Ciapa** suito el **menarin** e tàieghe la testa. Da lora no l ga pì catà i mestieri fati e i tuzi **rancurai**: chel serpe gera l'Anguana che la vegnea pa starghe drio ai so tuziti e a la so casa, e lu la gavea copà.

narse sto qua, no ghe pare gnanca vero. El ghe dize che lu vole maridarla anca suito. Ela la ghe dize: “Finamente che no simo maridai, ti te poli vegnerme cattare tute le sere, fora che l **sabo**”. E cussì el ga fato pa un toco, Un sabo propio no l'è stà bon far de manco, e l zè nà. El riva là e no l cata nissun; speta un poco, **gninte**; el pensa che la sarà nà via pai fatti sui e cussì l torna indrio. Pena voltà le spale, el se vede un gran serpe passare sopra i pie: el fa un salto dal spavento e via a gambe levae. Co l'è vanti un toco l se vede l'Anguana là, rente de lu, co tanto de **muso**: “Parcossa sisto vegnesto? – la ghe dize – Lora desso me toca dortelo: na volta pa stimana mi so un serpe, ma se un omo me marida resto sempre bela cussì”. Cioè, el tozo l'è restà sentire sto fato, ma dopo, un poco la volta, el se ga anca **desmentegà**. E cussì vien che i se marida. Tuto **puito**, i croma suito tri bei tuziti, ni savaria de neio. Ma un bel dì l'Anguana se mala e la more. Prima de morire la ga dito che la volea essere sepulia in fondo la Vale dele Anguane, e i la ga contentà. L'omo gera desparà, maginarsè, e anca **badanà** co tri tuziti, la casa e laorare. Na mattina el parte nar laorare e l lasa tuta la casa de **rabalton**, parché no l ghe la

Un'altra fiaba molto conosciuta è quella delle tre piccole oche. Ne riportiamo un'averione vicentina:

Le tre ochete

Ghe jèra na volta tre ochéte che le jèra scapà de casa e che le nava in giro de qua e de là. Camina camina, le se ga **catà** che vegnéa ormai scuro e che le jèra distante. Allora le gà pensà de farse na caseta par passare la note, parché in giro che jèra el lupo. Par de lì, intanto, passava un caretiéro con un caro pién de fén. Le tre ochete, pianśendo, le ghe domanda: “Parón, par piassére, ne fèu su na caséta de fén, parché a sémo distante da casa e xe **sùito** scuro? Par sònta a gavémo paura del lupo”. L’òmo, alóra, el ghe gà fato su na bèla caséta de fén; le tre ochéte le lo gà ringrassia e lu el xe nà via. La pì furba dele tre ochéte la ghe gà dito ale altre dó so sorèle: “Spetè che mi vardo come che se sta dentro”. La xe nà dentro e, cic-ciac, la ga incaenassà la porta e la ghe gà dito ale altre: “Vè via, vuàltre, che qua ghe sto mi”. Le altre dó ochéte pianśendo le xe partie e le gà **sità** a camminare. Par strada le gà catà un caretiéro che portava paja e l’òmo, vedendo ste dó ochéte piànsare, el ghe domanda: “Cossa gavio, ochéte, da piànsare?”. “Semo sole, xe sùito sera, ghe xe ’l lupo e par sònta semo qua senza casa, parché nostra sorèla la ne gà parà via”. Alóra el caretiéro ghe gà risposto: “No stè piànsare, ve fasso mi na bèla caséta!”. El **ciapa** un póca de paja e ’l ghe fa su na bèla caséta e, dopo avere saludà le dó ochéte, el xe partio. La pì furba e la pì cativa dele dó ochéte la xe stà sguèlta a saltàr dentro in casa e a sarare la porta, e la gà parà via l’ochéta pì picòla e bòna. Questa, pianśendo disperà, la gà sità a camminare e la sentiva sà el lupo rivare. Ma par la strada la vede vegnère un caretiéro con un **cargo** de fèro. L’òmo se ferma e ’l ghe domanda: “Còssa ghetu, pòra ochéta, ca te pianśi?”. E l’ocheta ghe conta quel che xe capità. Alóra l’òmo ciàpa dei tòchi de fèro e ’l ghe fa su na bela caséta forte. L’ochéta, tuta contenta, ringrassia e la se sara dentro in casa. Quando vién el lupo, el va drito dala prima ochéta, quèla dala casa de fén. “Ochéta, bèla ochéta, vèrsème se nò te magno!” el ghe dise, e l’ochéta ghe risponde: “Nò ca no te vèrso!”. “Ochéta, bèla ochéta, vèrsème se nò te magno! ghe dise ’l lupo, ma l’altra salda. “Ochéta, bèla ochéta, vèrsème se nò te magno!” ghe dise par l’ultima volta el lupo, e dopo el gha dà un colpo ala caséta, el bate sò tuto e ’l magna l’ochéta. La stessa ròba el fa co la seconda ochéta, quèla dela casa de paja. Dopo el riva dal’ultima ochéta, quèla dala casa de fèro. “Ochéta, bèla ochéta – el ghe dise – vèrsème se nò te magno!”. E l’altra: “No posso **mia** vèrsarte, vién dentro par el camìn!”. E sguèlta sguèlta, la parécia un caliéro de aqua sul camìn, la fa fogo e la fa bójare l’aqua. El lupo vién só par el camìn, el casca dentro ’n te l’aqua e ’l móre séco. Sguèlta la ochéta tóle un cortelàsso, la ghe vèrse la pansa e la tira fóra le so dó sorèle. Alóra le gà fato festa: nòsse nossete, candele cadelete...

Meno nota è una fiaba polesana, che ripete il motivo della fanciulla trasformata, per magia, in un animale. Malgrado questo, un giovane si innamora di lei e la sposa.

La pòntga

A gh'èra una ragassa che la cantava bèn, la cantava, la cataaaava! La dis 'na vècia invidiosa: – Mo varda, la dis, quella lì com' c'la canta bèn! Adess a t'vòi condanare! – e la ga dà el colpo de magia e l'è dventà 'na pòntga! Ma la se vergognava éla, come topa, la n'podéa più girar per el cortile, elora la dis só mama:

*– Te t' vergugni? A te metarò dentro **in t'**una cassetta, a gh'è un buso ca t' respiri, e per lì a t'dag anc da mangiare! E canta lo stesso ti! Canta sempre! E difati só mama la metéa 'sta cassetta su la finestra e 'sta pòntga la cantava, la cantava!*

A passa el Principe con quatro cavali e una caròssa tuta bianca e lu vestì tuto d'asuro, el s' ferma, el dise:

– Signora, sento una voce angelica! Melodiosa! Chi è questa bela ragassa?

*– Ah, la dise, ma l'è timida! Pòle **mina** farse védere!*

– L'è timida?

– Eh, s'ì!

– Allora dighe acsì che la manda via la só timidessa che mi a son' el Principe. Allora nantro giorno el passa ancora e éla la ièra sempre là, c'la cantava! La cantaaava! El Principe el dise ch'el vòl méterghe un anelo; elora só mama la va, la dise:

– Tira fòra el tò bel dito che el Principe el te vòl métre l'anelo!

Éla l'ha messo fora la cóa e lu el ga filà l'anelo. Come ch'el ga infilà l'anelo s'è aperta la cassetta, è vegnù fòra ina bela ragassa! El s'l'è portà a corte el s'l'è sposà. Perché è sta' più forte l'amore dela strega!

Crepaldi 1986, pp. 135-136.

Le leggende

La differenza fra favole e leggende consiste nel fatto che le prime sono caratterizzate dall'elemento magico, che manca, invece, nelle seconde, raccontate come episodi realmente avvenuti.

Molto diffuse sono le **leggende religiose**: ne scegliamo alcune significative o per il loro soggetto o per la loro notorietà. Singolare è la storia che spiega come la Madonna sia protettrice delle zingare e delle streghe.



La Madonna de le strie

E intanto la ghe conta:

– Co jèra **putina** mi, me nona **Neta** la me contava che “la note che San Giosepe e la Madona i xe scapà col Bambin Gesù jèra scuro, no se vedèa, no i conossèa la strada e i podèa imbatarse nte i soldà che i volèa **copàre** el Putìn. Poareti, no i savèa come fare a cavàrsela ... Alora 'na **zingana** la ga vù compassiòn e la ghe ga insegnà la strada che i dovèa fare: nàre drìo a i fòghi che li vedèa. Camina e camina e tuto on momento, davanti, distante, se **intacàva** un bunièlo. Ma anca i soldà lo vedèa. ... Alora le strie le intacàva le **fasèle** par farghe perdere la tramontana, parché no i saèsse pì 'ndove **nàre**.

Sti foghiti i se intacàva tuto on momento e **co rivàva** i soldà i sparìa par intacàrse da 'n' altra parte e cussì la Sacra Fameja la viajàva pì sicura, e i bunièi e le fasèle le la ga' compagnà fin in Egitto. –

– Ma 'lora le strìe le dovarìa essarghe ancora, invezze el prete el dise che credere 'nte le strìe xe pecàto. –

– Dopo tanti ani le strìe le xe stà tute ritirà, nel 1563 'nt'el Castelo de Trento dal Papa. Ghe ne xe restà poche fora. –

– E se i le catèsse cossa ghe farisseli? –

– Gnènte parchè no i pòle catàrle, le xe protete dal mantelo de la Madonna parché ele le la ga **jutà** e ela no se **desmèntega**. To, varda, e la tira fòra un **santìn** de la Madonna del Monte Bèrico, vido? –

– Mi vedo la Madonna che con le man la tiene vèrto el mantèlo sòra tanti putini. –

– No no cara, quei no xe putini, quele xe le strìe e la Madòna la le scònde col so mantèlo parchè che nissùni le vèda! –

Zorzan 1988, pp. 58-59.

Simili strane interpretazioni della storia sacra non sono rare nella tradizione popolare: c'è tutta una lunga serie di episodi che riguardano Gesù e san Pietro, nei quali l'apostolo crede di poter ingannare, contraddire o disobbedire al Maestro, ma finisce con apparire sciocco e presuntuoso. Ne ricordiamo solo uno, narrato nel Veronese, nel quale si vuole ricordare che le apparenti ingiustizie hanno una giustificazione nel disegno divino.

San Piero e le ave

Un giorno Gesù Cristo el manda 'na tremenda tempesta **in t'un** paese par castigar uno che l'avea fato un grosso peccato. San Piero el ghe fa osservar al Signor che no la ghe pareva 'na cosa giusta che par uno el castigasse tutto 'n paese. Gesù Cristo el tase. Vien che dopo lori du i va a spasso insieme. San Piero el vede un **samo** de **ave** tacà a un ramo. El Signor el ghe dise:

– **Tole** su, e mètetele dentro a la camisa.

– Mi no, che le me **beca**, dise San Piero

– No, no, te lo digo mi che no te le becarà.

San Piero el se fida, e el se le mete dentro a la camisa. Ma da lì a un poco una la lo beca. Lu allora, tuto rabià, el le tira fora e el le **sgnaca** par tera, **copandoghene** meze.

– Parché par una ca t'a becà, ghe ne còpito tante? gh'a domandà el Signor. San Piero l'a **tasù**, vedendo che anca quella volta el Signor el gh'avea 'vu razon.

Balladoro 1900, pp. 40-41.

Ancor più sconcertante è la cattiva considerazione in cui è tenuta la madre di san Pietro, causa del cattivo tempo, che di solito imperversa intorno alla festa del santo (29 giugno). Ecco come il fenomeno atmosferico viene spiegato a Pieve di Soligo (Treviso):

La mare de San Piero

La **mare** de San Piero come viva l'era sempre stata na **femenata** egoista, invidiosa, cativa e, dopo morta, no la podea andar altro che a l'inferno.

Un dì che San Piero 'l è andat in paradiso e no 'l ha trovà so mare, 'l è corest da par tut vardando de qua e de là, parché lu al podea andar dove che 'l voea. 'L ha vardà inte 'l paradiso e inte 'l purgatorio, ormai no ghe re-stea altro che l'inferno, ma lu no 'l credea che la fosse là. E invezze l'era proprio là.

Alora San Piero 'l è **corest** dal Signor e co le lagreme ai oci lo ha pregà de salvar so mare tirandola fora de lì. Al Signor al ghe ha **rispondest**: “Mi me despiase tant, Piero, ma ti te sa che no se podarìa, però ciapa al libro in man, quel dei conti dei omeni, e varda se te sé bon de trovar, in mezo a tante cativerie fate da to mare, anche qualche opera bona”.

San Piero al va, al ciapa al libron e, varda che te rivarda, no 'l è stat bon de trovar altro che cativerie. Ormai l'avea pers ogni speranza, quando ghe capita soto i oci na picoa nota, dove che 'l era scrit: carità de na foia de radicio. Tut content, Piero core dal Signor col libro in man par mostraghe l'opera bona fata da so mare. Al Signor, content anca lu par San Piero, al ghe dis: “Ciapa na foia de radicio, trova to mare e dighe che la se **piche** ala foia e tirala su”.

San Piero, content come na pasqua, al va a l'inferno e al fa come che ghe ha dit al Signor. Ma l'è sucess na roba bruta, parché, quando che so mare, picada ala foia de radicio, la era ormai alta sora l'inferno, tirada su da so fiol, la se ha **inacort** che le se era picade ae so cotoe anca tute le altre anime danade, la se ha **intavanà** e **stordest** come na bissa. L'ha **scominzià** anca a **sgorlar** forte co la man libera le so cotoe par destacar le altre anime, pi rabiosa e invidiosa de sempre. Ma intant co tuti quei **sgorlament** la foia de radicio la se ha rot e la mare de San Piero la è cascada da novo e par sempre a l'inferno.

Al Signor, viste come le era andate le robe, par consolar San Piero al ghe ha fat la grazia che so mare la torne fora dal'inferno na volta a l'ano e la stae fora quindese dì, oto dì prima e oto dì dopo la so festa. Ma quea feminata la continua a combinarghene cossì tante ogni ano, vent, temporai, che no la ghe fa pi pecà a nessun e tuti no i vede l'ora che la torne dentro coi so compari.

Commovente è, invece, un'altra leggenda molto conosciuta riguardante Sant'Alessio, che il giorno stesso delle sue nozze partì per un pellegrinaggio che gli garantisce la salvezza dell'anima, tornando a casa molti anni dopo, irriconoscibile. Ecco la narrazione trevisana.

La storia del beato Alessio

El dì, ch'el s'à sposà, incontro a sera l'à **ciolto** su el capel, s'à messo el sciopo in spala e el s'à partio da la so sposeta e da so' popà. E la sposeta à dito: "Mi nè de coto, mi nè de cruo, no ghe ne magnarò, e fora del palatzo no andarò".

Co' xe sta in cao tanti ani, **Lessio** xe tornà a dimandar albergo a casa soa. La sposeta s'à trato al pergolo e a **scomenzà** a dir: "Canagia de pelegrin, in piatza a Roma ve faria picar".

"E se **furesse** el vostro Lessio, tanto mal ghe voressi far? Mi no domando né **tola** preparata, né leto issato, solo che quatro **piere**, do da testa e do da piè, soto la scala dove dorme el can".

E la sposeta incontro a lu: "Ma mi no **ciogo** nissun in casa, senza liçenza de mio missier". E la xe coresta da so' missier e po' i g'à comodà sto dormir soto la scala. – In quella note Lessio g'à **cognesto** morir, pien de patenzia e de passion.

Co' xe sta la mattina tute le campane à **scomenzà** a sonar da sole. Che vol dir? che no vol dir? e nissun saveva giustificar. La sposeta dise: "Co no furesse el pelegrin che g'à fato un miracol?" e l'è andai a trovarlo, ma el gera morto co' un libreto **piciol** fra le man.

Se taca a dir so popà. "Corpo santo, spirituale, no me daressi quel libreto che gavè ne le mani? – ma el morto no rispondea, ah!

Se tira **arente** la sposeta e dise: "Corpo santo, spirituale, me donaressi quel libreto che gavè ne le mani?".

El morto trà zo le brazia e ghe da el libreto a la sposeta.

Alora so popà scomenzia a pianzar e a dir: "Sto qua xe mio fio Lessio morto soto la scala de so pare; dopo aver zirà el mondo, par devozion, e adesso el xe morto, e el s'à vadagnà el paradiso perché el xe un santo e el g'à fato un miracol".

Ninni 1892, pp. 63-64.

Le storielle

In ogni paese circolano, tramandate anche da tempo lontano, storielle e aneddoti, probabilmente spesso inventati, ma raccontati come fatti realmente accaduti. Hanno sempre lo scopo di provocare il riso con le loro comiche conclusioni inaspettate. Eccone una raccontata a Taibon Agordino (Belluno).

I laóri de Vito Vedèla

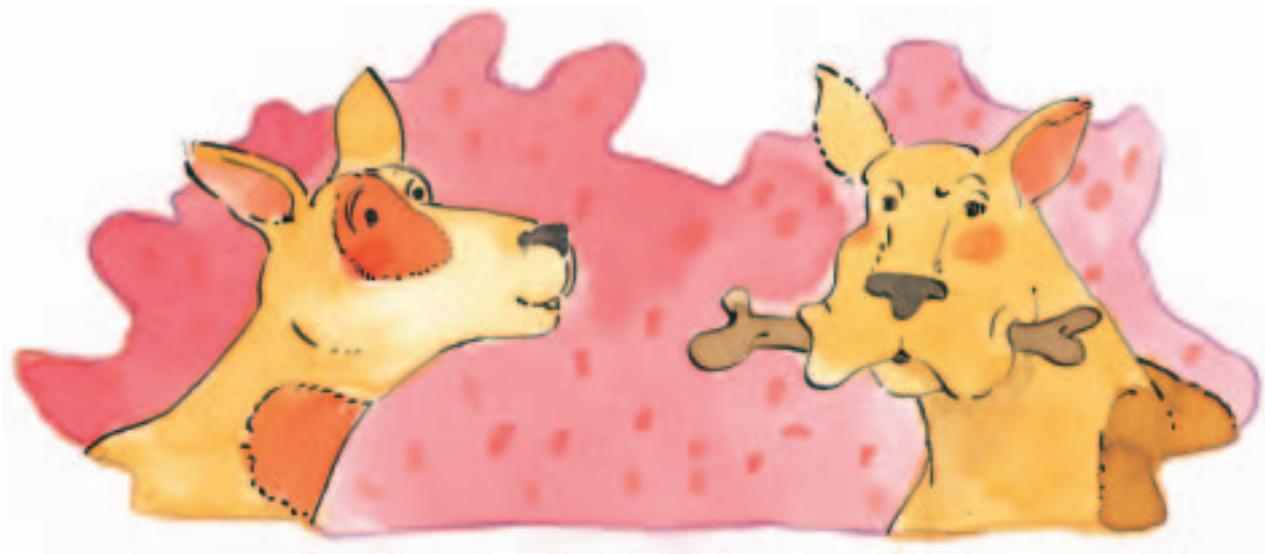
A Taibón i conta che el Vito Vedèla, en omét sènper in moto e de mestier, en invern el se à metest **inte** stala a fa 'na **béna da la grassa**. Fata la béna, bèla, granda e **stagna**, el vèrzh la pòrta per portala fòra e **proàla** su la **rinzhòla**. Ma **gnanca** falo aposta, la béna no la passéa fora, el l'aéa fata massa larga. Próa de 'n vers, próa de chel altro, próa de **sbiéc** e de travers, ma gnente da fa, la béna fòra de la porta de stala no la passéa. So pare, so mare, so fémena, vegnesti a véde la béna fenida, i ghe stèa disendo brao, ma i sé à fat sèri, vist propio che no la passéa e tochéa desfala. E po' so pare el se à metest a ride, intant che 'l menéa la testa, so mare à brontolà e so fémena a dighe asenade. E 'l pore Vito a testa bassa che **ostionéa**, parché, dopo chela fegura, 'l èra da scominzià da nof, e i so, gnanca finì de dighe brao, i lo **coionéa**, **sólche** per el sbalio de la misura! 'Sto laóro del Vito el è diventà famoso e se i só no i ghe à dat sodisfazion, o come che se dis, el so **contént**, el, el à **aèst** el **grazhie** de tut el paés, perché 'ncora adès i dis come 'n proverbio: – no stón fa i laóri del Vito.

Rossi s.d., p. 294.

L'espressione delle rivalità paesane era talvolta affidata agli animali, come nelle antiche favole. Noto a tutta Italia è il raccontino dei due cani, uno, ingenuo, con un osso fra i denti, che risponde alla domanda dell'altro di dove fosse, spalancando la bocca e lasciando cadere l'osso. L'altro lo afferra immediatamente senza lasciarlo nemmeno per dire di dove veniva. In una versione veronese la storia è raccontata così.

Du cani e un osso

Ghera na olta du cani, no se sa se de la stessa rassa o no, uno de Àvesa e uno de Quinsan, che i s'avéa catè su'l monte Ongarina e che, tanto per cambiar, i avéa scominsià a criar. “Sparissi da qua, questa l'è casa mia”. “Parché no **vèto** via ti, cagnasso **malingreto**, che te pestesi su'l me teren”. Zó de soto se sentéa un baiar rabioso e la gente, sia de Àvesa che Quinsan, la vardàa in su, verso l'Ongarina da 'ndo vegnéa tuto quel bacan. A complicar



la facenda, a un certo momento era entrà in sèna un osso, che el **sluséa** par tera, proprio lì in meso a le do bestie.

Sùbito el can de Àvesa el l'avéa ciapà tra i denti, vardàndose 'torno sodisfato. Quel altro, pien de fame, **strangossando**, el gavéa pensà su un minuto e po', doparando tuta la so furbissia, el gavéa dito de bruto: "Son sucón e no ò **gnancora** capìo se el to paese l'è Àvesa o Quinsan". Quel altro, con orgolio, l'avéa baià: "Aaesa", fasendo cascar l'osso par tera. Quel **taia**, profitando de la situassion, l'avéa brincà l'osso, vardando co aria de vitoria l'avversario stupidoto. Quel che era 'pena stà fregà, credendo de essar furbo anca lu, el gavéa domandà a quel altro: "Desso dime ti qual l'è el to paese. "Chinsan" – lè sta la risposta de quel furbo **dalbon**, tegnéndose stretto l'osso tra i denti.

Dall'Ora 2000.

15. Poesia d'argomento popolare

Tradizione e poesia

I poeti letterati hanno sempre trovato una viva fonte di ispirazione nei loro ricordi infantili e riportano volentieri canzoni di quel tempo felice e memorie legate a quell'età spensierata.

Un celebre poeta del Polesine, Gino Piva, si è provato a interpretare la conta polesana, che abbiamo prima riportato.

108

Anda betanda

*Quando zogava i tosi a scondariole
i diseva 'ste parole:*

*“Anda betanda
la forca testanda
Ita baita
Forca che pica.
Speron sperà
Tre pissine ben levà
L'è 'na sola:
e questo drento
e questo fora”.*

*Ma qualo mai strigon gà messo
in mente*

'ste parole malamente?

*L'anda betanda
vol dire andare?
L'ita baita
cossa sarà?
Forca che pica,*

*forca testanda,
l'è per la testa
de farghe la festa?
Speron sperà
vòl dir sperare?
Le tre pissine,
queste capisso
che insieme xe:
ma una se leva
alta su tre.*

*E 'n verseto ancora:
“questo drento e questo fora”...*

*Quando i tosi 'sto zogo faseva,
tuti loro rideva rideva
e mi andavo per porteghi e strade
a la zerca de strighe o de fade.
Ma mi ancora non so coss'è sta:
se me son fora o drento ciapà.*

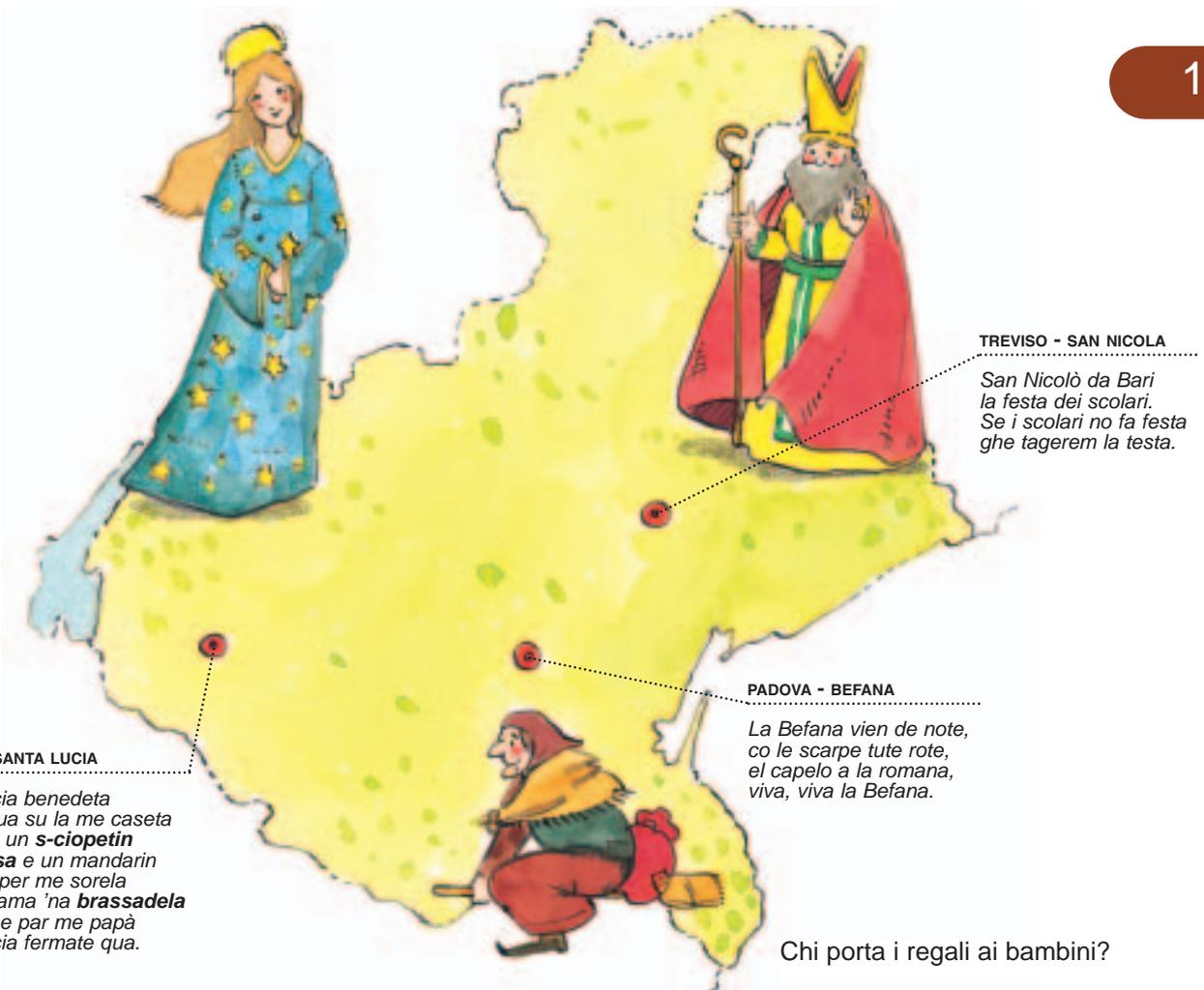
Un altro poeta polesano, Anillo Bellonzi, così scherza sull'attesa dei doni dell'Epifania da parte dei bambini.

La Befana

Quando toca el siè zenàro,
co' le scarpe tute rote,
la vien zò da la montagna.
A xe intorno a mezanote!
Co' la gerla e col musseto,
carga e piena de dolori,
la se cala per la **napa**
a portare i **ciuci** mori
ai putei che xe sta boni,
che a la sera i core a nana,

e i se **supia** sempre el naso.
Da quei riva la Befana.
Tute bale, la veceta,
la ghe vòle ben a tuti!
I putei xe tuti boni,
no ghe xe cativi e bruti.
Se no' riva la Befana
e i ciuci mori pa' i putei,
no' xe colpa de la vecia:
ghe xe so' mare senza schei!

Polesine de la me zente 1984, p. 31.



VERONA - SANTA LUCIA

Santa Lucia benedeta
fermate qua su la me caseta
manda so un **s-ciopetin**
na **naransa** e un mandarin
na **pueta** per me sorela
per me mama 'na **brassadela**
do naranse par me papà
Santa Lucia fermate qua.

TREVISO - SAN NICOLA

San Nicolò da Bari
la festa dei scolari.
Se i scolari no fa festa
ghe tagerem la testa.

PADOVA - BEFANA

La Befana vien de note,
co le scarpe tute rote,
el capelo a la romana,
viva, viva la Befana.

Chi porta i regali ai bambini?

Molti Veneti delle province centro-meridionali (Venezia, Padova, Rovigo, Vicenza) non hanno nessun dubbio che sia la Befana a portare i regali ai bambini la notte tra il 5 e il 6 gennaio. Ma altri, provenienti dall'Alto Trevisano e dal Bellunese, ritengono, invece, che sia San Nicola o San Nicolò, il 6 dicembre, senza contare i Veronesi, tenacemente fedeli alla data del 13 dicembre, festa di Santa Lucia. Questo è uno dei pochi casi di disaccordo in una importante tradizione veneta. La più antica è quella della Befana (detta nei vari dialetti *Maràntega*, *Beròla*, *Stri(g)a*, *Rododesa* ecc.), connessa con antiche credenze e superstizioni, mentre le altre due, legate al culto dei santi, sono più recenti e probabilmente importate dalle regioni vicine (Lombardia e Tirolo).

Attualmente la voce più alta della poesia artistica veneta, quella di Andrea Zanzotto di Pieve di Soligo, ha espresso in molti versi dialettali le condizioni lontane della sua terra. Bellissime sono le poesie sugli antichi, piccoli mestieri (*i mestieròi*), tra cui il caratteristico *menadàs*, che doveva far giungere i tronchi d'alberi dalla montagna al Piave:

Menadas

*Strassinàr la mussa:
par che la slissole sora 'l blu del jatz
e invezhe, co 'sto mazh
co 'sto grun de taje che l'a ados,
la se infonda, o la ne scanpa
e la ris'cia de ciaparne sote,
de trarne dó pa' i bus, dó par i fos.
Forzha mus, cola mussa, e su 'l mostazh!*

Zanzotto 1986, p. 83.

[*Trasportatori di tronchi*. Trascinare la slitta: sembra che scivoli sopra l'azzurro del ghiaccio e invece, con questo mazzo, con questo mucchio che la sovrasta di tronchi, affonda, o sfugge e rischia di venirci addosso, di spingerci giù per i burroni, giù per i fossi. Forza asino, con la slitta, e su la fronte!].

16. Prose d'autore di soggetto popolare

Tradizione e prosa

Anche i narratori amano introdurre nelle loro storie in dialetto qualche riferimento alle tradizioni popolari. La vigilia dell'Epifania non era dedicata solo al suo arrivo notturno col sacco pieno di regali per i bambini, che andavano a letto presto per svegliarsi presto la mattina. Tutta la comunità di vari paesi del Veneto si impegnava per costruire dei grandi falò, diversamente chiamati da luogo a luogo (*burìèi*, *panevin*, *pirola-pàrola*), che si accendevano alla sera: dalla quantità e dalla direzione presa dalle faville si pronosticava l'andamento della stagione agraria, come si racconta in questa descrizione, relativa al territorio di Noale:

111

El panevin

*La Fortunata ga parecià 'na enorme **pinsa** cola farina zala, col **sùcaro**, coi figheti tagiai a tochi, cola **ua** conservada, col fenocio e cole **sissole** de porselo e la ga cota coverta co fogie de verza soto la **sènare** e le **bronse** del fogoler. La xe cussì granda e co 'na crosta cussì dura che ghe vorìa un per de cavali che tirasse par farla vegnir fora dal fero che ghe fa da stampo e un scarpelo par romparla. Tuti sa che la sera avanti la Pifania xe anca la festa dela pinsa.*

*Pirola-pàrola panevin
meti 'a pinsa soto 'l camin.*

*Su un campo davanti la casa dove che i gaveva **sunà** le panocie ghe xe parecià, torno un palo drito de **gazia** co 'na croseta in sima, un bel mucio alto e ben fato de cane de **soturco**, fassine, **roe**, un vero monumento da dove in tre punti difarenti salta fora i simboli del raccolto: 'na **sbrancada** de pagia, un manelo de **scartossi** e un ramo de **vida**.*

*I tosati no vede l'ora che **scominsia** sta spessie de cerimonia che se perde nela note dei tempi: dala parte ch'el vento **spenzarà** el fumo se capirà s'el raccolto sarà bon o no.*

Fumo a matina
poenta pochetina,
tol su 'l sacco e va a farina.
Ma s'el fumo va in montagna
'a sarà 'na gran cucagna.
Fumo a sera
tanta poenta nea **caliera**,
pan e vin darà 'a tera.
Ma s'el fumo va nel mare
gavaremo da penare.

Finìo el canto, la Beta ga butà tuto intorno al panevin 'na bossa de aqua santa e la lo ga benedìo. Po, metendose sui tre punti dei simboli, la ga **sigà** forte: – Signore, che le gaine fassa i ovi presto! Signore, che no ghe vegna 'a **pivia**! Signore, che i ovi da **coo** no vaga **slossi**!
Subito dopo, Damiano, el toseto più piccolo dela Rosina ... ga dè fogo al panevin sui tre punti dei simboli co un poca de pagia **impissada** e Demetrio ga **sbarà** tre colpi de s-ciopo in aria sigando drio man ch'el sbarava: – Contro 'e desgrathie! Contro i strigamenti! Contro 'l taramoto!

...

Co 'l panevin xe diventà ormai sènare, l'Amabile, andandoghe tuto intorno co un legno, la ghe ga fato sora tre crose invocando volta par volta: – Signore, **dene** tanto formento! Signore, dene tante panoce! Signore, dene tanta ua! –

Po tuti intorno ga pestà un poco la sènare fassendo un missioto de sconzuri contro la tempesta, i fulmini, el fogo, le **brentane** e tute le desgrassie.
Par ultimo Mansueto ga sigà:

Crose, crosete, crosoni,
ch'el diavolo no passa par sti **cantoni**!
Crose benedeta,
sete sachi par **croseta**!

Finia sta spessie de cerimonia, in casa la Fortunata ga fatto le parte dela pinsa sula **tola** dela cusina e Damocle ga portà dala **caneva** de bei fiaschi de vin **marzemin**.

I putei, prima de andar in leto, i ga picà la calsa soto la **napa** del camin, i ga messo sula piera del fogoler un **vovo** duro e 'na sbrancada de radicio parché la **marantega** trovasse da sena, e anca 'na **manada** de fien par el **musseto**, ben savendo, poareti, che la matina **drio** i gavaria trovà le calse co 'un pochi de pomi e de nose e par el resto **bòtoli**.

Alcuni scrittori hanno preferito scrivere in prosa dialettale, anziché in poesia. Almanacchi, **lunari**, pronostici e simili pubblicazioni particolarmente diffuse nell'Ottocento, destinate a un pubblico di persone che avevano familiarità solo con la lingua materna, sono spesso compilate in parte in italiano, in parte in dialetto ed erano bene accolte da lettori modesti, attratti da motivi che sentivano molto vicini alla loro vita quotidiana e al loro modo di pensare e di valutare gli avvenimenti del giorno.

Tra queste emergono per celebrità e popolarità il trevisano *Massarioto* e il vicentino *Pojana*.

Anche i **giornali** ospitavano non di rado degli articoli o addirittura delle rubriche in dialetto e talvolta essi erano stesi interamente nella parlata locale, come il settimanale cattolico vicentino *El Visentin*, che dedicava interi contributi allo scrivere in dialetto e ai suoi problemi.

Le cronache, i raccontini, le finte dichiarazioni attribuite ai cittadini erano frequenti soprattutto nei periodici cattolici. E quando un autore divertente e popolare, come monsignor Giuseppe Flucco, ha pensato di riunire in vari libretti le puntate dedicate a personaggi diventati quasi proverbiali, quali Anzoletto Spasimi e Frich Froch, ha riscosso un enorme successo, tanto che continuano ad essere ancor oggi disponibili, a settant'anni dalla morte del sacerdote (1930). L'autore scrive in veneziano, come mostra questo inizio del capitolo XLVII di *Saldi in pope!*, che ha per titolo una parola tipicamente veneziana, *garanghèlo*, cioè una 'piccola merenda in campagna' o una 'bevuta all'osteria' o semplicemente un 'pranzetto' tra amici o amiche: Il dialetto è vivace e spontaneo, molto lontano da quello di molti scrittori, che tendono a staccarsi il meno possibile dall'italiano, e mantiene la freschezza del parlato.

Garanghelo

Me pararave de aver dito ancora che a Venessia se ghe tien ai garanghèi, o come volè dir: ai paciugheti, ale fragiae e via discorendo. Le ricoverate dei Gesuati, sete done brute come el pecà mortal, le ga vossuo meter fora un tanto a testa e dar una magnada in onor dela pase nata in Pretura fra la Zanze e l'Orsola.

E una sera la Filomena, che gera sta coga in un palasso de nobili de quattro quarti e che i la gaveva mandà via parchè la contessina se gera acorta che la tabacava de scondon, la se ga messo, fra una presa e un'altra, a preparar el garanghèlo: supa coi rotabili de polastro; figà ala Venessiana; scalopete garbo e dolse; polastri in squarquaciò cola polentina; e quattro creme de Sior Zaneto scaleter.

– Filomena, la va – dixeva ogni momento la Catina che gera là per giutarla.

E la Filomena se supiava el naso. – Che difeto che go da aver mi! Un fià de caldo e de fredo che ciapa, me sfredisso subito.

– Ma basta tabacar; tabacaremo dopo.

– E se no lo verzo sto naso, no posso sentir i odori e una coga de **sesto** ga più bisogno de naso che no sia de oci.

Ale sete in punto le se senta a **tola**. L'Orsola come capa de tute, la ga el posto de onor. Le xe vestie coi so abiti più bei e le mostra i so ori, i so anei, fin i **polseti**. Qualcheduna se ga messo un **cocon** de più sula testa e qualche altra spussa da **mus-cio**.

– Cussì me piase, – taca l'Orsola – viver d'acordo. Parcossa no me son maridà? E si che de partiti ghe n'ho **vuò** al bisogno. Per star quieta. Me ricordo che dala porta de Milan, dove che son nata, un bel toso e pien de **spiciari**, un serto Fioravante Cantatrifole, el diventava mato per mi. Mi go dito: **gnente, fio** caro. No voggio marii, no voggio **madone**.

Oh varda, che se dixè combinassion! – salta fora la Zanze –. No la sa mi-ga ela che Tita e Gigi i xe proprio impiegati dal so moroso vecio?

– Eh!

– Ma sì. E i me contava che el xe un omo quadro, che l'è sta **sinico**, che i vol farlo cavalier, che el xe ancora **discolo**. Coragio, Orsola; chi sa che magnemo i confeti.

St'altra ga fato un soriseto e po dopo la se ga messo seria.

Flucco 1946, pp. 191-192.

Le traduzioni in dialetto

Continua anche in età contemporanea l'antico esercizio delle **traduzioni** dai classici. Così, come nel Trecento si approntava la versione di alcuni libri della Bibbia in padovano antico, oggi si pubblica il vangelo in veneziano. Ricordiamo che la parabola del figliol prodigo non a caso è servita e tuttora serve da modello per tradurre nel maggior numero di lingue e dialetti uno stesso testo, che può essere comparato con le versioni in altra lingua. Le principali ragioni di questa scelta sono state tre: la notorietà della parabola, la sua semplicità linguistica e la narrazione spontanea.

Particolare fortuna ebbero le famose *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi (ma il suo vero nome era Carlo Lorenzini) che, oltre ad essere state tradotte in molte lingue di tutto il mondo, hanno avuto anche una decina e più di versioni in dialetti italiani. Nel 1988 sono uscite contemporaneamente due traduzioni venete su base padovana, una di Silvano Belloni e una di Ugo Suman. Del primo riportiamo il capitolo iniziale, che narra come il falegname Geppetto si trovasse fra le mani un pezzo di legno parlante.

Le aventure de Pinocchio

Cap. I. Come xe successo che mastro Saresa, vecio **marangon**, ga trovà un **tòco** de legno che pianzeva e rideva come un **putin**,

Ghe gera na volta ...

Un re! – i dirà i me pìcoli letori. No, **tosì**, ve gavì sbalià. Ghe gera na volta un tòco de legno.

No'l gera un legno de lusso, ma un **pòro** legno da catasta, de quei che de inverno se usa métare dentro le **stue** o nei camineti par **inpissare** el fogo e scaldare le càmare.

No so come che sia stà, ma'l fato xe che un bel giorno sto tòco de legno xe capità ne la botegheta de un vecio marangon, de nome mastro Toneti, ma soranominà Saresa, par via de la punta del so naso che gera senpre lustra e paonassa, come na saresa strafata.

Co mastro Saresa se ga incorto de chel bel tòco de legno, el xe stà tuto contento e dàndose na sfregadina de man, el ga borbotà soto vosse: – Sto legno me xe capità a propòsito, cussì posso fare la ganba del tavolin che me mancava.

Dito fato, el ga **ciapà** in man el **menarin** pena **guà** par scominsiare a cavarghe la scorza e a sgrezarlo, ma co'l stava par darghe el primo colpo ghe xe restà el brasso parària, sentendo na vosseta fina fina ma ciara che se racomandava

– No stame bàtare massa forte!

Figurève come che'l xe restà chel bon vecio de mastro Saresa! El ga girà i oci spaventà tuto torno la càmara par védare da dove podeva èssare vegnù fora chela vosseta, ma no'l ga visto nissun! El ga vardà soto al banco, e

nessun; el ga vardà ne la seta dei **rissi** e de la segaura, e nessun; el ga **ver-**
to la porta de'a botega par darghe na ociada anca in strada, e nessun!

E allora?

Go capìo, – el ga dito ridendo e gratàndose el paruchin – se vede che sta vosseta me la so inventà mi. Xe mejo che me meta a lavorare senza più **str-**
viarme.

El ga ciapà in man n'altra volta el menarin e el ga tirà zo deciso un colpo gajardo sul tòco de legno.

– Ohiii! Cioè, te me ghe fato male!... – se ga lagnà la sòlita vosseta.

Stavolta mastro Saresa xe restà de stucco, co i oci fora da la testa par la paura, co la boca vèrta e la lengua de picolon come serti mascaroni de fontane che se vede in giro.

Collodi 1988, pp. 6-7.

17. Il teatro in dialetto

La creatività popolare è in declino, così come è scomparsa la società che la favoriva. Il mondo è più profondamente cambiato in questi ultimi decenni che non nei millenni precedenti. Le favole si raccontano ancora, ma nelle versioni cinematografiche a cartoni animati; i fanciulli non giocano più nei cortili e nelle strade, ma davanti a macchinette elettroniche; le canzoni sono oramai più ascoltate che cantate e hanno perso la semplicità di un tempo. Perché gli impulsi naturali restano sempre quelli, cambiano soltanto le modalità di espressione.

Un solo genere popolare è sopravvissuto e continua ad avere l'applauso del pubblico nelle piazze, sui palcoscenici, nelle sale cinematografiche e negli studi televisivi: il **teatro in dialetto**, che ha dietro di sé una illustre tradizione e una lunga pratica. Ma, osservando bene la sua natura, ci si accorge subito che non è un teatro creato *dal popolo*, bensì *per il popolo*.

Le commedie, infatti, anche nelle forme più elementari della farsa e del bozzetto, sono troppo complesse e richiedono la collaborazione di troppe persone per essere ideate e trasmesse da una collettività. Solo nella **commedia dell'arte** si è avuto un tentativo di improvvisazione intorno a temi e situazioni sommariamente accennati. Normalmente i testi teatrali hanno un autore e una forma definita, come tutti gli altri prodotti della letteratura d'arte.

Il pubblico, però, li sente suoi e li apprezza moltissimo anche in questi tempi non tanto propizi agli usi dialettali.

Non ricorderemo i molti nomi dei commediografi, che hanno reso celebre il teatro dialettale veneto fin dal Rinascimento. Ne ricorderemo solo uno fra tutti, Carlo **Goldoni**, così tradizionale e così innovativo, che ha dato una nuova durevole impronta al teatro in veneto. Tutti gli autori di commedie dell'Ottocento e del Novecento hanno preso per esempio la sua vasta opera e ne hanno adottato perfino il dialetto, il veneziano.

Ci basterà rileggere una scena della *Famiglia dell'antiquario*, atto primo, scena diciassettesima, dove due servi infedeli e truffatori tentano di ingannare un ingenuo aristocratico, inesperto raccoglitore di cimeli antichi: i caratteri e le passioni dei personaggi sono delineati nel loro valore universale, ed è questo il vero segreto dell'eccellenza dell'arte goldoniana.

Se cuccara mi,
mi cuccara ti

Mi cuccara ti,
ma ti no cuccara
mi



La famiglia dell'antiquario

BRIGHELLA. *Signor padron, l'è qua l'armeno dalle anticagge,*

CONTE ANSELMO. *Oh bravo! Ha delle cose buone?*

BRIGH. *Cose belle! cose stupende!*

ANS. *Amico, vi saluto.*

ARLECCHINO. *Saludara, patrugna cara (e rivolto a Brighella: Dighi ben?).*

BRIGH. *Pulito.*

ANS. *Che avete di bello da mostrarmi?*

ARL. (Fa vedere un lume da olio, ad uso di cucina) *Questo stara... stara... (piano a Brighella: cosa stara?)*.

BRIGH. (piano ad Arlecchino) (*Lume eterno*).

ARL. *Stara luma lanterna, trovata in palamida de getto in sepolcro Bartolomeo*.

ANS. *Cosa diavolo dice? Io non l'intendo*.

BRIGH. *L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi. nicoscopi, ramarcatà*.

ARL. *La racaracà, taratapatà, baracacà, curocù, caracà*.

BRIGH. *Védela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume eterno trovà nelle piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo*.

ARL. *Stara, stara*.

ANS. *Ho inteso, ho inteso. (Oh, che cosa rara! Se lo posso avere non mi scappa dalle mani). Quanto ne volete?*

ARL. *Vinta zecchina*.

ANS. *Oh, è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei*.

ARL. *No podira, no podira!*

ANS. *Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente)*.

BRIGH. *Vólela che l'aggiusta mi?*

ANS. *Sì, vedi se lo desse con dodici*.

BRIGH. *Lamacà, volenich, calabà*.

ARL. *Salamin, salamun, salamà*.

BRIGH. *Curich, maradas, chiribara*.

ARL. *Sarich, micon, tiribio*.

ANS. (*Che linguaggio curioso! E Brighella l'intende*).

BRIGH. *Sior padron, l'è aggiustada*.

Goldoni 1954, pp. 906-907.

Questo elenco comprende parole e locuzioni venete, già poste tipograficamente in rilievo nei testi, che possono offrire qualche difficoltà di interpretazione.

Le abbreviazioni usate sono molto semplici: **agg**(ettivo), **avv**(erbio), **it**(aliano) **reg**(ionale), **loc**(uzione), **n**(ome) **pr**(oprio), **part**(icipio) **pass**(ato), **pl**(urale), **s**(ostantivo) **f**(emminile), **s**(ostantivo) **m**(aschile), **v**(erbo), **V**(edi).

aèst V, *aver(e)*

anguana, angòana s.f. ‘fata delle acque’

arente avv. ‘vicino’

arte s.f. pl. ‘arnesi’

Assenza n. pr. ‘Ascensione’

aut agg. ‘alto’

ava s.f. ‘ape’

avatanzo (d’-) loc. ‘di più’

aver(e) v. ‘avere’, *aest, bu, vu, vuo* ‘avuto’

badanà part. pass. ‘affannato’

bagolar(e) v. ‘sollazzarsi’

balcón s.m. ‘finestra’

baletta s.f. (it. reg.) ‘pallina’

becar(e) v. ‘pungere’

béna s.f. ‘cestone’

bina s.f. ‘filare di viti’

bissabova s.f. ‘giravolta, serpentina’

bòcia s.m. ‘ragazzo, ragazzetto’

bombaso s.m. ‘bambagia’

bonigol s.m. ‘ombelico’

boscato s.m. ‘cumulo di foglie’

brassadela s.f. ‘dolce rustico’

brazzocolo (a -) loc. ‘in braccio’

brentana s.f. ‘inondazione’

brincar(e) v. ‘afferrare, ghermire’

bronsa s.f. ‘brace’

brusà part. pass. e agg. ‘bruciato, arso’

bruscàndolo s.m. pl. ‘luppolo selvatico’

bù V. *aver(e)*

bucià v. ‘spalare’

buteleta s.f. ‘bambina’

cainar(e) v. ‘gridare, urlare’

caliera s.f. ‘paiolo’

Candelora n. pr. ‘festa della Purificazione della Madonna’

càneva s.f. ‘cantina’

cantón s.m. ‘angolo’

cao s.m. ‘tralcio’

caratelo s.m. ‘botticella’

careto s.m. ‘carice’, erba palustre

cargo s.m. ‘carico’

caribela s.f. ‘avvicendamento’?

catar(e) v. ‘trovare’, *catà* ‘trovato’

cavalete s.f. pl. ‘cavallette’

Ceco Bepe n. pr. ‘Francesco Giuseppe’, imperatore austriaco

- ciapar(e)** v. 'prendere, afferrare'
cior(e) v. 'prendere', *ciogo* 'prendo', *ciolto* 'preso'
ciucio s.m. 'dolci da succhiare, caramelle'
co avv. 'quando'
cocón s.m. 'capelli posticci'
cofà, co fa avv. 'come'
coga s.f. 'cuoca'
cognesto part. pass. 'dovuto'
coionar(e) v. 'beffare', *coionéa* 'prendevo in giro'
contént s.m. 'contentino'
conzà part. pass. e agg. 'conciato, condito'
coo (da -) loc. 'da cova'
copar(e) v. 'uccidere, ammazzare', *copàndoghene* 'ammazzandone'
corest part. pass. 'corso'
coste (in -) loc. 'addosso'
creatura s.f. 'bambino, bambina'
croseta s.f. 'piccola croce', 'covone'
crussiar(e) v. 'crucciare, tormentare'
cruzzio s.m. 'cruccio, pena, angoscia'
cucia s.f. 'noce', il frutto
dalbón avv. 'davvero'
dapò avv. 'dopo'
dar(e) v. 'dare', *dasea* 'dava', *dene* 'dàteci!'
darè avv. 'dietro'
denèi s.m. 'gennaio'
desmentegarse v. 'dimenticarsi', *desmentegà* 'dimenticato'
dhenocio s.m. 'ginocchio'
diaguy s.m. pl. 'diavoli'
discolo s.m. 'scapolo'
dòncana cong. 'dunque'
dorar(e) v. 'adoperare'
drio avv. 'dietro, dopo'
drio man loc. 'a mano a mano'
dufa s.f. 'farina rosolata nel burro e allungata con acqua o latte'
èssar(e) v. 'essere', *fuesse* 'fosse', *gèra, jèra* 'era', *gierilo* 'era (lui)?', *sarave* 'sarebbe'
far(e) v. 'fare', *fame* 'fammi'
- fasèla** s.f. 'torcia'
fèi v. 'fare'
femenata s.f. 'donna cattiva'
fifotar(e) v. 'piagnucolare, frignare'
figà s.m. 'fegato'
fio s.m. 'figlio'
fraco s.m. 'quantità, moltitudine'
fragiae s.f. pl. 'gozzoviglie'
fuesse V. *èssar(e)*
galesso (in -) loc. 'da gallo'
galia s.f. 'galea', grande nave mercantile e da guerra
gazia s.f. 'acacia, robinia'
gèra V. *èssar(e)*
Gesuati n. pr. 'chiesa veneziana della compagnia dei poveri Gesuati'
giavasco s.m. 'folto fogliame'
giazzo s.m. 'ghiaccio'
gierilo V. *èssar(e)*
giutar(e) v. 'aiutare', *giutà* 'aiutato'
gnanca avv. 'nemmeno'
gnancora avv. 'non ancora'
gnaro s.m. 'nido'
gnente, gninte avv. 'niente, nulla'
go V. *voler(e)*
graspetto s.m. (it. reg.) 'grappolo'
grassa s.f. 'letame'
grazhie s.f. 'gratitudine'
grealón s.m. 'calabrone'
guà part. pass. 'arrotato'
imagà part. pass. e agg. 'incantato'
imbriagar(e) v. 'ubbricare', *imbriaghème* 'ubbricàtemi!'
impirar(e) v. 'infilare'
impissada part. pass. e agg. f. 'accesa'
impissar(e) v. 'accendere'
imprestàme s.m. 'attrezzi da lavoro'
inacort part. pass. e agg. 'accorto'
ingrotolio agg. 'intirizzito, rannicchiato per freddo o malattia'
intacar(e) v. 'accendere'
intavanà part. pass. e agg. 'arrabbiato, adirato'
inte, in te, in t' prep. 'in'

int'el prep. 'nel'
intivar(e) v. 'imbrocchare'
intorcolà part. pass. e agg. 'attorcigliato'
jara s.f. 'ghiaia'
jazo s.m. 'ghiaccio'
lazo s.m. 'aggio, vantaggio?'
Lessio n. pr. 'Alessio'
lèvaro s.m. 'strato esteso e compatto'
limegar(e) v. 'trapelare' di un liquido
lissia s.f. 'bucato'
madona s.f. 'suocera'
malingreto agg. 'maledetto'
manada s.f. 'manciata'
marangón s.m. ' falegname'
maràntega s.f. 'befana'
mare s.f. 'madre'
marezana s.f. 'golena, renaio'
marzemìn s.m. 'marzemino', tipo di vitigno e di vino
masenar(e) v. 'macinare'
masón s.f. 'casa, riparo'
massa avv. 'troppo'
matitàe s.f. pl. 'pazzie'
mazzipà part. pass. e agg. 'spiaccicato, sciupato, rovinato'
medèna s.f. 'mucchio di fieno'
mèdo agg. 'mezzo'
menarìn s.m. 'piccola scure'
menegheta s.f. 'erba infestante'
mia, mina avv. 'mica'
morantana s.f. 'mora di rovo'
morsegà part. pass. e agg. 'morso, morsicato'
mus-cio s.m. 'muschio', tipo di profumo
muso s.m. 'broncio'
musseto s.m. 'asinello'
napa s.f. 'cappa del camimo'
naransa s.f. 'arancia'
nar(e) v. 'andare'
Neta n. pr. 'Annetta'
nia pron. indef. f. 'nessuna'
novo s.m. 'campo messo a cultura per la prima volta?'
ombreta s.f. 'bicchiere di vino'

orbar(e) v. 'accecare', *orbème* 'accecate-mi!'
osar(e) v. 'vociare'
ose s.f., 'voce'
ostionar(e) v. 'bestemmiare, *ostionéa* 'bestemmiava'
paciugheto s.m. 'pranzetto'
passio part. pass. e agg. 'appassito'
patajola s.f. 'camicione da notte'
patanostrar(e) v. 'recitare il padrenostro, pregare'
pèsta (lassar de -) loc. 'abbandonare'
piassè avv. 'assai più'
picarse v. 'attaccarsi'
picciol agg. 'piccolo'
piera s.f. 'pietra'
pilón s.m. 'boccione di vetro'
pingolón (a -) loc. 'a penzoloni'
pinsa s.f. 'dolce rustico, schiacciata'
pivia s.f. 'pipita', malattia dei polli
polseti s.m. pl. 'polsini?'
póntga s.f. 'femmina del topo'
pòro agg. 'povero'
pra s.m. 'prato', pl. *prè*
prèmer(e) v. 'premere', *premi* 'volta a sinistra!', comando rivolto al rematore
pria s.f. 'pietra'
proar(e) v. 'provare', *proàla* 'provarla'
pueta s.f. 'piccola bambola'
puito avv. 'bene'
putin s.m. 'bambino'
putina s.f. 'bambina'
rabaltón (de -) loc. 'in disordine'
rambaja s.f. 'fogliame di piante selvatiche'
rancurà part. pass. 'assistito'
rente (da -) loc. 'vicino'
respondest part. pass. 'risposto'
ridar(e) v. 'ridere', *ridi* 'ridete!'
rinzhola s.f. 'slitta'
rissi s.m. pl. 'trucioli'
rivar(e) v. 'arrivare'
róa¹ s.f. 'rovo'
róa² s.f. 'ruota'

- ronchedhar(e)** v. 'russare'
rondar(e) v. 'ronzare'
rosegar(e) v. 'rodere, rosicare'
rosegoto s.m. 'avanzo, mozzicone'
rotabili s.m. pl. 'frattaglie del pollo?'
sabo s.m. 'sabato'
sàleze s.m. 'salice'
samo s.m. 'sciame'
sangioto s.m. 'singhiozzo'
santìn s.m. 'immaginetta sacra'
saràr(e) v. 'chiudere, serrare', *sarè* 'chiudete!'
sarave V. *èssar(e)*
sassìn agg. 'assassino'
savariar(e) v. 'vaneggiare'
saver(e) v. 'sapere', *sogio* 'so io?'
sbarar(e) v. 'sparare'
sbate v. 'battere, bacchiare'
sbiéc (de -) loc. 'di sbieco'
sbrancada s.f. 'manciata, pugno'
sbregar(e) v. 'strappare, lacerare'
scaleter s.m. 'pasticcere'
scartosso s.m. 'brattea di granoturco'
schei s.m. pl. 'soldi'
s-ciantizo s.m. 'lampo'
s-ciopetin s.m. 'piccolo fucile'
scoarina s.f. 'saggina?'
scomiziar(e), scuminsiar(e) v. 'iniziare, cominciare', *scomenzà, scomissia* 'cominciato'
scondariole (a -) loc. 'a nascondino'
scondón (de -) loc. 'di nascosto'
scorlón s.m. 'scrollone, scossone'
scuminsiar(e) V. *scominziar(e)*
scurtar(e) v. 'accorciare'
se' s.f. 'sete'
seciario s.m. 'secchiaio'
seitar(e) v. 'seguire, continuare'
séleze s.m. 'aia'
sènare s.f. 'cenere'
serado part. pass. e agg. 'chiuso'
sèsto (de -) loc. 'di garbo'
sfredirse v. 'raffreddarsi'
sgnacar(e) v. 'cacciare con violenza'
- sgorlament** s.m. 'scossa'
sgorlar(e) v. 'scuotere'
sgringhenant agg. 'tintinnante'
siar(e) v. 'dare scia, fermarsi, arrestare', *sia* 'ferma!', ordine dato al barcaiolo
sigar(e) v. 'gridare'
sinico s.m. 'sindaco'
sissole s.f. pl. 'ciccioli'
sità part. pass. 'seguitato'
slosso agg. 'marcio', detto solitamente dell'uovo
slùser(e) v. 'brillare'
sogio V. *saver(e)*
solche avv. 'soltanto'
soturco s.m. 'granoturco'
sparnazzar(e) v. 'aprire al massimo'
spassaóra s.f. 'scopa'
spénzar(e) v. 'spingere'
spiciari s.m. pl. 'soldi?'
spipolar(e) v. 'bisbigliare'
squarquaciò (in -) loc. 'modo di preparare i polli'
squert part. pass. 'coperto'
stagno agg. 'robusto'
stalir(e) v. 'voltare a destra', detto della barca, *stali* 'gira a destra!', ordine impartito al rematore
stano avv. 'quest'anno'
stordest part. pass. di *storder* 'torcere'
stralossà part. pass. e agg. 'stravolto'
strangossar(e) v. 'lamentarsi', detto del cane, che sente la gola ostruita
strassinamento s.m. 'trascinamento'
straviarse v. 'distrarsi'
stria s.f. 'strega'
stroparo s.m. 'salice da vimini'
strussiar(e) v. 'faticare', 'rovinare'
stua s.f. 'stufa'
stuar(e) v. 'spegnere'
sùcaro s.m. 'zucchero'
sùito avv. 'subito'
sunà part. pass. 'raccolto'
supiare v. 'soffiare'
taià s.m. 'furbo'

tamiso s.m. ‘setaccio’
tasù part. pass. ‘taciuto’
tempesta s.f. ‘grandine’
tempestada s.f. ‘grandinata’
tòco s.m. ‘pezzo’
tola s.f. ‘tavola’
tole V. *tor*
tombolón (a -)
tón s.m. ‘tuono’
tor v. ‘prendere’, *tola* ‘prendila!’, *torse* ‘prendersi’, *tórsela* ‘prendersela, filar via’
tornovia prep. e avv. ‘intorno, d’intorno’
tosatelo s.m. ‘ragazzino’
tosato s.m. ‘ragazzo, ragazzotto’
toso s.m. ‘ragazzo’

ua s.f. ‘uva’
ucular(e) v. ‘gridare a squarciagola’
verto agg. ‘aperto’
vida s.f. ‘vite’
vif s.m. ‘vivo’
visela s.f. ‘vite’
voler(e) v. ‘volere’, *go* ‘vuole’
volta s.f. ‘curva, ansa del fiume’
vovo s.m. ‘uovo’
vu V. *aver(e)*
vuò V. *aver(e)*
zerman s.m. ‘cugino’
zhelei s.m. ‘stanza della malga dove si mette il formaggio a fermentare’
zingana s.f. ‘zingara’
zogatolón agg. ‘che ama giocare’.

Opere citate

- Arrigo Balladoro, *Folk-lore veronese. Novelline*, Verona-Padova (Drucker) 1900.
- Elio Ballarin, “*El paparoto*”, Conselve (Veneta Editrice) 1993.
- Cecilia Battaglin Ignazzi, *Le storie dei filò a Marostica. Esseri fantastici nelle tradizioni popolari venete*, Villa del Conte (Bertato) 1989.
- Cecilia Battaglin Ignazzi, *Se godivimo co gnente*, Villa del Conte (Bertato) 1991.
- Marco Casanova Borca, *Il lavoro nei boschi. La tradizione ladina dell’Alto Bellunese*, S. Vito di Cadore (Grafica Sanvitese) 2000.
- Piero Casarotti, *In bici drio l’Adese*, “Quatro ciacoe” XII 10 (1994), p. 55.
- Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza (Accademia Olimpica) 1976.
- Carlo Collodi, *Le aventure de Pinocchio* tradote in veneto da Silvano Belloni, Padova (Coop. Editoriale Padova) 1988.
- Dino Coltro, *Canti e cantari*, Venezia (Marsilio) 1988.
- Michelangelo Corazza, *Ta nona la diséa ...*, Val di Zoldo (Editrice A.P.T.) 1989.
- Antonio Cornoldi, *Ande, bali e cante del Veneto*, Padova (Rebellato) 1968.
- Camillo Corrain - Roberto Valandro, *Doman doman doménega. Cultura orale nella Bassa Padovana*, Stanghella (Gruppo Bassa Padovana) 1996².
- Chiara Crepaldi, *Fiesso nella memoria. Immagini e ricordi*, Fiesso d’Artico (La Press) s.d.
- Chiara Crepaldi, *Fòle e filò*, Rovigo (Minelliana) 1986.
- Giacinta Dall’Ora, *Du cani e un osso*, “Quatro ciacoe” XVIII 11 (2000), p. 72.
- Giacomo Dal Maestro, *Contesse e boari e altra zente. Roba veneta*, I, s.l., (Nuovi Sentieri Edit.) 1984.
- Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant’anni*, Venezia (Naratovich) 1859.
- Manlio Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana. Ottocento e Novecento*, Venezia (Neri Pozza) 1959.
- Giordano Dellai, *1866: el Veneto entra in Italia*, “Quatro ciacoe” XV 2 (1997), p. 64.
- Danila Dicati, *Poeti nel Polesine*, Rovigo (Provincia di Rovigo – Circolo della stampa) 1999.
- Gianfranco Donella-Talassi, *Catullus Veronensis in veronese*, Verona (Cierre Edizioni) 1995.
- Bepi Famejo, *Có cantava le rejèstole. Raccolta di racconti*, Montagnana (Corradin) 1998.

- Giuseppe Flucco, *Saldi in pope!*, Padova (Tipografia Antoniana) 1946.
- Bartolomeo Gamba, *Serie degli scritti umpressi in dialetto veneziano*, Venezia-Roma (Istituto per la collaborazione culturale) 1959.
- Giovanni Giannini, *Canti popolari padovani*, in “Archivio per lo studio delle tradizioni popolari” 11 (1892), pp. 153-173.
- Carlo Goldoni, *Tutte le opere* a cura di Giuseppe Ortolani, II, Milano (Mondadori) 1954.
- La Val Leogra V. Civiltà rurale.*
- Marcello Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana (Biblioteca Civica) 1981.
- Roberto Leydi, *I canti popolari italiani*, Milano (Mondadori) 1973.
- Gianna Marcato - Flavia Ursini, *Contadini 'so dai ponti*, Mirano (Tonolo) 1986.
- Luigi Marson, *Ninne nanne, canti e giochi fanciulleschi dell'Alto Trevigiano*, Vittorio Veneto (De Bastiani) 1981.
- Marisa Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto*, Padova (Esedra) 1994⁴.
- Irene Ninni, *Appendice ai materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, Venezia (Longhi e Montanari) 1892
- Dante Olivieri, *Dal dialetto veneto alla lingua*, III, Milano (Trevisini) 1925.
- Vere Paiola, *Canti popolari vicentini*, Vicenza (Neri Pozza) 1975.
- Giovan Battista Pellegrini - Sergio Sacco, *Il ladino bellunese. Atti del Convegno Internazionale. Belluno 2-3-4 giugno 1983*, Belluno (Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali) 1984.
- Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale: 1915-1918*. Torino (Einaudi) 1965.
- Giovanni Battista Pighi, *Questione de lingua veronese*, Verona (Ghidini e Fiorini) 1966.
- Giovanni Pillinini, *Venezia 1797: Opuscoli di propaganda giacobina in dialetto*, “Quaderni del Comitato veneziano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano” 6 (1990), pp. 95-110.
- Domenico Pittarini, *La politica dei villani*, Vicenza (Neri Pozza) 1960.
- Polesine de la me zente*. Antologia di poeti dialettali polesani, Rovigo (Grafiche Rodigine) 1984.
- Guido Antonio Quarti, *La Battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Milano (Ist. Edit. Avio-navale) 1930.
- Giovanni Battista Rossi, *Civiltà agricola agordina*, Belluno (Nuovi Sentieri) 1982.
- Virgilio Scapin, *I mangiatori di civette (I magnasoéte) – Supermarket provinciale*, Vicenza (Neri Pozza) 1996.
- Gianluigi Secco, *Blasoni popolari del Veneto nordorientale*, s.l. (Belumat Editrice) 1979.
- Gianni Sparapan, *Il canto delle angòane*, Conselve (Arcinova) 1988.
- Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino (Boringhieri) 1976.
- Carlo Tagliavini, *Il dialetto del Comelico*, Genève (Olschki), 1926.
- Loris Tiozzo, *Canti della Laguna veneta*, Conselve (Veneta Editrice) 1988.
- Andrea Zanzotto, *Idioma*, Milano (Mondadori) 1986.
- Arnalda Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve (Veneta Editrice) 1988.
- Ludovico Zorzi, *Ruzante. Teatro*, Torino (Einaudi) 1967.

AGOSTO 2001

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37060 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581575 - fax 0458581572
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERRE DISTRIBUZIONE EDITORIALE
tel. 045 8581820 - fax 045 8589609
distribuzione@cierrenet.it

... al mé pòpolo...

«L'autogoverno del popolo veneto si attua in forme rispondenti alle caratteristiche e tradizioni della sua storia. La Regione concorre alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle singole comunità»

(Legge n.340 votata dal Parlamento Italiano il 22/05/1971 - Statuto del Veneto, art.2)

ÌNDEXE

Tachémo co dó parole de introduzcion	pàg. 2
Avixo su le règołe de scrittura	pàg. 3
I Articołi Definiì, Indefiniì, Personali e le Prepozision	pàg. 5
I Posesivi	pàg. 5
I Demonstrativi	pàg. 7
I Relativi	pàg. 8
I Nomi e i Agetivi	pàg. 9
I Nomi derivài (fruti, fiuri, piante...)	pàg. 11
I Nomi de persóna	pàg. 12
El Vocativo	pàg. 12
I Verbi: Tenpi Sèmplisi	pàg. 16
I verbi prepozisionali	pàg. 20
I Verbi: Tenpi Conposti	pàg. 21
Tenpi Progresivi dei Verbi	pàg. 25
El Pasivo dei Verbi	pàg. 28
El Pasivo Inpersonale	pàg. 29
Inperativo	pàg. 30
Inperativo Negativo	pàg. 31
I Interrogativi Interrogativo-esclamativo vódo	pàg. 32
I Averbì, le Congiunzcion, el Complementador "CHE" e le Fraxe Subordinàe	pàg. 33
Prepozision Conposte e Prepozision Pronominali	pàg. 33
Verbi e nomi senza prepozision "a" I Verbi Riflesivi e l'auxiliar "aver"	pàg. 34
I Nùmari	pàg. 35
Altre costruzcion: "aver da", "cogne", "gh'è da" El dialetto veneto dell' Italiano	pàg. 36

TACHÉMO CO DÓ PAROŁE DE INTRODUZION

I dialeti vèneti i fa tuti parte del stéso sistema lengüístico, el vèneto, parché i condivide łe stése strutture lengüistiche de baxe, quełe vènete apunto: donca i xe tuti varianti de la łéngua vèneta.

‘Sto manuàl gramaticale qua no ‘l xe mià stà fato par spiegar na variante soła (soło el veronéxe, soło el venesiano, soło el feltrin-belunéxe, soło el trevixan o soło el vèneto zsentrale cioè vixentin-padovan-połexan) ma par dar na descrizsion *del vèneto*. Dopo, sóto łe spiegasion, vien mése anca de łe note co łe carataristiche speciałi de łe varianti pi grose.

Xe ciaro che no l’è mià un lavóro perfeto fin ‘ntei detaji pi cei e de seguro se podarà zxontarghe calcosa, ma quel che xe inportante l’è che el scopo del MGX de la Łéngua Vèneta el xe quel de dar na vixion de *tuta Ła Łéngua* e parlar de łe so règołe fundamentałi metendo in ciaro łe strutture comuni che gh’è sóto łe diversità de pronunzia: qûełe règołe che łe ne fa dir che el venesiano el xe vèneto come el belumat, anca se fra de łuri i è ben difarenti; qûełe règołe che fra noaltri Vèneti podémo capirse anca se vegnémo da parte diverse e gavémo parlade un fià diverse mentre i “foresti” (cioè qûii che *i vien da fora*, déto senza cativeria) i fa fadiga capirne.

Da ùltimo, in fondo al libro xe stà riservà un capitolo particołar par un studio, curto, sul *dialetto veneto dell’italiano* che ‘l vien parlà dai toxati e ‘nte łe zsità, in modo da far védar łe diversità pi grose che ‘sto qua el ga rispetto a la łéngua vèneta.

ŁE ZXÓNTE NÓVE DE ŁA SECÓNDA E TERZSA VERSION

Ła secónda publicazion del *Manual Gramaticale Xenerale de la Łéngua Vèneta e Łe só varianti* la gavéa de łe novità rispetto a la prima: no se tratava miga de corezsion (a parte calche eror de batitura) ma pitosto łe xera robe nóve zxontàe a la prima publicazion.

D’altra parte, fin da la prima publicazion gavéa dito che ‘sto lavóro qua no ‘l xera mià perfeto fin ‘ntei detaji pi cei e che ghe sarìa stà bixogno de justar de łe robe. El titolo el parlava de *secónda publicazion co zxonte nóve* e anca ‘nte l’índexe łe novità łe xera segnàe propio col nome in corsivo de “zxonte”, come de łe mende par completar i capìtołi che restava da finir.

Deso sémo a la quarta version del Manual, parché xe vegnù fora altre novità che meritava vegner spiegàe: ma no xera miga belo inpienar l’índexe de mende e zxonte in corsivo, quaxi come par taonar a la manco pezxo un vecio vestìo frusto. Anca dal pónto de vista de l’inpaginasion ghe vol łe robe fate ben.

L’índexe el ga tuti i capìtołi, nuvi e veci insieme. Par chi che vol capir quale che xe łe robe nóve mése rento la secónda, terzsa e quarta publicazion ghe xe na lista de novità qûi sóto.

Secónda publicazion:

- **I verbi prepozisionałi**
- **L’interogativo-esclamativo vódo**
- **Altre costrusion “aver, cogne, gh’è da”**

Terzsa publicazion:

- **I Nomi de persóna**
- **El Vocativo**

Quarta publicazion (‘sta qua):

- **El pasivo impersonale**

AVIXO SU ŁE REGOLE DE SCRITURA

Sicome che łe varianti łe se distingue par de łe difarenzse de pronunzia *BALA-BAEA, FORSA-FORZHA, VOIA-VOGIA, MEXO-MEDHO-MEZO, TOCO-TOC, MONTE-MONT, CHEO LÀ-CUEO LÀ-CHELO LÀ-CUELO LÀ*, par scrìvar el libro ne ga tocà doparar na grafìa che łà parmèta de łèzgar na stèsa parola in modi difarenti (drio l'abitudine del letor) mantegnendo fisa łà fórma scrìta.

Łe pi inportanti łe xe 'ste qua:

L, ł (*L-tajà*) = dó leture alternative

baea + bala = bała

'e ciàcoe + le ciàcole = łe ciàcole

el balón + el baeón = el bałon

J = dó leture alternative

voia + vogia = voja

iutar + giutar = jutar

NP, NB = come efetivamente pronunzià e d'acordo co gran parte dei scrituri vèneti de deso: el tenpo, el canpo, na ónbra...

S = s-sorda: stèso sóno par tuti

X = s-sonora: stèso sóno par tuti

«se, pasar, l'è masa baso, casa de vin , muso, tre mése...»

«xe, baxar, te do un baxo , caxa de mati, muxo, el méxe...»

ZS = dó leture alternative

piazha + piassa = piazsa

stazhion (stazion) + stassion = stazsion

forzha + forza = forzsa

sinque + zhinque (zinqe) = zsinque

savata + zhavata (zavata) = zsavata

Vixentini, Padovani, Venesiani... i dirà sołò łà 's' come che se costuma da łe só parte.

Belumat, alto-Trevixani e altri che i ga łà pronunzia interdentałe i łezxarà sołò che łà 'z' , drio el só uxò.

ZX = dó leture alternative

zente + xente = zxente

verxo + verzo = verzxo

mexo + mezo = mezxo

el pianze + el pianxe = el pianzxe

Come sóra, ognun el łezxe conforme l'uxò de łà só xona: chi che dòpara łe interdentałi el łezxarà łà "z" come che l'è abituà; i altri i łezxarà sołò che łà "x" come in "xe" (vidi pàg. sóra)

Solo łe parole in -zx- łe ga anca n'altra variante in -d- (scrìta normalmente: *verzxo / verdo ; mezxo/medo*) ma no tute łe parole in -d- łe ga l'equivalente in -zx- (*perdo* no fa mia **perzxo* e gnanca *modo* el fa **mozxo*) ! Łe parole in -x- invèzse łe xe conpagne par tuti (*caxa, faxése* e mai **cada, *fadése*)

QÛ = dó leture alternative: soło in pochissime parole

queo là (quelo là) + cheo là (chelo là) = **qûe**o là

quea caxa là (quela caxa là) + chea caxa là (chela caxa là) = **qûe**la caxa là

La "Û" *ła pol vegner leta o èser muta, drìo łe abitudini del letor. 'Ntei altri caxi, invèzse, quando che ła "U" ła vien senpre pronunzià da tuti ła scrivémo normalmente (ex.: quel che go dito... , i è vegnesti par queło... , l'è par questo che...)*

E anca: **qûi** co "u" muta (ex.: vien **qûi**! sìto **qûi**?) ma difarente da **chi** (ex.: sìtu **chi**? èlo **chi**?)

-E , -O finali = non è obligatorio pronunciarle (diversamente dall'italiano)

saco , toco = sac[o] , toc[o]

mónte , el sente = mónt[e] , el sent[e]

Gnente dópie!

Ła scritura ła xe inportante parché sul fojo de carta no ghe xe mìa el tono de vóxe o łe espresion o i sestì fati co łe man a spiegar ciaro 'sa che se vol dir.

Cusì, par exenpio:

bota (=it. botta) no xe mìa **bóta** (=it. botte)

sora (=sbollisce/-ono) no l'è mìa **sóra** (=sopra)

E anca 'ste parole qua sóto, se ben che tanti *i łe diga* compagne co ła "E" senpre verta, in realtà łe xe ben diverse:

sera (=it. serra) no xe mìa **séra** (=it. sera)

vero (= it. vero) no xe mìa **véro** (=viéro= it. vetro)

Defati, *Védar na roba dal vero* (=dal bon= it. davvero) no vol miga dir *Védar na roba dal véro* (=dal viéro= it. dal vetro, da dietro un vetro, attraverso il vetro) !

E gnanca *L'odor de ła séra* (=it. l'odore/profumo della sera) no 'l xe istéso de *L'odor de ła sera* (=it. l'odore che si sente in una serra) !

so' vèneto e europèo (=sono...)

so vèneto e spagnoło (=so/parlo...)

só fradeło (=il suo/loro fratello...)

Defati: **so'** (=sono) **só** (=suo) *fradeło de Marco* e **so** (=so) *che l'è partìo ieri*

me pare che (mi sembra che)

mé pare (=mio padre)

to el pan! (=eccoti...)

to' el pan dal sacco (=prendi...)

tó soreła (tua sorella)

Senpre par el stéso motivo:

ła rasa (=it.[lei] gratta: verbo) no xe mìa **ła razsa** (=it. la razza: sostantivo)

na sesion del Parlaménto (=it. sessione) no l'è mìa **na sezsion** (=it. sezione)

...anca se gran parte dei Vèneti ła ga perso łe interdentali e *ła dixè* tuto co "s" (solo el vèneto setentrionale e xone sparse de pianura i ga mantegnésto ła difarenzsa fra 'S' e interdentali)

...E deso bona letura...

I ARTÌCOLI

I artìcoli de la lèngua vèneta i pol èser definii, indefinii e personai: i artìcoli maschi (el, i, un) i pol tacarse co de te prepozision (de, a, da, co, su, in, par) e formar tuta na parola.

L'artìcolo personale, che 'l se cata in vèneto e in catałane anca in grego (ma nò in italian), el xe l'artìcolo che se dòpara davanti i nomi propri de persona. El vèneto el ga soło che el personal feminine: **la Maria, la Lùra, l'Alesandra...** come che vegnarà spiegà mejo pi vanti.

ARTÌCOLI DEL VÈNETO									
fórmes baxe			Conbinài co prepozision						
			de	a	da	co	su	in	par
definii	m. sing.	el (l')	del	al	dal	col	sul	'ntel	par el / pa'l
	f. sing.	ła (l')	de ła	a ła	da ła	co ła	su ła	'nte ła	par ła
	m. plur.	i	dei	ai	dai	coi	sui	'ntei	par i / pa'i
	f. plur.	te	de te	a te	da te	co te	su te	'nte te	par te
indefinii	m. sing.	un (n')	de un	a un	da un	co un	su 'n	int'un	par un
	f. sing.	na (n')	de na	a na	da na	co na	su na	'nte na	par na
personal	f. sing.	ła (l')	de ła	a ła	da ła	co ła	su ła	'nte ła	par ła

Nota-1: I artìcoli apostrofài **l', n'** i pol vegner doparài davanti a nomi in consonante sia maschi che femini: *l'amigo, n'amigo, l'amiga, n'amiga* ma no i xe mià obligatori.

Nota-2: El vèneto bełunèxe el dòpara te fórmes maschi **al, an** invèzse de *el, un*.

Nota-3: Ła prepozision **'nte** ła vien doparà anca in fóрма pi łonga **inte** o in fóрма curta **te**

I POSESIVI

I posesivi vèneti, difarentemente da quii itałiani, i ga fórmes curte e invariàbili quando che i va davanti de un nome e i à fórmes łonghe e declinàe (m./f./sing./plur.) quando che i va da sołi, senza nome. Fra l'altro ricordève che ła 3a p.singolar ła xe senpre compagna de ła 3a plural: tegnìvela ben in ménte parché l'è na roba típica del vèneto che se catarà anca coi verbi, pi vanti.

POSESIVI CURTI invariàbili davanti dei nomi									
			1° sing.	2° sing.	3° sing.	1° plur.	2° plur.	3° plur.	
definii e indefinii	m. sing.	El, un	mé	tó	só	nostro	vostro	só	
	f. sing.	Ła, na				nostra	vostra		
definii	m. plur.	i				nostri	vostrì		
	f. plur.	te				nostre	vostre		

Come che gavémo dito, 'sti posesivi qua i vien doparài *davanti dei nomi*. A parte *nostro/vostro* tuti i altri i ga senpre na fóрма soła invariàbile par maschi, feminil, singlar, plural.

Par exenpio:

el mé gato, el mé amigo ; un mé gato, un mé amigo
ła mé gata, ła mé amiga ; na mé gata, na mé amiga
i mé gati, i mé amighi (amisi)
łe mé gate, łe mé amighe

Quando che invèzse i vien doparài da sołi, łe robe łe cambia: 'sti posesivi qua i à forme difarenti conforme che i sia maschiłi, feminiłi, singołari o plurali.

POSESIVI ŁUNGHI che va da sołi								
			1° sing.	2° sing.	3° sing.	1° plur.	2° plur.	3° plur.
definìi	m.sing.	el	mio	tuo	suo	nostro	vostro	suo
	f.sing.	ła	mia	tua	sua	nostra	vostra	sua
definìi	m.plur.	i	mii	tui	sui	nostri	vostri	sui
	f.plur.	łe	mie	tue	sue	nostre	vostre	sue

Exenpi:

caxa mìà, caxa tua, caxa sua

*no xe mìà rivà el tó gato, l'è riva **el mio***

*i tó gati i xe pi grandi dei **mii***

*i mé gati i è pi grandi dei **sui***

*łe mé amighe, **le tue** e **le sue** łe se ga catà al bar insieme*

*Voaltre done gavì i vostri problemi, łore łe ga **i sui***

Spésò i pronomi suo/sua/só i vien rinforzài co na ripetizion: *el suo **de łu**, el suo **de eła**, el suo **de łuri**, el suo **de łore...** Ła sua **de łu**, só moroxa **de Marco**, só fióŁe **de Giovanni e Ła Laura**, só fradeŁo **de Ła Maria***

POSESIVI CURTI SENZSA ARTÌCOŁO

Come in itałian e catałan, i posesivi curti i ga da star senzsa artìcoŁo quando che i xe davanti de zserti nomi: par exenpio se dixè *mé pare/papà*, *mé mare/mama*, *mé fradeŁo*, *mé soreŁa*, *tó pare/papà*, *tó mare/mama*, *tó fradeŁo*, *só pare/papà*, *só soreŁa* e.v.c...

In vèneto, parò, **el posesivo senzsa artìcoŁo** el xe obligatorio **anca quando che 'sti nomi qua i vien spezsificài co altre parole**. Par exenpio:

só fradeŁo de Ła Làura (=it. IL fratello di Laura)

só mama de Mario e Joani (=it. LA mamma di Mario e Giovanni)...

Diversamente da l'italian, i **posesivi senzsa artìcoŁo vèneti i vien doparài anca co altri nomi** (*mé moróxa*, *mé nono*, *mé sia*, *mé nevódo...*) e **parfin coi nomi plurali**. Se dixè, defati:

So' nà da **mé fradeŁi**

(I) **mé amisi** i ga dito che

Go catà **tó nevóde**.

; Go visto **tó soreŁe**

; Ieri xe vegnù(i) **mé nevudi**

; **Só noni** i è stài in Sardégna l'an pasà

I DEMOSTRATIVI

I dimostrativi vèneti i ga un bel póche de difarenzse rispetto a l'italian. I dimostrativi vèneti defati, come anca i posesivi, i pol canbiar un fià conforme che i vaga insieme co un nome o che i staga da sofi: quando che ghe xe un nome, defati, el va "incastrà" in mezo a te dó parte del dimostrativo (al posto dei puntini).

Fra l'altro el maschil singolar **qûelo là** el ga na fôrma pi curta se 'l va davanti de un nome e 'l pol aver na fôrma pi lónga in vocal quando che l'è da sofo.

Da ùltimo fè caxo che in vèneto moderno, oltre al maschil e al feminil, tanti i dòpara anca de te fôrme autònome specialì co valor nèutro, cioè che te ga el sènso de «*'sta roba qua/'sto fato qua*» o «*qûel fato là/qûel motivo là*».

Defati el maschil e 'l feminil i xe dimostrativi conposti co te partexete **là/qua/qûi**, mentre i neutri i xe fati de na parola sofa **questo/quelo/quela**. Inoltre maschil e feminil i pol vegner diti in dó modi, sia co "u" che senza: i nèutri invèzse i ga senpre la "u" pronunzià.

Al dì de anco', par exenpio, al maschil singolar zserti i fa sentir la "u" dicendo **par quefo è** (=par quel tóxo è) mentre altri i la tien muta e i dixe **par chefo è** (=par chel tóxo è). Fondamentalmente te xe dó varianti de na parola sofa che par comodità la vien rapresentà in tabeła co na *û-sirconflesa* che la pol vegner leta o èser muta, drio la variante vèneta che se parla e i gusti de chi che parla. Istéso el plural (**quii è** o anca **chii è**) e 'l feminil (**quefe è** o anca **chefe è**) tute co "u" opzionałe, donca scritta col sirconfleso (û).

Ma quando che se dòpara el nèutro, cioè se vol dir fraxi come *par quel motivo è* (it. perciò/per questo), *Èa roba che i me ga dito* (it. ciò che mi hanno detto), *te parlo de 'sto fato qua* (ti parlo di ciò/di questo fatto) allora tuti i fa senpre sentir la "u" e i tira via el "là" dicendo senpre sofo **par quefo (so' partío), quel che i me ga dito, te parlo de quefo**. E defati lo scrivémo senza sirconfleso, co "u" normale: anca **par quefa, l'è quefa** i è diversi dal feminil.

Istéso càpita col maschil **parla de 'sto qua** (=de 'sto tóxo/libro/posto qua) ben difarente dal nèutro **parla de questo** (=de 'sto motivo/de 'sto fato qua): anca qua se sente senpre la "u" e se tira via el "qua".

	INSIEME CO UN NOME		AUTÒNOMI: i sta da sofi		
<i>m. sing.</i>	'sto ... qua	qûel ... là	'sto qua	qûelo là qûel là	(= <i>quel toxo là</i>)
<i>f. sing.</i>	'sta ... qua	qûela ... là	'sta qua	qûela là	
<i>m. plur.</i>	'sti ... qua	qûii ... là	'sti qua	qûii là	
<i>f. plur.</i>	'ste ... qua	qûete ... là	'ste qua	qûete là	
<i>nèutro</i>			questo	quelo, -a	(= <i>quel motivo / fato</i>)

Fè caxo che te fôrme autònome maschili te vien conposte co "là/qua" mentre invèzse i neutri no i ga gnente. Fra l'altro al nèutro se sente senpre la "u" mentre al maschil la xe opzionałe (e quindi segnà co *û-sirconflesa*). Ghe xe anca masch. e femin. co "qûi": *'sto qûi = 'sto qua*.

Nota: el dimostrativo el pol vegner conposto col relativo (te vidi qua soto) faxendo te fôrme **quel che / quela che / quii che / quele che**. Par exenpio: *Vidito i do tuxi? Quel (quefo) che xe a destra l'è mé fradeło*

I RELATIVI

Diversamente da l'italian, el vero relativo in vèneto el xe uno soło (**el complementador **che****) senpre invariàbile, anca se de te volte se sente de te fórme ciapàe da l'italian. El xe senpre invariàbile ma in zserti caxi el pol vegner conposto co pronomi (*ghe, só*) o averbi (*insieme, indove/indo'*) par rèndar pi ciaro el discórso.

PRONOME RELATIVO VÈNETO				
	fórma baxe: da soło	(trad. ital.)	conbinà co pronomi o averbi	(trad. ital.)
che	el tóxo che go visto/vedesto	<i>che</i>	el tóxo che i ghe dà na caxa	<i>a cui</i>
	el tóxo che me ga parlà	<i>che</i>	el tóxo che go parlà insieme	<i>con cui</i>
	el tóxo che i me ga parlà	<i>di cui</i>	el tóxo che só mama ù me ga parlà	<i>la cui</i>
	l'óra che so' tornà	<i>in cui</i>		
	el motivo che so' tornà	<i>per cui</i>		
	el posto che vo	<i>in cui</i>	el posto indove che vo	<i>in cui</i>
	el posto che vegno	<i>da cui</i>	el posto da indove che vegno	<i>da cui</i>
	ù céxa che te vidi 'sto quadro qua	<i>in cui</i> <i>nella quale</i>	ù céxa indo' che te vidi 'sto quadro qua	<i>in cui</i> <i>nella quale</i>
	el libro che te vol copiar 'sta fraxe qua	<i>da cui</i> <i>dal quale</i>	el libro da indo' che te vol copiar 'sta fraxe qua	<i>da cui</i> <i>dal quale</i>

Nota: in vèneto ghe xe anca n'altro uxò del complementador (**che**) che 'l vien doparà come congiunzion e conposto co averbi e interrogativi (*come che, quando che, co chi che*) ma 'l serve par introdur fraxi secondarie tenporali, interrogative, cauxati, e no 'l va mìa confuxo col relativo (vidi ùltimi capitoli).

I NOMI E I AGETIVI

El vèneto come altre lèngue de orìxene łatina el ga nomi maschiłi, feminiłi, singołari e plurali. El nèutro el xe sparìo e l'è restà soło in zserti pronomi (vidi sezsiòn "demostrativi"). Xe inportante tegner cònto che ghe xe anca dei nomi de *gènere comun*, cioè che i ga na fórma soła comun par maschił e feminił. Par exenpio: *el cantante* , *ła cantante*

I nomi e i agetivi vèneti i pol finir in vocal (**-o -e -a**) , vocal acentà (**-à -ù**) o in consonante (**-n -r -l, -ion**): de sòłito quii in *-o, -n, -r* i xe maschiłi mentre quii in *-a -ion* o vocal acentà i xe feminiłi e quii in *-e -l* i pol èser sia maschiłi che feminiłi che de gènere comun.

NOMI E AGETIVI AL SINGOŁAR	
<i>maschiłi</i>	gato , ségno , nóvo , lóngo
	canton , parol , motor, mar , pien
	pare , monte
<i>feminiłi</i>	gata , caxa , nóva , lóna
	version , opinion , man
	mare , chiave , nave, tribù , atività
<i>gènere comun</i>	cantante, insegnante
<i>in -L (m./f.)</i>	el giornal , la vocal , la nazsional

Nota-1: 'Ntel vèneto setentrionale, i nomi i pol finir anca co altre consonanti (*gat, mont, toc*)

Nota-2: 'Ntel vèneto zsentrale i nomi i finise in *-re/-łe/-lo* mantegnendo la vocal finale

NOMI E AGETIVI AL PLURAL		
singołar	plural	
<i>Feminiłi in -a</i>	-e	la gata vecia -> le gate vecie la caxa nóva -> le caxe nóve
<i>altri feminiłi (-e, -n)</i>	--	man lóna-> man lónghe la chiave nóva -> le chiave nóve nave grosa -> nave grose
<i>gènere comun e nomi in -L</i>	-i	el/la cantante -> i/le cantanti
		la vocal finale -> le vocałi finali
		el giornal nazsionale -> i giornali ...ałi
<i>tuti i maschiłi</i>	-i (e cambio vocàlico se xe posibile) ùlt./penùlt. <i>ó/o-stréta</i> -> -u- penùltima <i>é-stréta</i> -> -i- sequenza <i>-o-ó</i> -> -u-u- sequenza <i>-o-é</i> -> -u-i-	canton -> cantu(n)i , mónte -> munti
		pie lóngo e groso-> pie lunghi e grosi
		ségno nóvo -> signi nuvi
		moróxo -> muruxi , motor -> muturi
		momento -> muminti
		el can -> i cani , el mar -> i mari
pare -> pari , cavalier -> cavalieri		

Manuàl Gramaticale Xenerale de la Lèngua Vèneta e le só varianti

E cusì via, se forma regolarmente tutti i plurali anca quii che in italian i xe iregołari: *ovo->uvi* , *brazzo-> brazsi*, *déo-> dii/déi*, *récia->récie*, *lavro-> lavri*, *z xenocio-> z xenoci* (*denocio-> denoci*) e deso anca *èuro-> èuri*

Nota-1: ricordè che l'ùltima *-o* de "*paron/parol/motor*" ła xe senpre stréta compagna de ła penùltima *-ó* de "*mónte/nóvo*", anca se spésò 'ntel primo caxo no vien mìa scrito l'accento.

Nota-2: in vèneto setentrional i maschiłi plurali i xe senza *-i* e quindi no i ga mìa el cambio vocàtico ma i xe invariàbili come al singołar: *el mónt-> i mónt* , *el ségn -> i ségn* , *el fior -> i fior*, *el sac-> i sac*.

Nota-3: a l'estremo est (VE) , l'estremo òvest (VR) e 'ntel vèneto italianixà i maschiłi i finise in *-i* ma senza cambio vocàtico.

Nota-4: in zserte xone del vèneto rovigoto i plurali maschiłi i ga perso ła *-i* ma i ga mantegnùo el cambio vocàtico: *el fior -> i fiur*

A parte tutti 'sti discursi qua, cogna ricordar i **puchi nomi iregołari che i ga fórme particołari** par el plural o 'l feminil (*omo-> òmeni*, *can-> cagna*, *el pai-> ła pai-> i pai-> ła pai*) **e i nomi foresti che i segue el schema del vèneto setentrionale** (belumat) parché i ga el plural invariàbile precixo del singołar: *el film-> i film*, *el mòdem-> i mòdem...*

I AGETIVI

I agetivi, come se véde sóra, i va drio grosso modo al stésò schema dei nomi. Bexon' ricordar parò che ghe xe agetivi a quatro fórme (masch/fem/sing/plur) , agetivi co dó fórme sołe (sing/plur) e un puchi de agetivi iregołari che cambia fórma e significà conforme che i sipia drio o davanti al nome.

AGETIVI	
quatro fórme	nóvo , nóva , nuvi ,nóve
	néto , néta , nìti ,néte
	grosso , grossa , grosi , grose
	pien , piena , pieni , piene...
dó fórme	interessante , interessanti ...
iregołari	bel can -> can belo
	gran toco -> toco grande
	gran caxa -> caxa granda
	poro omo -> omo pòvaro (c. senso) pora tóxa -> tóxa pòvara (c. senso)

Tegnì cónto che i agetivi cambiando posto e fórma i cambia de senso, anca se spésò i se traduxe in italian senpre co ła stésa parola: par exenpio *poro can* no l'è mìa n'insulto ma al contrario el xe na espresion de compasion par calcheduni che 'l xe 'nte na brutta situazion o che 'l sofre; *un can pòvaro* invézse l'è "un can senza schei" e 'l xe tuta n'altra roba!!

AGETIVI COMPARATIVI E SUPERLATIVI

I comparativi i vien fati co: **pi ... de** (majoranza) , **manco ... de** (minoranza) , **come/cofà** (uguałianza)

Exenpi: **Toni el xe pi bravo de mi** (maj.); **Toni el xe manco bon de Ła Maria** (min.); **Caxa mia Ła xe granda cofà Ła tua ... come Ła tua** (c.ug.)

I superlativi asołuti i vien fati in tri modi.

- 1) co **-ísimo** (poco uxà)
- 2) co **tanto/vero/veramente/asè** + agetivo
- 3) co agetivo + **forte** o anca agetivo + **ben**
- 4) co **metàfora/similitùdine** (che in vèneto łe ga funzjon gramaticale)
- 5) co ła **duplicazion** de l'agetivo

Exenpi del pónto (3) i è: **te sì bravo forte** , **Ła xe intełixente forte** , **l'è alto ben!...**

Exenpi del pónto (4) i xe: **l'è come el fógo** (=caldísimo/de bojo) , **el xe un terremoto** (=tóxo tanto agità)

Exenpi del pónto (5) i è: **na caxa alta alta** (=altísima) , **un boto forte forte** (=fortísimo)

I superlativi relativi i vien fati co: **el/Ła/i/Łe pi ... de** (el pi bravo de tuti, Ła tóxa pi beŁa del móndo...) , **el/Ła/i/Łe manco ... de** (i manco furbi de tuti...)

NOMI DE FRUTI, FIURI, PIANTE E PROFESION (lavuri)

In vèneto i nomi derivài (o sia, tirài fora da altri nomi zcontàndoghe de łe finali aposta) i vien doparài molto spésa. Par exenpio in vèneto i nomi de fiuri o de fruti i fa da baxe par formar i nomi de łe piante, che donca i vien derivài zcontàndoghe ła dexinenzsa **-aro** o **-èr**.

Par exenpio:

pómo (=it. mela) → *pomaro/pomèr* , *péro* (=it. pera) → *peraro/perèr*
roxa (=it. rosa) → *roxaro/roxèr* , *oŁiva* (=it. oliva) → *oŁivaro/oŁivèr*
s(i)aréxa (=it. ciliegia) → *s(i)arexara* , *nóxa* (=it. noce) → *nogara/noghera*
caco (=it. kako) → *cacaro* , *figo* (=it. fico) → *figaro/fighèr*

El mecanismo el xe bastanzsa regoŁar (fè caxo che zserti nomi de fruti i è maschiłi in vèneto) anca se calche volta ghe xe dei cambi de consonante iregoŁari come **x->g**.

Anca calche nome de profesion el vien derivà p. ex:

lataro (← łate) ; *benxinaro/benxinèr* (← benxina)
vacaro/vachèr (← vaca) ; *moŁinaro/moŁinèr* (← moŁin)

Tegní cónto che ła dexinenzsa **-aro/-èr** ła pol indicar **sia chi che** 'l fa el łavoro, **sia el posto che** vien fato el łavóro: cusì *benxinaro/benxinèr* el xe sia l'omo che fa benxina a łe màchine, sia ła struttura indo' che 'l łavora.

Istésa, ła *caxara/caxera* l'è el posto in montagna che se va (ndava) far i formaji, dal latin *caseus*=formajo. E 'l *caxaro* l'è chi che fa formaji.

I NOMI DE PERSÓNA

Dó parole ghe xe da dirle anca sui nomi propri de persóna: rispetto a l'italian, defati, ghe xe calche difarenza.

Come che se véde 'ntel primo capitoło, el vèneto el ga anca n'articoło personale da doparar coi nomi de persóna feminili: se dixè **go visto Mario** ma al feminil **go visto ła Maria**; se dixè **Gigi el vien** ma al feminil **ła Sandra ła vien**. Cusita anca **ła Làura, l'Àlesandra, l'Àna** e anca i nomi foresti **ła Roby, ła Susy...**

I nomi de persóna feminili i ga senpre l'articoło personale e par esclusion i nomi che no i ga l'articoło personale i è par forzsa maschili.

Questo se pol capirlo ben coi nomi scursài (**ła Federica, Federico** ; **l'Àlesandra, Àlesandro**):

Go visto **ła Fede** =it. Ho visto Federica

Go visto **Fede** =it. Ho visto Federico

I ga parlà co **l'Àle** =it. Hanno parlato con Alessandra

I ga parlà co **Àle** =it. Hanno parlato con Alessandro

Istéso val coi *cognomi* de dona. I cognomi co articoło personale i xe senpre feminili: par exenpio **i ga nominà ła Thatcher primo ministro** fa capir ciaro e tondo che se parla de na dona. Par esclusion, i cognomi che no i ga nisun articoło i è par forzsa maschili: **i ga nominà Blair primo ministro** vol dir che se parla de n'omo.

EL VOCATIVO

L'uxo de l'articoło personal el ga na consequenza un fià strana: in vèneto se véde ancora ciaramente l'esistenzsa del *caxo vocativo* o sia el complemento de vocazion, na fórma particular del nome, doparà par ciamar calcheduni (*Maria!, Àlesandra!, Gigi!*). Defati **i nomi feminili i ga senpre l'articoło personale, via che 'ntel caxo vocativo**.

sog. / conpl.	(vien/riva...) (go visto...) (parlo de/co)	ła Maria	l' Àlesandra	l' Àna	ła Làura	ła Roby
vocativo		Marìa	Àlesandra	Àna	Làura	Roby

Par exenpio, sogeto: **ła Maria vienla?** = it. Maria viene?
ma al vocativo: **Marìa viento?** = it. Maria (voc.), vieni?

O un complemento: **speta l'Àlesandra** = it. Aspetta Alessandra! (*tu aspettala!*)
rispetto al vocativo: **speta, Àlesandra!** = it. Aspetta, Alessandra! (*Àlesandra, aspettami!*)

In realtà anca i nomi comuni i avaria un vocativo senza articoło come in italian (*maestra!* ; *dotor!* ; *tuxi!*), ma l'articoło dei nomi comuni el pol sparir anca in altri caxi, come par exenpio: *so' maestra de scófa media; el xe dotor da diéxe ani; go visto tuxi de tute fe età; situ maestra o prèside?*

Coi nomi de persóna feminili, invèzse, l'articoło el vien doparà quaxi senpre e donca xe pi fàzsite distinguer el vocativo, che no l'ha mià l'articoło.

Altri caxi co articoło: **so mi ła Làura!** = it. Sono io (che mi chiamo) Laura ; *Io* sono Laura!
vocativo senza art.: **so' mi, Làura!** = it. Sono io, Laura (voc.), *non mi riconosci?*

Altri caxi co articoło: (*al teł.*) **Ciao, situ l'Àna?** = Ciao, sei Anna?
vocativo senza art.: (*al teł.*) **Ciao situ ti, Àna?** = Ciao sei tu, Anna? Anna, sei tu al telefono?

I PRONOMI

Anca el vèneto, come altre łéngue de orìxene łatina, el ga du tipi de pronomi: el ga pronomi forti (p.ex.: **ti**, **lu/elo**, **luri**) che i fa sia da sogeto sia da compleménto insieme co łe prepozision e 'l ga pronomi clìtici "curti" che i fa soło da compleménto (p.ex.: **te** digo, **ghe** digo, **lo** védo, **li** vardo).

El vèneto el ga parò anca dei clìtici-sogeto obligatori par coniugar i verbi (p.ex.: **te** vien, **el** va, **i** varda) e dei clìtici interrogativi che se taca drio el verbo par far łe domande (p.ex.: **viento?/tu?**, **valo?**, **vàrdeli?**)

El ga anca dei riflesivi de 3a persóna come altre łéngue ma fè ocio che el vèneto, in pi, el ghen'à anca uno speciale anca par łà 1a persóna plurale riflesiva (*noaltri **se** vardémo, noaltre **se** dixémo, **se** parlòn*).

Da ùltimo, in vèneto (come in spagnolo) ghe xe de łe fórme dópie speciali co valor rinforzà.

Come che gavarè capìo el sistema pronominale vèneto l'è ben rico e anca un fia complicà, quindi xe mejo védarlo un póco par volta: dopo, a parte, podì catar na tabeła riasuntiva.

I PRONOMI FORTI COME SOGETO E CO PREPOZISION

Tachémo coi pronomi forti: i pronomi forti vèneti i ga łà stésa fórma sia par el sogeto (*vegno **mi!** ... parlè **voaltri!** ... **noaltre** partimo par prime! ...*) che par łe prepozision (*i vien **da mi!**... Ło faso **par voaltri!**... magnémo **co voaltre!**...*)

I pronomi forti sogeto no i è mìa obligatori: *vegno* -> *vegno **mi!*** ; *te parli* -> ***ti** te parli!* ; *Ła vien* -> ***ela** Ła vien!*

In compénso el vèneto el ga regołarixà łe fórme maschiłi e feminiłi anca par i pronomi plurali: a parte i primi du singołari (*mi*, *ti*) tuti i pronomi forti vèneti i distingue el maschil dal feminil, come in spagnolo, portoghéxe e catalan: **noaltri/noaltre**, **voaltri/voaltre**, **co łuri/co łore** e.v.c... Anca l'ebraico el ghe soméja bastanzsa, da 'sto pónto de vista.

PRONOMI DEL VÈNETO			
		forti sog. o co prep.	Forti riflesivi
1sing.		mi	
2sing		ti	
3sing.	masch.	elo (o lu)	si
	fem.	ela	
1plur.	masch	noaltri (o nu)	
	fem.	noaltre (o nu)	
2.plur	masch.	voaltri (o vu)	
	fem.	voaltre (o vu)	
3.plur	masch.	luri (o eli)	si
	fem.	lore (o ele)	

Come che ghémo dito prima, ghe xe anca dei pronomi forti riflesivi: *mi parlo **par mi** , l'è fora **de si** , òa xe tornà **in si*** e vanti de 'sto paso qua...

GHE XE ANCA DEI PRONOMI DUPI: *mi mi sofo, ti ti sofo:* «fo go fato da **mi mi** sofo»

I PRONOMI CLITICI COMPLEMENTO E RIFLESIVI

I pronomi clitici no i pol mai star co na prepozision e i vien doparài in du caxi: come complemento diretto (**fo digo, fe vardo**) o come complemento indiretto (**ghe digo, ghe parlo**).

PRONOMI DEL VÈNETO				
		clitici complem. direto	Clitici complem. indireto	clitici riflesivi
1sing.		me		
2sing		te		
3sing.	<i>masch.</i>	lo	ghe	se
	<i>fem.</i>	la		
1plur.	<i>masch.</i>	ne		se
	<i>fem.</i>			
2.plur	<i>masch.</i>	ve		
	<i>fem.</i>			
3.plur	<i>masch.</i>	li	ghe	se
	<i>fem.</i>	le		
impers.				se

Anca i clitici i ga na fòrma riflessiva: spésò òa xe compagna del complemento (**me vardo=me vardè , ve parlo=ve parlè**) ma òa 3a persóna singolar/plural òa ga na fòrma tuta sua: *el se varda , fe se parla...* 'Sta fòrma qua òa serve anca par el riflesivo impersonale: *se se varda tuti ; se se parla...*

Ocio che in vèneto anca òa 1a persóna plural (*noaltri/noaltre*) òa dòpara el riflesivo **se** difarentemente da le altre léngue neolatine: *voaltri ne vardè* ma *noaltri se vardémo ; voaltre ne parlè* ma *noaltre se parlémo*.

Nota: el vèneto italianixà, drio difóndarse fra i tuxi, invézse de doparar i clitici vèneti (**ve da "voaltri" ; ne da "noaltri"**) el va drio le règołe de l'italian (**ve da ital. vi ; ce da ital. ci: i ce ga mostrà**) cioè no se trata pi de na léngua autònoma ma de na derivasion de l'italian: no 'l xe pi léngua vèneta ma *dialetto veneto dell'italiano*.

I PRONOMI CLITICI SOGETO E INTEROGATIVI

Gavévimo visto che in vèneto ghe xe anca pronomi clitici sogeto obligatori par coniugar i verbi e pronomi clitici interrogativi che i vien doparài quando che se fa na domanda direta. Difarentemente da altre léngue (par esxenpio el franzséxe) *i xe obligatori anca quando che ghe xe zà un sogeto espreso: **Marco el vien ; I veci i canta ; la Làura òa ga dito ; Ti te canti ; I veci càntefi? ; 'Sa ga òa dito la Làura? ; Ti come càntito/càntitu/càntistu? ; Parché cantèo pian?...***

PRONOMI DEL VÈNETO		
	clitici sogeto	Clitici interrogativi
1sing.		-<nt>i (-e)
2sing	te	-to (-<s>tu)
3sing.	masch.	el
	fem.	ła
1plur.	masch.	
	fem.	
2.plur	masch.	
	fem.	
3.plur	masch.	i
	fem.	le
impers.	se	

Nota-1: Fra cantonsini "<>" xe stá méso łe fórme facoltative che pol vegner zontáe a łà fórma baxe (**soi?** ma anca **soni?** ; **fémoi?** ma anca **fénti?**), mentre in corsivo ghe xe łe fórme alternative doparàe in zserte varianti (**soe?** ; **fòne?**).

Nota-2: Fra parèntexi, invèzse, xe stá méso łà "e" de łà 3a pers. sing/plur. parché de sòtito łà sostituise l'ùltima vocal del verbo (*el canta* → *càntefo?*) ma no łà vien mìa doparà quando che 'sta vocal qua łà xe acentà (*el cantarà* → *cantaràfo?* ; *el va* → *vafo?*)

Nota-3: 'Ntel vèneto venesian el clitico sogeto "te" el diventa "ti" compagno de queło forte (*ti vien* , *ti ti canti*) e 'ntel vèneto setentrional el pol deventar "tu" (*ti tu vien*, *ti tu canta*).

TABEŁA RIASUNTIVA XENERALE

Dopo aver spiegà tuti i pronomi personałi vèneti un póco par cólpo, metémo qûi na tabeła riasuntiva co tute łe fórme insieme.

PRONOMI DEL VÈNETO								
	forti sog. o co prep.	forti riflesivi	clitici complem. diretto	clitici complem. indireto	clitici riflesivi	clitici sogeto	clitici interog.	
1sing.	mi		me				-<nt>i (-e)	
2sing	ti		te			te	-to (-<s>tu)	
3sing.	masch.	si	ło	ghe	se	el	-(e)ło	
	fem.		ła			ła	-(e)ła	
1plur.	masch.	noaltri	ne			se		-<nt>i (-e)
	fem.		noaltre					
2.plur	masch.	voaltri	ve				-o (-u)	
	fem.		voaltre					
3.plur	masch.	si	li	ghe	se	i	-(e)li	
	fem.		lore (o ele)			le	le	-(e)le
impers.		si			se	se		

I VERBI

Spiegàndose in parole póco tècniche ma pi fàzsiłi, se pol dir che el sistema verbale vèneta el xe misto, un smisioto a metà fra el tipo itałian/spagnoło (doparando dexinezse finali: *parlo*, *parlè*, *parlémo*) e 'l tipo franzése/ingléxe (doparando pronomi: *el parla*, *i parla*, *te parli/te parla*). In tèrmini un fia pi tècnici fursi se podarìa dir che 'l xe *semi-anałitico*.

I pronomi clìtici sogeto i vien doparài solo in caxi precixi e 'łora i xe senpre obligatori (vidi sezision "pronomi"):

El motivo l'è che, sparendo łe consonanti latine finali, zserte forme verbali łe xera diventàe compagne l'una de l'altra e no se capìa pi "chi che 'l faxéa cósa": gh'era confusion. Defati łà 3a plural łà finise senpre precixo de łà 3a singolar (*i parla=el parla*) mentre che łà 2a singolar łà finise come łà 2a plural (*te parlavi=parlavi*) o come łà 3a sing/plural (*te parla=el/i parla*) drio łà variante vèneta che se se esprime. In ogni caxo no łe sarìa ciare, se no ghe fuse i clìtici. Quando che invézse łe dexinezse łe xe ciare, 'łora i clìtici no i ghe xe mìa parché no i serve.

I caxi che se ga da doparar i clìtici sogeto i xe łà *2a persona sing.*, łà *3a pers.sing.* e łà *3a pers.plural*.

Se 'l sogeto el vien dopo el verbo, i clìtici sogeto no i vien mìa doparài (*Marco el vien diventa Vien Marco; Łe carte łe riva diventa Riva łe carte*) parché el verbo no 'l xe mìa veramente singolar/plurale o maschile/feminile e anca i partisipi pasài i pol restar invariài cioè se dòpara na forma mezxa impersonale (*Łe carte łe xe rivàe diventa Xe/Gh'è rivà łe carte; Tanta zxente łà xe morta diventa Xe/Gh'è morto(-a) tanta zxente*). 'Sto caxo qua el corrisponde a quando che in japonése el sogeto el ga łà partexela "ga" invézse de "wa"

Quando che se fa domande direte bexon' doparar łe forme interrogative che łe vien fate coi clìtici interrogativi finali (quando che i ghe xe): **pàrlito?** *pàrli(s)tu?*, **pàrleło?**, **parlèo?** (-u?). In zserti tenpi e modi no vien mìa doparài tuti i interrogativi: **parlarisimo?** / **parlarisi?** / **parlàvimo?** / **parlavi?**

Coi verbi veramente impersonali, tipo *pióve/névega/fa frédo/fa sol* che no i ga mìa un vero sogeto, i clìtici i xe opzional i drio łà variante che se parla: **(el) pióve**; **pióve(ło)?**

Anca el vèneta el ga tenpi sèmplisi (prexente, inperfeto, futuro) e tenpi conposti (pasà, pasà bi-conposto *quaxi spario*, futuro conposto). I tenpi conposti i vien fati co l'auxiliar *aver*, fora che i verbi de movimento e i intransitivi che i dòpara l'auxiliar *èser*: **go/ò parlà**, **i ga/à dito**, **gavéa credùo/credesto**, **gavémo/avon sentio...** ma anca **so' tornà**, **i xe/è partii**, **sémo/sòn tornài...**

I verbi i se divide in 1a coniugazion (-ar: *netar*, *parlar*, *vardar*) in 2a coniugazion (-er: *saver*, *tegner*; '-ar[e] ma co l'accento sul verbo: *bévar[e]*, *móvar[e]*) e 3a coniugazion (-ir: *finir*, *sentir*, *capir*).

Anca el vèneta l'è na coniugazion progresiva, come l'ingléxe o l'italian (vidi sezision "coniugazion progresiva")

Ricordè che a parte "èser, aver" solo puchi verbi i xe veramente irregolari. L'è na sbrancà de 10 verbi: dar, far, star, ndar/nar, tor/cior, tegner, vegner, voler, poder, saver. Gran parte dei verbi, invézse, łà xe iregołar solo che 'ntel partisipio pasà e oviamente 'ntei tenpi derivài (*bevùo/credùo*-> *go bevùo/go credùo* parò *visto/méso*-> *go visto/go méso*).

Comunque el vèneta el ga na *dexinenzsa regołarizante -esto* doparài par rëndar regołari anca i partisipi iregołari: *visto* -> *vedesto*, *méso* -> *metesto*, *stréto* -> *strenzesto...* derivài da *védar/métar/strénzaxar* e vanti cusì.

CONIUGAZSION DEI TENPI SÈNPLISI

I verbi, come anca i nomi e i agetivi, i ga el cambio vocàtico se i finise in *-i*:

penùltima **ó-stréto** -> **-u**

penùltima **é-stréto** -> **-i**

combinazzion **o-ó-** -> **-u-u**

combinazzion **o-é-** -> **-u-i**

I verbi de la 3a coniugazzion i à quaxi tuti el prexente in *-is-* (par exenpio *fin-is-o*, *te fin-is-i*) a parte puchi verbi come *sentir*, *morir*, *dormir* che i va drio a la 2a (*dormo*, *te dormi...*)

Nota-1: a l'estremo est (VR) e l'estremo òvest (VE) i verbi i finise in *-i* ma no i ga mìa el cambio vocàtico (*te néti*, *ti bevi*, *te bevévi*). Istéso càpita 'ntel vèneto de zsità che 'l segue l'italian.

Nota-2: In venesian zserti verbi i ga la 2ª sing. come la 3ª sing/plur. (*ti va*, *ti ga*, *ti sa*, *ti farà*) ; la 2ª plural la finise in *-é* (*bevé*, *temé*)

Nota-3: in trevixan e feltrin-belunéxe la 2ª sing. la finise senpre come la 3ª sing/plur. (*te néta*, *te netava*, *te netarà*, *tu farà*). La 1ª sing la finise in *-e* (*mi beve*) e la 2plur in *-é* (*bevé*, *temé*).

Nota-4: in feltrin-belumat sparise "e, i" finali quindi la 2ª sing. prexente no la ga mìa cambio vocàtico e anca qùì la finise come la 3ª sing/plur (*te finis*, *el finis*, *te sent*, *el sent*, *tu mét*, *el mét...*). A la 1ª plural el ga *-(i)òn*, doparà anca in vecio Padovan, mentre in zserte xone del trevixan s'è sviùpà na final mista *-én*. A l'interrogativo, parò, tórna la vocal: *finisitu?*, *sènteŁo?*

Nota-5: la consonante finale sonora del belunéxe la pol cambiar (*te véd* / *te perd* del Baso Cison Belun. -> *te vét* / *tu vét* / *tu perth* nando pi a nord).

PREXENTE INDICATIVO									
				net- <i>ar</i>		bév- <i>ar(e)</i> ; móv- <i>ar(e)</i> tem- <i>er</i>		fin- <i>ir</i>	
1sing.		<i>mi</i>		néto		bévo , móvo...		finiso	
2sing.		<i>ti</i>		te	níti	te	bívi , muvi ...	te	finisi
3sing.	<i>m.</i>	<i>eŁo (o Łu)</i>		el	néta	el	béve ...	el	finise
	<i>f.</i>	<i>eŁa</i>		ła		ła			
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>		netémo (-òn)		bevémo ...		finimo	
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>							
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>		netè		bevì ... (-é)		finì	
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>							
3plur.	<i>m.</i>	<i>Łuri (o eŁi)</i>		i	néta	i	béve ...	i	finise
	<i>f.</i>	<i>Łore (o eŁe)</i>		le		le			
inprs.				se	néta	se	béve ...	se	finise

PREXENTE INDICATIVO INTERROGATIVO: se taca drio el verbo i clìtici interrogativi (vidi sezsion "pronomi"). L'ìnpersonal no 'l ga mai l'interrogativo clìtico!

nétoi?, **nìtito?** (-tu?) , **néteŁo?** / **néteŁa?** , **netémoi?** , **netèò?** (-u?) , **néteŁi?** / **néteŁe?**

bévoi?, **bívito?** (-tu?) , **béveŁo?** ...

finiso? , **finisito?** (-tu?) , **finiseŁo?** ...

Nota: i interrogativi i xe ben vivi in tuto el vèneto, fora che 'ntel vèneto venesian moderno che 'l xe drio pèrdarli. El venesian antigo e leterario invézse el Łi gavéa: i finìa in *-stu* ma 'ste fórme qua che se ga perso in venesian Łe vien ancor doparàe da tuti a Cioxa (*Chioggia*). P.ex.: *màgnistu?* , *càntistu?* , *gastu capio?*

INPERFETO INDICATIVO							
		net- <i>ar</i>		bév- <i>ar</i> (e) móv- <i>ar</i> (e) tem- <i>er</i>		fin- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	netava		bevéa		finia	
2sing.	<i>ti</i>	te	netavi	te	bevivi	te	finivi
3sing.	m. <i>eło (o łu)</i>	el	netava	el	bevéa	el	finia
	f. <i>ela</i>	ła		ła			
1plur.	m. <i>noaltri</i>	netàvimo		bevévimo		finivimo	
	f. <i>noaltre</i>						
2plur.	m. <i>voaltri</i>	netavi		bevivi		finivi	
	f. <i>voaltre</i>						
3plur.	m. <i>łuri (o ełi)</i>	i	netava	i	bevéa	i	finia
	f. <i>łore (o ełe)</i>	le		le			
inprs.		se	netava	i	bevéa		finia

INPERFETO INTEROGATIVO: se taca i interrogativi (nò tuti) drio l'indicativo inperfeto:
 -- , **netàvito?** (-tu?) , **netàveło?** / **netàveła?** , -- , -- , **netàvełi?** / **netàvełe?**
 -- , **bevivito?** (-tu?) , **bevèveło?** ...
 -- , **finivito?** (-tu?) , **finiveło?** ...

Nota: ghe xe anca chi che dòpara forme pi itaľianixàe (*mi netavo, mi credevo...*)

FUTURO INDICATIVO							
		net- <i>ar</i>		bév- <i>ar</i> (e) ; móv- <i>ar</i> (e) tem- <i>er</i>		fin- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	netarò		bevarò		finirò	
2sing.	<i>ti</i>	te	netarè	te	bevarè	te	finirè
3sing.	m. <i>eło (o łu)</i>	el	netarà	el	bevarà	el	finirà
	f. <i>ela</i>	ła		ła			
1plur.	m. <i>noaltri</i>	netarémo		bevarémo		finivimo	
	f. <i>noaltre</i>						
2plur.	m. <i>voaltri</i>	netarè		bevarè		finirè	
	f. <i>voaltre</i>						
3plur.	m. <i>łuri (o ełi)</i>	i	netarà	i	bevarà	i	finirà
	f. <i>łore (o ełe)</i>	le		le			
inprs.		se	netarà	se	bevarà	se	finirà

FUTURO INTEROGATIVO: se taca i interrogativi drio el futuro:
netarò? (-e?) , **netarèto?** (-tu?) , **-aràło?** / **-ła?** , **-arémo?** , **-arèto?** (-u?) , **-aràłi?** / **-łe?**
bevarò? (-e?) , **bevarèto?** (-tu?)...
finirò? (-e?) , **finirèto?** (-tu?)...

Nota: el vèneto bełunéxe el mantien el futuro -er- de la secónda coniugazion (*beverò, te beverà / tu beverà*). In zserte parte del vèn. zsentr. i plurali i xe: *voaltri netarì / finirì*...

Ricordè che l'impersonal "se" no 'l ga mai clìtici interrogativi!

FÓRME DE RISPETO (o cortexia): se dòpara la 3ª persóna masc/fem/sing/plur. Na volta se doparava na vecia fórma ("vu") de 2ª persona plurale.

CONDIZSIONAL									
		net- <i>ar</i>		bév- <i>ar(e)</i> ; móv- <i>ar(e)</i> tem- <i>er</i>		fin- <i>ir</i>			
1sing.		<i>mi</i>		netarìa		bevarìa		finirìa	
2sing.		<i>ti</i>		te	netarisi	te	bevarisi	te	finirisi
3sing.	<i>m.</i>	<i>èlo (o lu)</i>		el	netarìa	el	bevarìa	el	finirìa
	<i>f.</i>	<i>èła</i>		ła		ła		ła	
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>		netarísimo		bevarísimo		finirísimo	
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>							
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>		netarisi		bevarisi		finirisi	
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>							
3plur.	<i>m.</i>	<i>łuri (o eli)</i>		i	netarìa	i	bevarìa	i	finirìa
	<i>f.</i>	<i>łore (o ele)</i>		le		le		le	
inprs.				se	netarìa	se	bevarìa	se	finirìa

CONDIZSIONAL INTEROGATIVO: se taca i interrogativi (nò tuti) drio el condizsional:
 -- , **netarisito?** (-tu?) , **netariseło?** /-iseła? , -- , -- , **netarisełi?** /-isełe?
 -- , **bevarisito?** (-tu?) , **bevariseło?**...
 -- , **finirisito?** (-tu?) , **finiriseło?**...

Nota: Ła 3a pers. sing/plur. interrogativa łà finise in -ise-

PREXENTE CONGIUNTIVO									
		net- <i>ar</i>		bév- <i>ar(e)</i> ; móv- <i>ar(e)</i> tem- <i>er</i>		Fin- <i>ir</i>			
1sing.		<i>che mi</i>		néte (-a)		béva , móva...		finisa	
2sing.		<i>che ti</i>		te	niti	te	bivi , muvi ...	te	finisi
3sing.	<i>m.</i>	<i>che èlo (o lu)</i>		el	néte (-a)	el	béva	el	finisa
	<i>f.</i>	<i>che èła</i>		ła		ła		ła	
1plur.	<i>m.</i>	<i>che noaltri</i>		netémo (-òne)		bevémo		finimo	
	<i>f.</i>	<i>che noaltre</i>							
2plur.	<i>m.</i>	<i>che voaltri</i>		netè		bevì (-é)		finì	
	<i>f.</i>	<i>che voaltre</i>							
3plur.	<i>m.</i>	<i>che łuri (o eli)</i>		i	néte (-a)	i	béva	i	finisa
	<i>f.</i>	<i>che łore (o ele)</i>		le		le		le	
inprs.		<i>che</i>		se	néte (-a)	se	béva	se	finisa

Nota 1: el prexente congiuntivo l'è compagno de l'indicativo, *fora che par la 1singolar e la 3a sing/plur che le finise tute compagno: -e/-a* par łà 1a coniugassion ; **-a** par łà 2a e łà 3a coniugassion.

Nota 2: el prexente congiuntivo e indicativo del venesian,trevixan e belumat el ga łà 2a persona plural in **-é** (bevé, temé, gavé)

INPERFETO CONGIUNTIVO									
		net- <i>ar</i>		bév- <i>ar(e)</i> ; móv- <i>ar(e)</i> tem- <i>er</i>		Fin- <i>ir</i>			
1sing.		che <i>mi</i>		netase		bevése		finise	
2sing.		che <i>ti</i>		te	netasi	te	bevisi	te	finisi
3sing.	<i>m.</i>	che <i>èto (o tu)</i>		el	netase	el	bevése	el	finise
	<i>f.</i>	che <i>èta</i>		ła		ła		ła	
1plur.	<i>m.</i>	che <i>noaltri</i>		netàsimo		bevésimo		finisimo	
	<i>f.</i>	che <i>noaltre</i>							
2plur.	<i>m.</i>	che <i>voaltri</i>		netasi		bevisi		finisi	
	<i>f.</i>	che <i>voaltre</i>							
3plur.	<i>m.</i>	che <i>łuri (o eli)</i>		i	netase	i	bevése	i	finise
	<i>f.</i>	che <i>łore (o ele)</i>		le		le		le	
inprs.		Che		se	netase	se	bevése	se	finise

L'impersonal "**se**" no 'l ga mai clìtici interrogativi (quindi gnanca al condizional).

Da qua in vanti no ło segnèmo altro 'nte łe coniugazzion, ma vardè che 'l ghe xe anca 'ntei tenpi conposti spiegài 'nte łe pàgine che vien.

Tegnive in mente anca che i pronomi forti, qùii scriti in corsivo, no i è mìa obligatori mentre qùii curti (clìtici) in grasèto i xe senpre obligatori (vidi introduzzion ai verbi).

VERBI PREPOXIZSIONAŁI

'Sti verbi qua, come i *phrasal verbs* in inglèxe o i verbi conposti tedischi, i xe fati da un verbo baxe pi na prepozizzion o n' averbio e i pol aver un senso del tuto difarente dal verbo orixinale.

Par exenpio (i xe soło che alcuni):

vegnè rento (=it. entrare verso chi parla)

ndar/nar rento (=it. entrare allontanandosi da chi parla)

vegnè fora (=it. uscire verso chi parla)

ndar/nar fora (=it. uscire allontanandosi da chi parla)

vegnè su¹, vegner xzo, ndar sù, ndar xzo (=it. salire, scendere)

vegnè sù² (=it. crescere)

ndar/nar torno (=it. girare, ruotare, gironzolare)

ndar/nar in volta (=it. girovagare, andare qua e là)

dar fora un giornal, un prodóto (=it. pubblicare, mettere in vendita, distribuire)

dar via (=it. dare gratis, per poco denaro, svendere)

magnar fora (=it. esaurire, sperperare) contrario de *sparagnar*=risparmiare (germ. *sparen*)

parar vanti/indrio/sù/xzo/torno (=it. spingere avanti/indietro...far girare)

tirar xzo... (=it. scaricare) ; *mètar sù...* (=it. caricare)

Ocio a l'accento **sù/su** che'l cambia tuto: *mètar sù "X"* no xe mìa *mètar "X" su "Y"* !

Mèteme sù na caséta (=caricami una cassetta, carica una cassetta per me)

Mèteme su na caséta (=mettimi sopra una cassetta, metti me su di una cassetta)

In ùltima, **vegnè + Agetivi vari**: *vegnè mato, vegner grando, vegner bravo...* (i ghe soméja a l'ingl. to get off/on/crazy/ready...)

I VERBI CONIUGAZION DEI TENPI CONPOSTI

Anca el vèneto el ga tenpi conposti che vien fati coi auxiliari (èser o aver) combinài col partisipio pasà.

In 'sti caxi qua, xe i auxiliari che i cambia drio la persóna el tempo e 'l modo verbale e che i se taca coi interrogativi quando che se fa domande: el **ga** parlà , i **ga** parlà , **gavi** parlà , **gafo** parlà? , **gafi** parlà? ... **sémo/son** tornài ...

Ocio che co l'auxiliar aver el partisipio pasà el xe invariàbile, mentre co l'auxiliar èser anca el partisipio el cambia in maschil, feminil, singolar o plural: el *ga* parlà, i *ga* parlà, i *à* parlà ma invézse el *xe* tornà, i *xe* tornài, i *è* tornài...

Se 'l sogeto el vien dopo el verbo i clìtici sogeto no i vien mìa doparai (**Marco el vien deventa Vien Marco**) e i partisipi pasài i pol restar invariài anca co l'auxiliar èser (**Xe/Gh'è rivà fe carte o Xe morto(-a) tanta xente**) cioè se dòpara na forma mezxa inpersonale.

Gran parte dei verbi i è iregolari solo che 'ntel partisipio pasà e 'ntei tenpi derivài (*bevùo/credùo*-> *go bevùo/go credùo* parò *visto/méso*-> *go visto/go méso*).

Comunque el vèneto el ga na *dexinenza regořarixante -esto* doparà par rëndar regořari anca i partisipi iregolari: *visto* -> *vedesto* , *méso* -> *metesto* , *stréto* -> *strenzesto*... derivài da *védar/métar/strénzaxar* e vanti cusì.

DIFARENZE APARENTI

Tegnì cónto che i auxiliari *èser* e *aver* i xe quii che i ga pi varianti e quindi pol senbrar che no ghe sia mìa un sistema verbale ùnico par tute le parlade vènete: in realtà fe xe tante combinazzion che vien fora da póche règoře de baxe.

Par exenpio partendo da est e ndando òvest, pasando anca par el vèneto setentrional, el stéso interrogativo de 2a pers. sing. el ga ben sie varianti: *gastu parlà?* -> *gatu parlà?* / *àtu parlà?*-> ->*ghètu parlà?* -> *ghèto parlà?* -> *èto parlà?*

In realtà, se ve ricordè, in tuti i verbi vèneti ghe xe na règořa xenerale: **EA 2A PERSÓNA SINGOLAR EA FINISE SENPRE COME EA 3A SING/PLUR. O COME EA 2A PLURAL (e aver fórme specialì in -i al presente).**

In pi, se zxónta dó règoře:

- 1) I AUXILIARI I POL AVER DÓ FÓRME (LÓNGA E CURTA) par exenpio **go** (ò) , **te ghè** (t'è) , **gavémo** (ghémo) , **avon** (òn) , **el xe** (l'è) , **xefo?** (èlo?) e vanti cusì...;
- 2) I INTEROGATIVI I POL AVER DÓ FÓRME ALTERNATIVE (spéso la xe na difarenza de vocal verta o sarà) par exenpio: **-i** (-e) ; **-to** (-<s>tu) ; **-o** (-u).

Tute le combinazzion le pare tante ma le vien fora misiando 'ste dó règoře qua co quella generale. Par exenpio:

è+to? = curta+ -to

ghè+to? = lónga+ -to

ghè+tu? = lónga+ -tu

à+tu? = 3a sing. curta+ -tu

ga+(s)tu? = 3a sing. lónga+ -(s)tu

CONIUGAZSION DEI TENPI CONPOSTI

PASÀ (pasà conposto)						
		net- <i>ar</i> ; bév- <i>ar(e)</i> , móv- <i>ar(e)</i> ; fin- <i>ir</i>		torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>		
1sing.	<i>mi</i>	go (ò)	netà , bevù(o) moso (<i>movesto</i>) finì(o)	so' (<i>son</i>)	partìo /-ìa tornà /-à	
2sing.	<i>ti</i>	te ghè (è,ga)		te sì (<i>xe</i>)		
3sing.	<i>m.</i>	<i>eło</i> (o <i>łu</i>)		el xe (<i>l'è</i>)		
	<i>f.</i>	<i>eła</i>		ła xe (<i>l'è</i>)		
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>		gavémo (avòn)	sémo (<i>sòn</i>)	partii /-ie tornài /-àe
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>				
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>		Gavì (<i>gavé</i>)	sì (<i>sé</i>)	
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>				
3plur.	<i>m.</i>	<i>łuri</i> (o <i>eli</i>)		i ga (<i>i à</i>)	i xe (<i>i è</i>)	
	<i>f.</i>	<i>łore</i> (o <i>ełe</i>)		le ga (<i>le à</i>)	le xe (<i>le è</i>)	

PASÀ INTEROGATIVO: se taca i clìtici interrogativi drio l'auxiliàr (vidi sezsiòn "pronomi"):
goi (òe) **netà?** , **ghèto** (*gatu...*) **netà?** , **gało/gała** **netà?** , -- , **gavio** (*gavéu*) **netà?** ,
gafi/gafe **netà?**
soi (*sòe*) **partìo/-ìa?** , **sìto** (*sìtu*) **partìo/-ìa?** , **xeło** **partìo/ xeła** **partìa?** e vanti cusì...

INPERFETO CONPOSTO (trapasà)						
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar(e)</i> , fin- <i>ir</i>		torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>		
1sing.	<i>mi</i>	gavéa (avéa)	netà , bevù(o), finì(o)	xera (<i>jera</i>)	partìo /-ìa tornà /-à	
2sing.	<i>ti</i>	te gavìvi		te xeri (<i>te eri</i>)		
3sing.	<i>m.</i>	<i>eło</i> (o <i>łu</i>)		el xera (<i>l'era</i>)		
	<i>f.</i>	<i>eła</i>		ła xera (<i>l'era</i>)		
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>		gavévimo	xèrimo (<i>èrimo</i>)	partii /-ie tornài /-àe
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>				
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>		gavìvi	xeri (<i>eri</i>)	
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>				
3plur.	<i>m.</i>	<i>łuri</i> (o <i>eli</i>)		i gavéa (<i>i avéa</i>)	i xera (<i>i era</i>)	
	<i>f.</i>	<i>łore</i> (o <i>ełe</i>)		le gavéa (<i>le avéa</i>)	le xera (<i>le era</i>)	

INPERFETO INTEROGATIVO: se taca i interrogativi (nò tuti) drio l'auxiliàr:
-- , **gavívito** **netà?** , **gavèveło/gavèveła** **netà?** , -- , -- , **gavèvefi/gavèvefe** **netà?**
-- , **xèrito** **partìo/-ìa?** , **xèreło** **partìo?** / **xèreła** **partìa?** , -- , -- , **xèrefi** **partii?** / **xèrefe**
partie?

Nota: ghe xe anca chi che dòpara fórme pi itaìanixàe (*mi gavevo* **netà...**)

FUTURO CONPOSTO							
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar</i> (e) , fin- <i>ir</i>		torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>			
1sing.		<i>mi</i>	gavarò	netà , bevù(o), finì(o)	sarò	partìo /-ia tornà /-à	
2sing.		<i>ti</i>	te gavarè (te gavarà)		te sarè (te sarà)		
3sing.	<i>m.</i>	<i>eło (o lu)</i>	el gavarà (l'avarà)		el sarà		
	<i>f.</i>	<i>eła</i>	la gavarà (l'avarà)		la sarà		
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>	gavarémo (avaròn)		sarémo (saròn)		partii /-ie tornài /-àe
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>					
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>	gavarè (gavari)		sarè (sari)		
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>					
3plur.	<i>m.</i>	<i>łuri (o ełi)</i>	i gavarà (i avarà)		i sarà		
	<i>f.</i>	<i>łore (o ełe)</i>	le gavarà (i avarà)		le sarà		

FUTURO INTEROGATIVO: se taca i interrogativi drio i auxiliari:

gavaròi (-e) netà? , gavarèto netà? e vanti cusì...

saroi (-e) partìo/-ia? , sarèto partìo/-ia e vanti cusì....

CONDIZSIONAL PASÀ (conposto)							
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar</i> (e) , fin- <i>ir</i>		torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>			
1sing.		<i>mi</i>	gavarìa (averave)	netà , bevù(o), finì(o)	sarìa (sarave)	partìo /-ia tornà /-à	
2sing.		<i>ti</i>	te gavarisi (te gavarìa)		te sarisi (te sarìa)		
3sing.	<i>m.</i>	<i>eło (o lu)</i>	el gavarìa (l'avarìa l'averave)		el sarìa (el sarave)		
	<i>f.</i>	<i>eła</i>	la gavarìa (l'avarìa l'averave)		la sarìa (la sarave)		
1plur.	<i>m.</i>	<i>noaltri</i>	gavarìsimo		sarìsimo (sarésimo)		partii /-ie tornài /-àe
	<i>f.</i>	<i>noaltre</i>					
2plur.	<i>m.</i>	<i>voaltri</i>	gavarisi		sarisi (sari)		
	<i>f.</i>	<i>voaltre</i>					
3plur.	<i>m.</i>	<i>łuri (o ełi)</i>	i gavarìa (i avarìa i averave)		i sarìa (i sarave)		
	<i>f.</i>	<i>łore (o ełe)</i>	le gavarìa (le avarìa le averave)		le sarìa (la sarave)		

CONDIZSIONAL INTEROGATIVO: se taca i interrogativi (nò tuti) drio el condizsional:

-- , **gavarìsito? (-tu?) netà , gavarìseło/gavarìseła netà? , -- , -- , gavarìsełi/-ełe netà?**

-- , **sarìsito? (-tu?) partìo/-ia? , sarìseło partìo / sarìseła partìa?** e vanti cusì

Nota-1: le fórme in *-ave* le xera típiche del veneto venesiano antigo; 'ntel venesiano moderno no le gh'è pi ma le vien doparàe normalmente da tuti in cioxoto (*Chioggia*)

Nota-2: Ła 3a pers. sing/plur. interrogativa Ła dòpara *-ise-* invézse che *-ia-*

CONGIUNTIVO PASA' (composto)					
		net-ar , bév-ar(e) , fin-ir			
1sing.	<i>mi</i>	gabia	netà , bevù(o), finì(o)	si(pi)a	partìo /-ia tornà /-à
2sing	<i>ti</i>	te gabi (<i>te gai, gabia</i>)		te si (<i>te sipi</i>)	
3sing.	<i>m. eło (o lu)</i>	el gabia (<i>l'abia</i>)		el si(pi)a	
	<i>f. eła</i>	ła gabia (<i>l'abia</i>)		ła si(pi)a	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	gavémo		sémo (<i>sòne</i>)	partìi /-ie tornài /-àe
	<i>f. noaltre</i>				
2plur.	<i>m. voaltri</i>	gavi		si	
	<i>f. voaltre</i>				
3plur.	<i>m. łuri (o ełi)</i>	i gabia		i si(pi)a	
	<i>f. łore (o ełe)</i>	le gabia	le si(pi)a		

INPERFETO CONPOSTO CONGIUNTIVO (trapasà congiuntivo)					
		Net-ar , bév-ar(e) , fin-ir			
1sing.	<i>mi</i>	gavése	netà , bevù(o), finì(o)	fuse	partìo /-ia tornà /-à
2sing.	<i>ti</i>	te gavisì		te fusi	
3sing.	<i>m. eło (o lu)</i>	el gavése		el fuse	
	<i>f. eła</i>	ła gavése		ła fuse	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	gavésimo		fùsimo	partìi /-ie tornài /-àe
	<i>f. noaltre</i>				
2plur.	<i>m. voaltri</i>	gavisì		fusi	
	<i>f. voaltre</i>				
3plur.	<i>m. łuri (o ełi)</i>	i gavése		i fuse	
	<i>f. łore (o ełe)</i>	le gavése	le fuse		

PASÀ DÓPIO (pasà bi-conposto)

L'è un tenpo póco uxà (el vegnéa doparà de pi na volta), ma el se cata in zserte varianti. Come el *passé surcomposé* de la lèngua franzsése el vien fato radopiando el partisipio: prima se fa el pasà conposto col partisipio de l'auxiliar (**ò + bùo = go avùo**) e dopo 'sto pasà qua el vien conposto n'altra volta col partisipio del verbo: **ò + bùo + netà/catà ...**

Modernamente el vien sostituìo dal pasà (conposto) normale: **go netà , go catà...**

TENPI PROGRESIVI DEI VERBI

Anca el vèneto el ga na coniugazion progresiva co na serie de fórme verbali paralete a quète de baxe, come che ghen'à l'italian (*sto tornando, sto pulendo*), l'ingléxe (*I am working, I am cleaning*) e tante altre łéngue del móndo.

Ła coniugazion progresiva łà vien fata co l'auxiliar *èser drio*: l'è 'sto qua che 'l cambia drio el modo, el tempo, łà persóna e che 'l ciapa i interrogativi quando che se fa łe domande direte.

Ła costruzion, donca, łà xe **èser drio** + *infinito del verbo*. Par exenpio: **so' drio netar, el xe drio finir, el sarà drio tornar...**

Ciàro, no ghe xe mìa fórme progresive par tuti i tenpi come che càpita in ingléxe, ma comunque ghen'è de pi che italian. In vèneto, defati, ghe xe dei futuri e dei condizionali progresivi doparài in senso retòrico o dubitativo che in italian vien traduti, invézse, co costruzion particolari (è *probabile che... probabilmente... , sarebbe stato sul punto di...*)

CONIUGAZSION PROGRESIVA

PREXENTE PROGRESIVO			
		Net-ar , bév-ar(e) , móv-ar(e) , fin-ir ; torn-ar , part-ir	
1sing.	<i>mi</i>	so' (son)	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te sù (xe)	
3sing.	<i>m. èło (o łù)</i>	el xe (l'è)	
	<i>f. eła</i>	ła xe (l'è)	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	sémo (sòn)	
	<i>f. noaltre</i>		
2plur.	<i>m. voaltri</i>	sù (sé)	
	<i>f. voaltre</i>		
3plur.	<i>m. łuri (o eli)</i>	i xe (i è)	
	<i>f. łore (o ele)</i>	le xe (le è)	

PREXENTE PROGRESIVO INTEROGATIVO: se taca i clìtici interrogativi drio l'auxiliar (vidi sezion "pronomi"):

soi (soe) drio netar? , sùto (-tu) drio netar? , xeło (èło) drio netar? e vanti cusì...

INPERFETO PROGRESIVO			
		net-ar , bév-ar(e) , móv-ar(e) , fin-ir ; torn-ar , part-ir	
1sing.	<i>mi</i>	xera (jera)	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te xeri (te eri)	
3sing.	<i>m. èło (o łù)</i>	el xera (l'era)	
	<i>f. eła</i>	ła xera (l'era)	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	xèrimo (èrimo)	
	<i>f. noaltre</i>		
2plur.	<i>m. voaltri</i>	xeri (eri)	
	<i>f. voaltre</i>		
3plur.	<i>m. łuri (o eli)</i>	i xera (i era)	
	<i>f. łore (o ele)</i>	le xera (le era)	

INPERFETO PROGRESIVO INTEROGATIVO: se taca i clìtici interogativi drio l'auxiliar (vidi sezision "pronomi"):
xèrito (xèritu,èrito) **drio netar?** , **xèreŁo** (èrelo) **drio netar?** e vanti cusì...

FUTURO PROGRESIVO			
		net-ar , bév-ar(e) , móv-ar(e) , fin-ir ; torn-ar , part-ir	
1sing.	<i>mi</i>	sarò	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te sarè (te sarà)	
3sing.	<i>m.</i> <i>eŁo</i> (o Łu)	el sarà	
	<i>f.</i> <i>eŁa</i>	ła sarà	
1plur.	<i>m.</i> <i>noaltri</i>	sarémo (saròn)	
	<i>f.</i> <i>noaltre</i>		
2plur.	<i>m.</i> <i>voaltri</i>	sarè (sari)	
	<i>f.</i> <i>voaltre</i>		
3plur.	<i>m.</i> <i>Łuri</i> (o eŁi)	i sarà	
	<i>f.</i> <i>Łore</i> (o eŁe)	le sarà	

FUTURO PROGRESIVO INTEROGATIVO: el vien doparà póco, pi che altro co vaŁor dubitativo, comunque se taca i clìtici interogativi drio l'auxiliar come senpre (vidi sezision "pronomi"). Par exenpio: «**SaràŁo drio lavorar, secondo ti?**»

FUTURO CONPOSTO PROGRESIVO

Anca el futuro conposto progresivo el vien doparà in vèneto co vaŁor dubitativo ma no'l gh'è mià in italian.

Par exenpio in vèneto se dixe: «**Marco ieri sera no'l xe mià vegnùo: el sarà stà drio dormir**» (=probabilmente ieri sera Marco el dormìa). Ocio che invèzse **in italian no se pol mià dir** «**Marco ieri sera non è venuto, *sarà stato dormendo**»: in italian el xe un sbajo, parché ogni łéngua Ła ga łe só règoŁe gramaticali.

FUTURO CONPOSTO PROGRESIVO			
		net-ar , bév-ar(e) , móv-ar(e) , fin-ir ; torn-ar , part-ir	
1sing.	<i>mi</i>	so' stà	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te sù stà	
3sing.	<i>m.</i> <i>eŁo</i> (o Łu)	el xe stà	
	<i>f.</i> <i>eŁa</i>	ła xe stà	
1plur.	<i>m.</i> <i>noaltri</i>	sémo stà (i/e)	
	<i>f.</i> <i>noaltre</i>		
2plur.	<i>m.</i> <i>voaltri</i>	sù stà (i/e)	
	<i>f.</i> <i>voaltre</i>		
3plur.	<i>m.</i> <i>Łuri</i> (o eŁi)	i xe stà (i)	
	<i>f.</i> <i>Łore</i> (o eŁe)	le xe stà (e)	

FUT. CONPOSTO PROGRES. INTEROG: clìtici interogativi tacài drio l'auxiliar. Par exenpio łe domande dubitative: «**Mah...SaràŁo stà drio dormir a quèl' ora??**» (=mah...pènsito che 'l fuse drio dormir...??)

CONDIZSIONAL PROGRESIVO			
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar(e)</i> , móv- <i>ar(e)</i> , fin- <i>ir</i> ; torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	sarìa	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te sarisi	
3sing.	<i>m. eło (o łu)</i>	el sarìa	
	<i>f. eła</i>	ła sarìa	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	sarísimo	
	<i>f. noaltre</i>		
2plur.	<i>m. voaltri</i>	sarisi	
	<i>f. voaltre</i>		
3plur.	<i>m. łuri (o ełi)</i>	i sarìa	
	<i>f. łore (o ełe)</i>	łe sarìa	

CONDIZS. PROGRES. INTEROGATIVO: doparà par far domande retòriche. Par exenpio: «**Sarìselo drio lavorar?!?**» (=A ti te pare che 'l sipia drio lavorar?! A mi me par propio de no!)

CONDIZSIONAL PASÀ PROGRESIVO

Come el futuro composto progresivo, anca el condizsional pasà progresivo no 'l ghe xe mià in italian ma el pol vegner doparà in vèneto in zserti caxi particołari, pi che altro co valor retòrico.

Par exenpio in fraxe come: «**Xe ciaro che 'l gavéa xa respirà aqua, quando che i ło ga tirà fora dal lago! Se no 'l gavése respirà aqua no 'l sarìa (mià) stà drio negarse in quèl moménto là!**» (=... no 'l sarìa stà sul pónto de negarse!).

Ocio che in italian **in italian no se pol mià dir «Se non avesse respirato acqua *non si sarebbe stato annegando»** e se ga da doparar costruzion difarenti (...non sarebbe stato sul punto di annegarsi).

Łéngua difarenti, règołe gramaticali difarenti...

CONDIZSIONAL PASÀ PROGRESIVO			
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar(e)</i> , móv- <i>ar(e)</i> , fin- <i>ir</i> ; torn- <i>ar</i> , part- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	sarìa stà	drio netar / bévar(e) / móvar(e) drio tornar / partir
2sing.	<i>ti</i>	te sarisi stà	
3sing.	<i>m. eło (o łu)</i>	el sarìa stà	
	<i>f. eła</i>	ła sarìa stà	
1plur.	<i>m. noaltri</i>	sarísimo stà(i/e)	
	<i>f. noaltre</i>		
2plur.	<i>m. voaltri</i>	sarisi stà(i/e)	
	<i>f. voaltre</i>		
3plur.	<i>m. łuri (o ełi)</i>	i sarìa stà(i)	
	<i>f. łore (o ełe)</i>	łe sarìa stà(e)	

CONDIZS. PASÀ PROGRES. INTEROGATIVO: doparà de łe volte par far domande retòriche. Par exenpio: «**Sarìselo stà drio negarse, secondo ti, se no 'l gavése respirà aqua?!?**» (=...xe ciaro che no 'l gavarìa mià ris-cià de negarse!!!). In italian el se traduxe co "Sarebbe stato sul punto di annegarsi, secondo te...?"

EL PASIVO DEI VERBI

I verbi pasivi, in vèneto, i vien fati co *du* auxiliari pi el partisipio pasà. Se dòpara *vegner* par i tenpi sènplisi (el **vien** *netà*) e *èser* par i tenpi conposti (el **xe stà** *netà*).

In 'sti caxi qua, xe i auxiliari che i cambia drio la persóna el tenpo e 'l modo verbale e che i se taca coi interrogativi quando che se fa domande: **vienlo** *netà?* , **xeło** *stà netà?*

I partisipi i pol cambiar in maschil, feminil, singolar o plural: *el vien netà*, *i vien netài* , *i xe stài netài*... Ma molto spésò "stà" el resta invarià (*i xe stà netài* , *łe xe stà netàe*).

Gran parte dei verbi i è iregołari soło che 'ntel partisipio pasà e 'ntei tenpi derivài (*bevùo/credùo* -> *el vien bevùo/credùo* parò *visto/mésò*-> *el vien visto/mésò*).

Comunque el vèneto el ga na *dexinenzsa regołarixante -esto* doparà par rèndar regołari anca i partisipi iregołari: *visto* -> *vedesto* , *mésò* -> *metesto* , *stréto* -> *strenzxesto*... derivài da *védar/métar/strénzaxar* e vanti cusì.

Se 'l sogeto el vien dopo el verbo i clìtici sogeto no i vien mià doparai (***Xe stà ciapà un ladro***) e i partisipi pasài i pol restar invariài (***Xe stà ciapà i ladri, Xe stà méso(-e) via łe carte***) cioè se dòpara na forma mezxa inpersonale.

CONIUGAZSION PASIVA

PREXENTE PASIVO			PASÀ PASIVO		
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar(e)</i> , fin- <i>ir</i>		net- <i>ar</i> , fin- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	vegno	netà / -à bevù(o) / -ù(a) finì(o) / -ìa	so' stà	finìo / -ìa netà / -à
2sing	<i>ti</i>	te vien		te sì stà	
3sing.	<i>m. eło (o lu)</i>	el vien		el xe stà	
	<i>f. eła</i>	la vien	la xe stà		
1plur.	<i>m. noaltri</i>	vegnémo	netài / -àe bevùì / -ùe finìì / -ìe	sémo stà(i/e)	finìì / -ìe netài / -àe
	<i>f. noaltre</i>				
2.plur	<i>m. voaltri</i>	vegnì		sì stà(i/e)	
	<i>f. voaltre</i>				
3.plur	<i>m. łuri (o eli)</i>	i vien		i xe stà(i)	
	<i>f. lore (o ele)</i>	le vien		le xe stà(e)	

PASIVO INTEROGAT.: se taca i clìtici interrogativi drio l'auxiliar (vidi sezsiòn "pronomi"):

-- , **viento** (-*tu*) **netà?** , **vienlo** **netà?** e vanti cusì...

-- , **sìto** (*situ*) **stà netà?** , **xeło** **stà netà?** ...

INPERFETO PASIVO			INPERFETO CONPOSTO PASIVO (trapasà)		
		net- <i>ar</i> , bév- <i>ar(e)</i> , fin- <i>ir</i>		net- <i>ar</i> , fin- <i>ir</i>	
1sing.	<i>mi</i>	vegnéa	netà / -à bevù(o) / -ù(a) finì(o) / -ìa	xera stà	finìo / -ìa netà / -à
2sing	<i>ti</i>	te vegnìvi		te xeri stà	
3sing.	<i>m. eło (o lu)</i>	el vegnéa		el xera stà (l'era stà)	
	<i>f. eła</i>	ła vegnéa	ła xera stà (l'era stà)		
1plur.	<i>m. noaltri</i>	vegnévimo	netài / -àe bevùì / -ùe finii / -ie	xèrimo stà(i/e)	finii / -ie netài / -àe
	<i>f. noaltre</i>			xeri stà(i/e)	
2.plur	<i>m. voaltri</i>	vegnìvi			
	<i>f. voaltre</i>			le xera stà(e)	
3.plur	<i>m. łuri (o eli)</i>	i vegnéa			
	<i>f. lore (o ełe)</i>	le vegnéa			

INPERFETO INTEROGATIVO: se taca i interrogativi (nò tuti) drio i auxiliari:
 ...vegnèveło/vegnèveła netà? ...
 ...xèreło stà netà / xèreła stà netà? ...
 ...xèrito stà visto/vista? ...

FUTURI, CONGIUNTIVI E CONDIZSIONAŁI PASIVI

Col stéso sistema, ndando drio a 'sti du schemi qua, se pol tirar fora tuti i tenpi pasivi. Par exenpio el *futuro* (sèmplise **el vegnarà netà** e conposto **el sarà stà netà**), el *congiuntivo* (prexente **che 'l vegna netà** e pasà conposto **che 'l sipia stà netà**), el *congiuntivo inperfeto* (sèmplise **se 'l vegnése netà** e conposto **se 'l fuse stà netà**), el *condizsional* (prexente sèmplise **el vegnaria netà** e pasà conposto **el saria stà netà**).

Come senpre i interrogativi i se taca drio i auxiliari (**vegnaràło netà?**, **saràło stà netà?**, **vegnariseło neta?**, **sariseło stà netà?**) mentre el verbo prinzipale el resta al partisipio.

EL PASIVO IMPERSONAŁE

In vèneto anca i verbi intransitivi, i pol aver na fórma pasiva: sicome che i intransitivi no i ga mìa n'ogeto direto da trasformar in sogeto, i à na fórma pasiva impersonale senza sogeto (cfr. Todésco *es wurde getanzt* = let. *xe stà balà / gh'è stà balà*).

El pasivo impersonale el vien doparà al pasà co ła costruzsion **Xe/Gh'è stà** + *part.pasà* (lateralmente "è stato..."). I ogeti indireti i mantien ła stésa prepozisyon che i ga a l'ativo.

Par exenpio i verb **parlar co** (parlare a/con), **telefonar a** (telefonare a) i à el pasivo impersonale che vedi qua:

Xe stà parlà co tuti = Si è parlato con tutti.
 let. "è stato parlato con tutti"

Gh'è stà telefonà al dottor? = Qualcuno (di voi) telefonò/ha telefonato al dottore?
 let. "È stato telefonato al dottore?"

Istéso, el pasivo inpersonale de **parlar de** (parlare di) e **discùter de** (discutere di) l'è:

Gh'è stà parlà de un sacco de robe = Si è parlato di moltissime questioni.
let. " È stato parlato di molte cose"

Ieri xe stà discusso del tràfico = Ieri c'è stata una discussione sul traffico / Si è discusso del
let. " Ieri è stato discusso del traffico"

Nota: El pasivo l'è manco doparà in vèneto rispetto a l'italiano e all'ingléxe, parché se preferise la fórma de 3ª plur. ativa (**i ga discusso/parlà de** = hanno discusso/parlato di...) quando che el sogeto el xe estranio sia a chi che parla sia a chi che scólta. Invézse, se preferise el pasivo quando che el sogeto *el podarìa anca èser chi che parla o chi che scólta* ma no se vol/pol dirlo.

L'INPERATIVO

In vèneto l'inperativo el ga fórme sèmplisi mentre l'inperativo negativo el vien fato co n'auxiliar speciale (el verbo *star*).

L'inperativo el ga fórme sue soao par la 2a persóna singlar de la prima coniugazion (*magna! parla!*): 'ntei altri caxi el va drìo al prexente (*vien! vidi! curi!* e anca *magnè! parlémo*) o al congiuntivo (*che 'l magna! che i parla!*).

Diversamente da l'italian, el vèneto el ga de łe fórme aposta par l'inperativo de rispetto: łe xe compagne de la 3ª pers. normale (masc/fem/sing/plur) ma *senzsa el "che"* davanti. Comunque par èser pi ciar metémo tuta quanta la tabela:

INPERATIVO								
		net-ar		bév-ar(e) ; tem-er		fin-ir		
1sing.		--		--		--		
2sing		néta !		bívi !		finisi !		
3sing.	<i>m.</i>	<i>che</i>	el	néta! (-e)	el	béva!	el	finísa!
	<i>f.</i>	<i>che</i>	ła		ła		ła	
1plur.	<i>m.</i>		netémo! (-òne)		bevémo!		finimo!	
	<i>f.</i>							
2.plur	<i>m.</i>		netè!		bevì!		finì!	
	<i>f.</i>							
3.plur	<i>m.</i>	<i>che</i>	i	néta! (-e)	i	béva!	i	finísa!
	<i>f.</i>	<i>che</i>	le		le		le	
INPERATIVO DE RISPETO								
risp. sing.	<i>m.</i>		el	néta! (-e)	el	béva!	el	finísa!
	<i>f.</i>		ła		ła		ła	
risp. plur.	<i>m.</i>		i	néta! (-e)	i	béva!	i	finísa!
	<i>f.</i>		le		le		le	

Nota-1: Ocio al cambio vocàlico provocà da -i final (*bivi!, curi!*) visto che łe xe forme precise del prexente. A l'estremo est (VR) e l'estremo òvest (VE) i verbi no i ło ga mia: *bévi! cori!*. Łe forme senzsa cambio voc. łe vien doparàe anca 'ntel vèneto itaľianixà.

Nota-2: Na volta łe fórme de rispetto łe se faxéa col "vu" de 2º plural

L'INPERATIVO NEGATIVO

L'imperativo negativo, gavémo dito, el se fa co l'auxiliar *star* e l'infinito del verbo senpre invariàbile.

INPERATIVO NEGATIVO				
			net- <i>ar</i> ; bév- <i>ar(e)</i> ; tem- <i>er</i> ; fin- <i>ir</i>	
1sing.			--	
2sing			no stà	
3.sing.	<i>m.</i>	<i>che</i>	no 'l	staga (-ae)
	<i>f.</i>	<i>che</i>	no ła	
1plur.	<i>m.</i>		no stémo (-òne)	
	<i>f.</i>			
2.plur	<i>m.</i>		no stè	
	<i>f.</i>			
3.plur	<i>m.</i>	<i>che</i>	no i	staga (-ae)
	<i>f.</i>	<i>che</i>	no le	

Nota: Anca in 'sto caxo qui łe fórme de rispetto łe vien fate co łà 3^a pers. normale (*masc/fem/sing/plur*) senza el "che":

no 'l staga netar/temer/finir ; no ła staga netar/temer...
no i staga netar/temer/finir ; no le staga netar/temer...

I INTEROGATIVI

I interrogativi vèneti i xe molto vari e i pol aver fórme difarenti, conforme che i sia inizziali o finali e che i gabia na prepozision o i staga da soli. In zserte varianti, ghe xe anca combinazzion o ripetizzion spiciali forti.

INTEROGATIVI VÈNETI				
inizziali	finali	exempi	forti o radopiài	Exempi
chi? ci?		chi/ci sìto? chi sìtu? sìtu chi? èlo ci? de chi/ci parlèo?	ci ... ci?	<i>ci èlo ci?</i>
'sa... ? cos'...?	...ché?	'sa fèto? cos' ti fa? 'sa fàto? fàto ché?	('sa) ... cósa?!?	fèto <i>cósa?!?</i> 'sa fèto <i>cósa?!?</i>
<i>co òe prepozizs.</i> cósa?		de cósa parlèo?		parlèo de <i>cósa?!?</i>
quando?		quando vienla? vienla quando?	quando?!?	viento <i>quando?</i> te vien <i>quando?!?</i>
come?		come vienle? vienle come?	come?!?	sìto vegnùo <i>come?!?</i> te si vegnùo <i>come?!?</i>
indo'...? indove...?	...onde?	indo' vało? indo' sìo? vało onde?	('sa) ... indove?!?	vèto <i>indove?!?</i> 'sa vèto <i>indove, ti?!?</i>
parché?		parché vètu via?	parcósa...?!	ma <i>parcósa</i> ò ghèto fato!?!
quanto/a/i/e ?		quanti xeli? quante xełe?		
quało/a/i/e ?		quało xeło? quała xeła?		

Nota-1: par far le fórme rinforzsàe se ciapa l'interrogativo inizziale (quando che 'l gh'è), metèndolo parò in fòndo a la frase, invèzse che in testa.

Nota-2: in zserte varianti, se pol anca radopiar le fórme forti zxontando a l'inizisio l'invàriabile **'sa** o radopiando el **ci**.

Nota-3: 'nte le varianti co interrogativo finale (el vèneto setentrional, belumat) i interrogativi co na fórma sola i pol èser senpre compagni sia 'nte le forme baxe che in quele rinforzsàe e xe solo che el tono de vóxe che cambia el tipo de frase: sìtu chi? sìtu *chi?!?*

INTEROGATIVO-ESCLAMATIVO VÓDO

El vèneto el ga anca n'interrogativo retòrico (doparà par far domande co tono esclamativo) udo, cioè che no vien pronunzià: « **' Vùto ndar** co *qùeÙe braghe là!?* *Cónpreghene un paro pi beÙo!*» (=Indove vùto...) o anca « **' Sìtu ndà** *ieri sera! Te go ciamà un sacco de volte e no te go catà!*» (=Indove sìtu...) o ancor « **' Vùto farghe...!** *Purtropo Òa xe cusì...!*» (=Sa/Cósa vùto...). Anca el tono de vóxe el conferma che gh'è n' interrogativo sconto: defati el tono de 'ste frase qua no 'l finise ndando in sù (come 'nte le domande *si/no*) ma el finise cascando in zxo come quando ghe xe i interrogativi normali.

In italian, invèzse, no se fa mai domande retòriche come: «*Vuoi farci?!», «*Sei andato ieri?!», «*Vuoi andare con quelle scarpe?!...»

I AVERBI, ŁE CONGIUNZSION , EL COMPLEMENTADOR "CHE" E ŁE FRAXE SUBORDINÀE

Par parlar de te subordinàe vènete bexon' prima dir dó parole sul **complementador**, na paroleta special ben conosùta in linguística e fundamentale par formar te fraxe secundarie de un saco de léngua.

El vèneto defati, come l'ingléxe antigo, zserte parlade tedésche e un saco de léngua al móndo, el ga un segnatador de fraxe obligatorio (el complementador **che**) che l'introduxe tute te fraxe subordinàe, oltre a te fraxe relative. Tute te fraxe subordinàe te taca co 'sto complementador "de baxe": *dopo, zxontàndoghe averbi, interrogativi o congiunzcion (chi, cósa, quando, come, parché...)* se spezsifica el tipo de fraxe subordinà.

Vien fora cusì tuta na serie de fraxe subordinàe.

Subordinà de baxe: **savémo che te stè là ; go visto che i vien**

Sub. Interogat.: **savémo co chi che te stè ; i sa cósa che magnòn noaltri**

Sub. Tenporale: **magnémo có/quando che te rivi**

Sub. De modo: **mi fo/faso/fae come che i fa luri**

E altre fraxe ancor: **go visto da indo' che i vien ; vien soło che ela**

In zserte varianti, anca: **dime parché (che) el se conporta mal**

PREPOXIZSION CONPOSTE

'Nte te prime pàgine xe stà visto i articoli (definii, indefinii e personali) e come che 'sti qua i se combina co te prepozision de baxe: *del, al, col, dal, 'ntel, int'un, pa'l, sul...*

Parò te prepozision no te xe mìia soło che 'ste qua; ghen'è anca altre come *(da)drio, vizsin, (da)vanti, insieme, senza* che te se combina co te prepozision de baxe, de solito *de*. Xe ciaro che pol èserghe anca i articoli.

Cusì se forma: *(da)drio del tren, (da)drio de Marco, vizsin de mi, vizsin de Ła Maria, vanti de mi, insieme co mi, senza de voaltre...*

'Ste prepozision qûi no te xe senpre obligatoriamente conposte ma te pol star anca da sołe; par exenpio: *drio caxa, drio na carega, vizsin caxa, vizsin Ła Céxa, senza Ła toŁa, senza un scheo, sóto el pòrtego.*

PREPOXIZSION PRONOMINALI

Gh'è varianti del la léngua vèneta che te prepozision, oltre a tacarse ai articoli, te pol tacarse anca ai pronomi come che càpita normalmente 'nte te léngua gaèliche (irlandéxe, scoséxe) o in ebraico. Par exenpio pol capitar de sentir e calche volta lèzgar robe come:

drio de <i>mi</i>	driome
drio de <i>ti</i>	driote
drio de <i>eŁo (o lu)</i>	drioghe
drio de <i>si</i>	driose

E vanti cusì...

GNENTE PREPOXIZSION "A" DAVANTI DEI VERBI INFINÍI, DEI NOMI DE PAÉXE E DEI NOMI "CAXA, MÉSA, TOŁA, SCÓŁA"

In vèneto no se méte mai la prepozision "A" davanti i nome de paéxe, i verbi a l'infinito e i nomi "caxa/Mésa/toła/scóła" quando che ghe xe un verbo de moviménto (*ndar/nar, vegner, tornar, rivar*) o de stato (*èser, star*).

Un puchi de exenpi i pol èser:

vo caxa (=it. vado A casa) , **vali Belun?** (=vanno A Belluno?)
vo studiar (= vado A studiare) , **vèto scóła** (=it. vai A scuola?)
némo/ndòn zugar balon (=it. andiamo A giocare A calcio)

l'è caxa (=it. è A casa) , **sìtu Pàdova?** (=sei A Pd ?) , **sémo Vicenza** (= siamo A Vicenza)
stèo NewYork? (=vivete/restate A NewYork?) , **i è stài Veróna** (= sono stati a Verona)

viento(-tu) Mésa? (=it. vieni A Messa?) , **se i vegnése Venesia** (=se venissero A Venezia)
vien magnar! (=it. vieni A mangiare) , **vegnì toła!** (= venite A tavola!)

se te rivi Rovigo (= se arrivi A Rovigo) , **rivàe caxa łe ga magnà** (=giunte A casa hanno...)
tornè catarme Trevixo (=tornate A trovarmi A Treviso) , **tórnelo scóła?** (=torna A scuola?)
taco studiar (=comincio/inizio A lavorare) , **tachèo cantar?** (=cominciate A cantare?)

Èe altre prepozision łe funziona normalmente:

vegno caxa l'è difarente da **vegno da caxa**
rivar Madrid xe difarente da **rivé da Madrid**
no i vol tornar scóła xe diverso da **no i vol tornar da scóła**
paso caxa tua l'è diverso da **paso par caxa tua**

Coi altri nomi 'sta règoła qua no la vale altro e vien doparà łe fórme normali: **vo al mar, i riva al pónto che... , i tórna a łe vecie abitùdini...**

I VERBI RIFLESIVI E L'AUXILIAR "aver"

Come che gavémo visto a l'inizio in vèneto gh'è dei pronomi riflesivi che i vien doparà coi verbi riflesivi. L'è na costruzion precixa de l'italian, el franzésxe o 'l spagnolo: **(mi) me vardo , (ti) te te vardi , (eło/łu) el se varda , (noaltri/noaltre) se vardémo...**

Anca le forme interrogative, parò, łe pol nar insieme coi riflesivi: **(ti) te vàrditu? , (eło/łu) se vàrdelo?... , se vardòne?**

Fra l'altro in vèneto cogna doparar l'auxiliar "aver" par i tenpi conposti compagno che in spagnolo, inglèxe, portoghèxe, tedésco o catalan. Cogna ricordar anca i clìtici obligatori:

me go vardà (o anca **m'ò vardà**)
(ti) te te ghè vardà (o anca **te t'è/te à/te ga vardà...**)
(łu) el se gà vardà (o anca **el s'à vardà**)
(noaltri) se gavémo vardà (o anca **se avòn/òn vardà**)
(łore) łe se gà vardà (o anca **łe s'à vardà**)
...
se i se gavése vardà (o anca **se i s'avése vardà**)
i se gavarìa vardà (o anca **i s'avaria/s'averave vardà**)

Coi interrogativi, donca, vien fora: **(ti) te ghèto/te gatù vardà? , (łu) se galo/s'alo vardà? (noaltri) se gavémoi vardà? , (łore) se gale/s'ale vardà?...**

I NÙMARI

I nùdari in vèneta i è:

	el maschil	el feminil	i ordinali
1	un(o)	una	primo , prima
2	dó (du/doi)	dó	secóndo , secónda
3	tre (tri)	tre	terzso , terzsa
4	quatro		quarto , quarta
5	zsinque		quinto , quinta
6	sie (pron. síe / sié)		sesto , sesta
7	sete		sètimo , sètima
8	oto		otavo , otava
9	nóve		nono , nona
10	diéxe		<p>'Ntei altri caxi se ciapa le fórme de l'italian o se dòpara i nùdari-baxe che ghe xe quì a sinistra e che i xe invariàbili.</p> <p>Par exenpio se pol dir : l'è rivà quìndexe (=è arrivato quindicesimo) , fa xe rivà vinti-oto (=è arrivata ventottesima), ...</p>
11	óndexe		
12	dódexe		
13	trédexe		
14	quatòrdexe		
15	quìndexe		
16	sédexe		
17	di(xi)sete		
18	disdoto		
19	disnóve		
20	vinti		<p>i nùdari de grupo (coletivi)</p> <p>Anca el vèneta el ga dei "nùdari de grupo" (i coletivi) o sia se pol indicar un grupo de persone, robe o bestie doparando dei <i>nomi-nùdari</i>, al posto dei nùdari normali...</p> <p>'Sti nomi-nùdari i è maschiì o feminiì e no gh'è mià na règola.</p> <p>Par exenpio se pol dir: na diexina (da <i>diéxe</i>) , na zsinquantina (da <i>zsinquanta</i>) , un zsentenaro/zsentenèr (da <i>zsentò</i>) o anca un miàro/miàr (da <i>mile</i>)...</p> <p>I vien doparài anca co valor aprosimativo, cioè par dir "<i>zsirca diéxe, zsirca miàe...</i>"</p> <p>I nùdari de grupo i à anca el plural, parché gavémo dito che i xe dei nomi.</p> <p>Anca in 'sto caxo qua parò i plurali vèneta i è regolar, difarentemente da l'italian. Defati se dixe milerì/milari de persóne (=it. <i>migliaia</i>) o anca zsenteneri/zsentenari de màchine... (=it. <i>centinaia</i>)</p>
21	vinti-un		
30	trenta		
40	quaranta		
50	zsinquanta		
60	sesanta		
70	setanta		
80	otanta		
90	novanta		
100	zsentò		
200	doxento		
300	trexento		
400	quatroxento		
500	zsinquezsentò		
600	siezsentò		
700	setezsentò		
800	otozsentò		
900	novezsentò		
1'000	mià		
10'000	diéxe mià		
100'000	zsentò mià		
1000'000	un miàion		
10'000'000	diéxe miàioni		

ALTRE COSTRUZION: "aver da" , "dover" , "ghe xe/gh'è da" , "cogne" , "bexon'/bexogna "

In vèneto gh'è un sacco de costruzion verbali, che de te volte te xe precixe de l'italian ma altre volte te ga un senso un fià difarente che no se pol mìa tradur in tute le lèngua ma che l'è ben chiaro a chi che sa el vèneto.

Come el tedésco (o l'ingléxe), par exenpio, anca el vèneto el distingue difarenti sfumadure de òbligo. In italian se dòpara senpre el verbo «*dovere*» mentre in vèneto l'òbligo el vien espreso co la costruzion **aver da + infinio: go da partir** (=devo partire) , **te ga/ghè da conprar el pan** (=devi comprare il pane) , **i ga/à da vìnzsar(e)** (=devono vincere). Ła corispònde al spagn. *tenir que* , al catalan *haver de* o al tedésco *müssen...*

Ła fórma impersonale (doparà par indicar n'òbligo senza dir chi che xe obligà) l'è 'sta qua: **ghe xe/gh'è da + infinio: gh'è da tor el pan** (=bisogna comprare il pane) , **ghe xe da far un sacco de robe** (=si devono fare/bisogna fare molte cose, ci sono molte cose da fare)... Łe corispònde al spagn. *hay que* o al cat. *cal + infinio*

Altri verbi o fórme impersonali che i vien doparà i è: **cogna dir che** (=bisogna dire che) , **cognéa senpre portar via tuto** (=si doveva/bisognava sempre portare via tutto) o anca **bexon'** (<-bexogna) **tornar caxa** (=bisogna/dobbiamo/si deve tornare a casa) , **bexon' far pulito** (=si deve comportarsi bene).

Par dar un conséjo, invézse, se dòpara **dover** (ted.*sollen*, ingl.*should*), sóra tuto al condizional: **te/ti dovarisi parlarghe** (=dovresti parlargli, è meglio se gli parli) , **i dovaria provar da nóvo** (=dovrebbero riprovare), **te dovaria ciorla ti** (=dovresti prenderla tu...)

EL DIAŁETO VÈNETO DE L'ITALIAN che 'l vien parlà dai tuxi e in zsità

Diversamente da le varianti de la lèngua vèneta el ga strutture gramaticali e sintàtiche de l'italian e 'l xe vèneto soło "par fora".

El vien parlà pi che altro 'nte le zsità e dai tuxi, o comunque da xente che conóse bastanza ben l'italian. Xe pi difizile sentirlo dai veci e 'ntei paixi pi picenini, indove che l'italian el vien parlà de manco. Propio 'sto cołegaménto el spiega parché 'sto *finto vèneto* no 'l condivide tante strutture gramaticali co le parlade de la lèngua vèneta: parché el xe nato da l'influenza de na lèngua uficial insegnà (l'italian) su na lèngua che invézse no la ga nesun suporto uficial (el vèneto). Ła xe, cioè, na parlada nata su la bóca de persóne che conóse ben l'italian e manco ben el vèneto. Indove che, invézse, se conóse manco (o se dòpara manco) l'italian, ałora anca el *diałeto vèneto de l'italian* el vien doparà de manco e se tende parlar una de le varianti de la lèngua vèneta.

Co la tabeła de la pàgina che vien se pol védar chiaro che el diałeto vèneto de l'italian el ga de le strutture gramaticali de la lèngua italiana, difarentemente da le varianti de la lèngua vèneta (*diałeti vèneti de la lèngua vèneta*) che invézse le condivide apunto tute quante na stésa struttura linguística vèneta.

varianti de la lèngua vèneta	diałeto vèneto de l'italian
i è / i xe <i>drio rivar</i> te xeri / te eri <i>drio vardar</i> ("èser drio" + infinio)	i sta rivando te stavi vardando (ciapà da l'it. "stare...-ndo")

<p><i>i ne ga dito, i vol parlarne, el n' à contà che...</i></p> <p>(baxe del pronome longo vèneto+ "e": mi-> me, voaltri/voaltre-> ve, noaltri/noaltre-> ne...)</p>	<p>i ce ga dito, i vol parlarce, el ce ga contà che...</p> <p>(pronome curto italian + "e": dirvi->dirve, dimmi-> dìme, parlarci-> parlarce , ci hanno detto -> i ce ga dito)</p>
<p><i>i s' à parlà , i se gà visto se ghémo divertìo , se (av)òn catà</i></p> <p>(aver + part. invariàbile come ingl., ted., sp.)</p>	<p>i se xe parlà , i se xe visti se sémo divertii , se sémo catà</p> <p>(da l'it. essersi + partic. plurale "-ati/-iti...")</p>
<p><i>par mi xe istéso (dal nèutro lat. "ist(ud) ipsum")</i></p> <p><i>go vedesto/visto el stéso libro de prima ò vedest(o) el stés(o) de prima</i></p> <p>(da l'art.masc. "el" + pronome "stés[o]")</p>	<p>par mi xe lo stéso</p> <p>go visto lo stéso libro de prima</p> <p>(da l'it. "lo stesso")</p>
<p><i>se sente un s-cioco, i fa un studio su...</i></p> <p>(in vèneto no ghe xe mìa l'articoło "uno", ghe xe soło che el nùmaro "uno")</p>	<p>se sente 'no s-cioco, i fa 'no studio su...</p> <p>(da l'it. "uno davanti a s-impura")</p>
<p><i>mi savéa, el savéa mi sperava, mi vardava</i></p>	<p>mi savevo , el saveva mi speravo , mi vardavo</p> <p>(da l'it. "sapevo, sapeva, speravo, guardavo...")</p>
<p><i>so' vegnù(o)/vegnest(o)</i></p> <p>(da l'infìnio vèneto "vegner")</p>	<p>so' venùo</p> <p>(da l'italian "venire/venuto")</p>
<p><i>l'è cascà</i></p> <p>(da l'infìnio vèneto "cascar", 1ª coniugazion)</p>	<p>l'è cadùo</p> <p>(da itał. "cadere/caduto", 2ª coniugazion)</p>

Come che se véde, xe ciaro che spésò el dialeto vèneto de l'italian el ciapa intiere costruzion gramaticali italiane cambiàndoghe soło calche vocal o cavàndoghe calche consonante (anca se quii che i parla 'sto dialeto italian no i se inacorze mìa e i xe convinti de parlar vèneto)

Comunque oltre a aver strutture gramaticali de l'italian, el ciapa anca un sacco de parole italiane al posto de quele vènete: *àpreme* la porta , *chiùdeme* la finestra , go visto *cinque* gati , xe le dó e *mezzo*... Ma tanti i créde istéso de parlar vèneto.

Insoma, xe come se uno el credése de parlar inglèxe dicendo «*apr me the door , chiud the window*» o 'l credése de parlar par spagnòlo dicendo «he visto *cinque* gatos» e vanti de 'sto paso qua!

Manual Gramaticale Xenerale de la Léngua Vèneta e le só varianti

MICHELE BRUNELLI (*Bassano del Grappa, 1976*): laureato in Lingue e Scienze del Linguaggio all' Università Ca' Foscari di Venezia. Collaboratore del sito internazionale www.orbilat.com per la parte veneta e catalana, da anni cura anche www.sitoveneto.com un sito di lingua e cultura veneta, diventato www.sitoveneto.org. La prima pubblicazione "Parlè Vèneto" risale all'anno 1996; dopo molti anni di attività su internet è tornato a scrivere su carta con il libro a dialogo "Ciacolada su la Léngua Vèneta" nel 2004.

Questo **Manuàl Gramaticale Xenerale de la Léngua Vèneta e le só varianti** è la sua ultima produzione in ordine di tempo: non è solo una grammatica del vèneto ma una grammatica *in* vèneto scritta per i Vèneti pensando ad un eventuale uso come supporto per le scuole. Le descrizioni grammaticali generali della lingua veneta sono accompagnate da note sulle caratteristiche più peculiari delle diverse varianti con cui la gente parla questa lingua. Un capitolo finale è riservato anche ad un breve excursus sul veneto italianizzato che viene parlato fra i giovani e nelle città. L'ampio uso di tabelle accosta la "tecnicità" dell'argomento trattato alla rapidità di consultazione, permettendo ad ognuno di confrontare la propria varietà veneta con quelle circostanti e promuovendo così una vera conoscenza generale di tutta la nostra lingua.

MICHELE BRUNELLI (*Basàn, 1976*): el se ga laureà in «Lingue e Scienze del Linguaggio» a l'Università Ca' Fòscari de Venesia. Colaborador del sito internazsionale www.orbilat.com par la parte vèneta e catalana, da ani el tien in pie anca www.sitoveneto.com un sito de léngua e cultura vèneta, da póco trasformà in www.sitoveneto.org. La prima publicazion "Parlè Vèneto" la xe del 1996; dopo un saco de lavuri su internet l'è tornà scrivar da nóvo su carta 'ntel 2004 col libro a diàlogo "Ciacolada su la Léngua Vèneta".

El **Manuàl Gramaticale Xenerale de la Léngua Vèneta e le só varianti** el xe la só última fadiga: no l'è mià soło na gramàtica de vèneto ma anca na gramàtica *in* vèneto scritta aposta par i Vèneti e, in caxo, par vegner doparà scóla come material didàtico de suporto. Rente le descrizsion gramaticali xenerali de la léngua vèneta xe stà zxontà de le note aposta sui detaji pi speciali de le diverse varianti che la zxente la parla 'sta léngua qua. In última l'è stà riservà anca na ociadina al vèneto italianixà che i parla fra toxati, puteli e 'nte le zsità. El gran uxò de tabelle el parméte de ndar ben *rento* l'aspetto tècnico de la question e pasarghe anca *rente* int'un cólpo d'ocio, dàndoghe a tuti la posibilità de confrontar la só variante vèneta co le altre che gh'è intorno e promovendo cusì na vera conosensa xenerale de tuta la nostra léngua.